

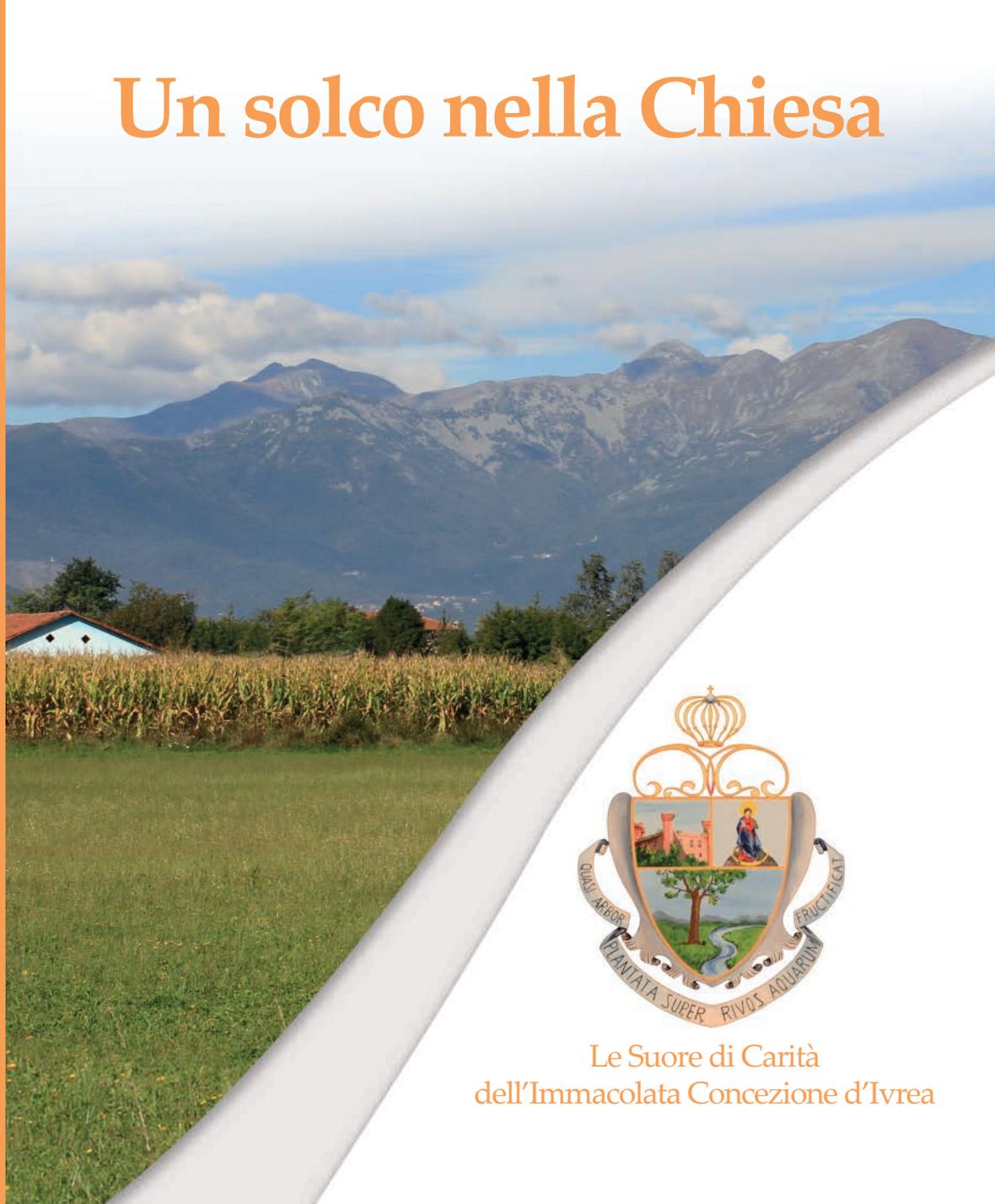


Un solco nella Chiesa



Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea

Un solco nella Chiesa



Le Suore di Carità
dell'Immacolata Concezione d'Ivrea

UN SOLCO NELLA CHIESA



STEMMA DELLA CONGREGAZIONE

Il centro dello stemma ha la forma di un calice diviso in tre parti: nella parte superiore si vedono l'immagine dell'Immacolata, il cui mistero è centrale nel carisma, e le torri rosse del castello di Ivrea, Diocesi in cui la Congregazione è sorta. La parte sottostante è occupata da un albero frondoso carico di frutti che stende le sue radici verso un corso d'acqua: il significato di questa immagine è nelle parole del salmo: *Come albero piantato lungo corsi d'acqua, porta frutti* (cf Sl 1,3). Questo è un augurio di bene per l'intera Congregazione.

In alto, tra le curve simmetriche, si coglie il segno di una M che richiama il mistero di Maria, sormontato dalla corona del Re: Cristo Gesù, Colui per il quale e nel quale viviamo.

Olinda La Fratta

UN SOLCO NELLA CHIESA

Le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea

Nuova edizione aggiornata

a cura di Sr Giuseppina M. Nicolini e di Sr Raffaella Giudici

Roma, 2018

INTRODUZIONE

Tra i compiti che ci sono stati affidati da Madre Palma con il suo Consiglio, vi era quello di rivedere ed aggiornare “Un solco nella Chiesa”, il manuale con una breve storia della Congregazione, che suor Vita Luigina La Fratta curò negli anni Settanta.

Da allora, ne è scorsa di acqua sotto i ponti!

In tutti questi anni la Congregazione ha continuato il suo cammino, ora consolidando, ora sviluppando, ora ristrutturando e ridimensionando le sue presenze... Ecco perché, accingendoci alla nostra opera, abbiamo deciso di non riproporre le tabelle statistiche.

A quale criterio si è ispirato il nostro lavoro di revisione? Fondamentalmente abbiamo voluto rispettare il testo già pubblicato e ciò per un duplice motivo:

- ♦ la stima per la persona che vi aveva lavorato (riteniamo, infatti, che l'autorità di sr. Vita Luigina in materia di Storia della Congregazione resti indiscussa);
- ♦ la struttura del testo che ci è sembrata valida.

Nel nostro lavoro ci siamo limitate:

- a qualche precisazione (ad esempio la “cronologia” è stata confrontata con quella più aggiornata della “Positio”),

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018.

©2018 Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea

Progetto grafico, impaginazione e stampa a cura di:
VICIS Srl - Roma
www.vicis.it

- a sostituire qualche vocabolo piuttosto obsoleto con un termine più moderno,
- ad aggiornare la presentazione delle Madri, succedute alla Fondatrice, e quella dei Vescovi;
- ad eliminare alcune considerazioni, che sembravano ormai datate.

Nostra preoccupazione è stata quella di far emergere (attenzione che aveva già avuto sr. Vita Luigina) che la caratteristica del carisma verniano è andare incontro ai molteplici bisogni dei fratelli e delle sorelle “a gratis”, “massime ai poveri”, “secondo le possibilità del Ritiro”, senza fermarsi alla semplice soddisfazione di essi, ma guidando l’uomo a riscoprire la sua vera identità di figlio di Dio che anela, nel profondo, all’incontro esistenziale con il suo Padre e Creatore.

Sr Giuseppina M. e sr Raffaella



Il solco

Questo breve profilo delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea non è una storia — anche se il termine ricorre spesso — e neppure una presentazione esauriente. È un ritratto, uno di quegli schizzi a larga mano dove le linee del volto vogliono marcare i segni dello spirito.

Ma poiché ogni volto porta il peso degli anni e si costruisce sulla vita di ogni giorno, è stato necessario ricorrere alla storia per delineare la fisionomia della congregazione con fedeltà essenziale, che riproduca cioè non soltanto i tratti sperimentabili in questo determinato periodo storico, ma quelli che il passato, più o meno recente, le hanno impressi, quelli che si scoprono quando il tempo ha ridimensionato persone e cose, azioni, sentimenti e interessi, proporzionandoli al vasto quadro delle circostanze che li accompagnano e li condizionano.

È un ritratto che sta tra l'ideale e il reale, al punto dove s'incontrano ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere; meglio, ciò che si vorrebbe e si potrebbe essere, se non ci accompagnassero i limiti della nostra umanità, la quale purtroppo ha il potere di ridurre alla misura di ciascuno gl'ideali più grandi e sublimi, senza distruggerli per fortuna, lasciandoci anzi l'anelito di sfidarne le altezze.

La metafora del solco vuol esprimere due concetti: la continuità e la novità con cui la congregazione costruisce la sua storia;

e il suo essere nel mondo e nella Chiesa, tra il popolo di Dio, una traccia per il comune cammino, una via di salvezza agli uomini del proprio tempo.

Il cammino di una congregazione non è mai definitivamente segnato: comunità di persone vive, in una Chiesa in perenne confronto con il mondo che si evolve, muta le sue strutture e offre continuamente un volto nuovo e rinnovate esigenze, essa trova il segreto della sua vitalità nella freschezza con cui sa di volta in volta ripresentarsi. Ogni membro che entra a farvi parte ha il compito di mantenerla in questa perenne novità mediante l'apporto della personale ricchezza, che egli mette al suo servizio per darle il volto dell'oggi iscritto in ogni uomo presente al suo tempo. Tuttavia c'è un solco su cui bisogna affondare il primo passo per coglierne la direzione e individuarne le linee di fondo. Non si può continuare il cammino arbitrariamente. La personalità di ciascuna, senza perdere in nulla i suoi caratteri individuali, trova nel patrimonio storico della propria famiglia religiosa una fonte di arricchimento, una esperienza su cui innestare la novità della propria azione, senza asservirvisi e senza tradirla, bensì assumendola e incarnandola nel suo essere nuovo e irripetibile. Così con ogni membro questa storia ricomincia, sempre antica e sempre nuova. E il solco continua a segnare il cammino temporale della congregazione, finché lo Spirito che l'ha suscitata si degerà assisterla e vivificarla.



La Fondatrice Antonia Maria Verna



Il primo colpo nella zolla smossa è opera sia dello Spirito Santo che infonde il carisma, sia di chi lo riceve, lo traduce in azione, lo esprime in una forma di vita, lo schematizza in una regola. Siccome qui ci occupiamo del fatto umano della congregazione, parliamo anzitutto di Lei.

- **Il tempo in cui visse**
- **L'ispirazione**
- **La fondazione**
- **Lo statuto**

Il tempo in cui visse



Nata nel 1773, deceduta nel 1838, Antonia Maria Verna sperimentò nella sua non lunga vita uno dei periodi più travagliati e ricchi della storia in Europa, in Italia, in Piemonte. Pur lasciando da parte le correnti di pensiero, che in questo tempo s'impongono non tanto in una formulazione teorica originale quanto piuttosto nelle loro ripercussioni concrete, e tenendo presenti gli aspetti politici sociali e religiosi di questi due scorcii di secolo, ci si rende conto di quanto essi siano stati perturbati.

La rivoluzione di Francia, il trionfo seppure effimero di Napoleone, la soppressione degli ordini religiosi, la prigionia del Pontefice, vescovo di Roma, l'espulsione dei Savoia dal Piemonte, la caduta dell'impero napoleonico con la conseguente restaurazione del regno sardo, i moti del '21 e del '31 furono le vicende storiche a cui, in soli sessantacinque anni di vita, Antonia Maria assistette dal piccolo angolo della sua terra, non ignara né indifferente, bensì soffrendone i disagi e partecipandone le ansie, in particolare di quel disorientamento religioso che si diffuse nei paesi interessati alla vicenda e penetrò più o meno profondamente in tutti gli strati sociali.

Questo soprattutto colpì Antonia Maria nella nativa Pasquaro. Il suo primo biografo dice che la giovane avvertì in maniera drammatica il pericolo spirituale e morale in cui venne a trovarsi la sua gente, sì che «*sorse in lei il generoso pensiero d'opporsi al rovinoso torrente*». Ma prima di impegnarsi in un'azione esteriore, impegnò se stessa nella preghiera nella penitenza e nell'offerta a Dio di tutta la sua vita. A quindici anni fece voto di perpetua verginità.

Pasquaro, il borgo dove nacque e visse fino ai 25 anni circa, è ora un modesto paese a mezza strada tra Torino e Ivrea, vicinissimo a Rivarolo con il quale condivide comune e parrocchia. Allora poteva contare un centinaio di abitanti, raggruppati intorno alla cappella di san Giovanni Battista tuttora esistente, dediti al lavoro dei campi. Si poteva quindi considerare impenetrabile alle nuove idee.

Ma Rivarolo, il «Borgo» già a quei tempi «illustre», patria di uomini non ignoti alla nobiltà e alla politica piemontese — quali un Farina, un Palma di Cesnola, un Toesca di Castellazzo, un Viani Lomellini, un Cortina di Malgrà — costituiva una specie di ritrovo, sia per i divertimenti periodici e occasionali della caccia e dei balli negli aviti palazzi padronali, sia per la concentrazione delle idee che venivano raccolte dalla capitale.

Tutto questo faceva sì che i problemi del giorno, le rivendicazioni di libertà e uguaglianza, le insinuazioni di libero pensiero e di oscurantismo religioso penetrassero anche in quel pacifico ambiente contadino, contaminandone la tradizionale buona fede e scuotendo l'antico attaccamento alle pratiche cristiane dei suoi abitanti.

Sebbene rimanessero ancora radicati negli animi dei borghigiani i principi appresi dai padri, si avvertiva però che qualche cosa era in pericolo di crollare se non si fosse posto riparo. Le differenze sociali, fino allora pacificamente ammesse, cominciavano a turbare l'animo dei più giovani e i principi della moralità e della religione non rappresentavano più il fulcro insostituibile su cui impostare la vita e risolvere gli eterni problemi dell'uomo e del suo destino.

Evidentemente ciò non era sentito qui nella forma drammatica e tragica dei paesi d'oltralpe o degli ambienti cittadini, tuttavia si andava diffondendo un senso di profondo disagio.

L'ispirazione

Questo fu il terreno fecondo per il lavoro della grazia nell'anima della giovane Antonia Maria e per il suo impulso generoso.

Se periodi di tal genere sono di solito giudicati disastrosi, è perché si considerano nei loro aspetti deteriori, nelle manifestazioni di violenza che generalmente portano con sé, nelle conseguenze negative di cui sono causa. Ma se si inquadrano nella evoluzione della storia, questi si rivelano i tempi più fecondi nello sviluppo dei popoli. Visti a distanza, si presentano come una crisi di crescita e ci si rende conto che hanno messo in luce valori, suscitato nel loro seno eroismi e generosità che sarebbero rimasti allo stato latente anche negli animi più nobili. Forse non avremmo avuto il Risorgimento senza la rivoluzione francese e i travagliati anni del primo Ottocento italiano. Nel nostro caso, probabilmente, Antonia Maria non sarebbe stata una fonda-



trice se fosse vissuta in un momento di maggiore tranquillità ed equilibrio politico e sociale.

Comunque, la sua ispirazione va inquadrata in questo particolare e caratteristico periodo storico per poterla spiegare, comprendere e valorizzare al punto giusto. Madre Verna si può definire la donna dei suoi tempi, che visse, senza subirli, i disagi spirituali, religiosi e sociali fra cui la Provvidenza la chiamò ad operare. Non li subì, anzi cercò di porvi rimedio, non soltanto con l'esempio di una vita cristiana vissuta in pienezza, ma anche mediante l'azione richiesta dalle circostanze, e cioè il soccorso ai più indigenti, la cura dei malati, il conforto ai sofferenti di ogni genere, cui si dedicò con sollecitudine e generosità.

Ma la sua ispirazione tocca più nell'intimo la realtà che la circonda. Scavando alla radice del male, la giovane Antonia Maria trova un rimedio di cui sa di non poter sperimentare l'influenza e l'efficacia nel corso della sua breve vita, ma che poteva costituire, secondo lei, la risposta decisiva alle esigenze profonde dell'uomo del suo tempo, dalle quali scaturivano la rivoluzione e la irreligiosità, il disordine morale e la miseria materiale di cui si vedeva circondata. Ella comprese che era necessario riscattare dall'ignoranza l'infanzia e la gioventù. Questa fu la sua ispirazione genuina e personale, che basterebbe a metterla accanto ai più noti innovatori, i quali generalmente sono degli intuitivi, che, se colpiscono nel giusto, lasciano il segno.

Questa ispirazione si manifesta rudimentale a Pasquaro, dove la fanciulla raccoglie intorno a sé i coetanei per ripetere le spiegazioni catechistiche domenicali e trattiene nel cortile della sua casa i bimbi delle famiglie vicine per accudirli durante la giornata; si sviluppa, si esplicita, si rende consapevole e definita quando, ormai venticinquenne, Antonia Maria si trasferisce a Rivarolo.

Sua prima iniziativa qui è appunto una piccola scuola per fanciulle, che ella impianta in una stanza presa in affitto. Qualche anno dopo decide di andare essa stessa a scuola nel vicino paese di San Giorgio per «apprendere come si insegna». Più tardi, a base dell'istituto da fondare ella pone l'istruzione e l'educazione delle fanciulle. Verso la fine della vita, nel 1836, offre spontanea collaborazione al sindaco Maurizio Farina desideroso di aprire un asilo apertiano in Rivarolo, divenendo così, in una forma che si direbbe ufficiale, la prima educatrice d'infanzia del Piemonte.

Accanto a questa motivazione di fondo, si trova nella sua opera — e vi ha largo posto — l'assistenza agli infermi di ogni condizione e malattia; il che dimostra che la sua non è una ispirazione unilaterale ed esclusiva, ma si situa nel quadro vasto e molteplice dei bisogni dell'umanità. Si tratta però, in ogni caso, di un'azione assistenziale non finalizzata a se stessa, di un beneficio che supera il momento del bisogno e si pone al di là di una finalità misericordiosa in quanto tale.

Suo scopo essenziale è sanare la miseria più profonda

dell'uomo, quella che è dentro di lui, si radica nell'ignoranza e porta all'incomprensione dei valori umani e cristiani, alla dimenticanza di Dio, al disprezzo di sé e del prossimo, alla violenza e alla immoralità. A questo male, che è male dell'anima, ella comprende che non c'è altro rimedio all'infuori di Cristo, alla cui missione sceglie di partecipare totalmente mediante la consacrazione religiosa.

In questa prospettiva l'ispirazione della Verna si rivela eminentemente battesimale, inserita senza mediazioni nel mistero della salvezza. Le opere di misericordia la sostanziano, la mettono in raccordo con l'umanità e le sue molteplici espressioni, ne costituiscono il segno evangelico. Come Cristo comunicava agli uomini il messaggio del Padre e compiva la sua opera salvifica «sanando tutti», anch'ella fu messaggera di verità e strumento di salvezza curando i malati, istruendo i fanciulli, soccorrendo i poveri, educando i giovani, offrendo se stessa in un servizio ampio e molteplice come i bisogni dell'uomo.

La fondazione

L'attività apostolica a Rivarolo e il lungo itinerario per fondare la congregazione si mantengono in questa linea. Al suo primo arrivo nel Borgo, verso i 25 anni, la giovane Antonia Maria ha già un suo piano di azione che persegue passo passo, con fatica e difficoltà ma senza incertezza.

Nel giro di qualche anno associa a sé alcune compagne e con esse dà inizio a un duplice apostolato: la cura dei malati a domicilio (a Rivarolo esisteva già un ospedale di cui in seguito assumerà il servizio) e una rudimentale scuola imposta-



ta alla meglio. È il suo punto di partenza. Che tale iniziativa non fosse effetto di un semplice impulso giovanile e di personale generosità, ma la risposta ad un preciso piano di azione, è dimostrato dal fatto che subito nei primi anni, non appena le condizioni politiche lo permisero, ella chiese il riconoscimento giuridico di un'associazione a carattere apostolico - religioso.

In seguito, dal 1806 al 1835, i tentativi in tal senso si ripetono con una costanza che non si spiegherebbe senza un'idea forza ben precisa e definita. Per sette volte rinnova infatti la domanda di approvazione, cercando di volta in volta di eliminare gli ostacoli che vi si frappongono e di trovare il modo più efficace e sbrigativo per ottenerla, ora rinunciando anche a qualche particolare che le sta a cuore, ora rischiando di persona, sia sul piano della reputazione sia su quello dell'autonomia.

Fin dal primo momento ella si ispira alle Figlie della Carità di san Vincenzo, però il suo pensiero si sviluppa nel corso degli anni con un graduale spostamento da quella primitiva linea. Lo dimostrano i titoli che propone nelle varie domande al Governo per ottenere l'approvazione dell'istituto: dal primo «*Figlie della Carità sotto la protezione della Concezione della Beatissima Vergine*» nel 1806, ai successivi: «*Orsoline*» nel 1816, «*Maestre pie*» nel 1823, «*Maestre pie ed infermiere*» nel 1825-26, «*Sorelle della Carità sotto il titolo della SS.ma Concezione della Beata Vergine Maria*» nel 1835.

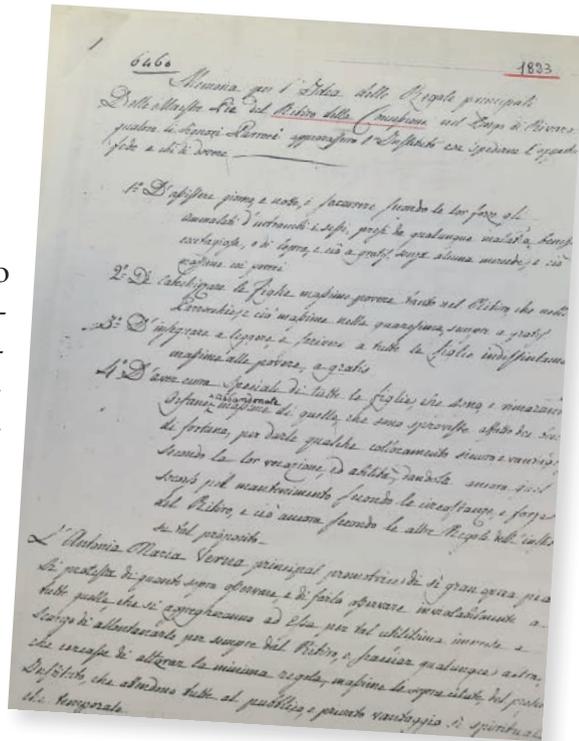
Anche se l'approvazione regia del 1828 porta la sempli-

ce denominazione di «*Figlie di Carità*», i titoli precedentemente proposti dicono che quest'ultimo, nella mente della postulante, contiene più di quello che esprime; e cioè non un'assimilazione pura e semplice alle finalità vincenziane dell'assistenza e del servizio esclusivo ai poveri, bensì una ispirazione che, pur rimanendo nel quadro della carità di san Vincenzo, ne allarga la visuale, conferendole un carattere apostolico educativo. Ciò risulta meglio dagli statuti.

Lo statuto

Il primo abbozzo compare nel 1823 e consiste in uno schema semplicissimo di quattro articoli, nei quali l'idea centrale ed originaria dell'opera è bene evidenziata, anche se nell'ordine della esposizione dei fini non occupa il primo posto. Prima che all'assistenza degli infermi, le giovani aderenti all'istituzione si dichiararono impegnate ad istruire le fanciulle nelle verità cristiane e insegnare loro a leggere e a scrivere. Nell'istruzione catechistica è implicito un apostolato agganciato alla parrocchia; nell'insegnamento del leggere e dello scrivere si rileva la preoccupazione educativa.

Tutto ciò sarà fatto «a gratis». A tale proposito c'è una precisazione che sembra notevole nella linea di pensiero che guida la fondazione. Nell'articolo dell'istruzione e dell'educazione si sottolinea che questa dovrà essere impartita «... a tutte le figlie indistintamente, *massime* alle povere». Non soltanto quindi alle povere.



E questa sfumatura viene più chiaramente esplicitata nelle successive stesure del regolamento, dove si afferma che non si esclude l'istruzione e l'educazione delle «fanciulle di ogni condizione», dalle quali si riceverà un contributo che andrà a beneficio dell'opera. La medesima affermazione si fa a riguardo degli infermi.

Si tratta quindi di un'azione libera da preoccupazioni di lucro e non diretta esclusivamente alla classe povera; di conseguenza, lo scopo dell'istituzione pende più dalla parte della azione educativa che non da quella dell'assistenza propriamente detta.

Tali precisazioni sono utilissime per stabilire la continuità di pensiero della Fondatrice e individuare la sua finalità specifica. Esse non sono infatti il frutto di un ripensamento che si sarebbe operato nello spirito della Serva di Dio, né rappresentano un fatto nuovo, ma si rivelano coerenti alla ispirazione iniziale, quella che durante la giovinezza aveva fatto concepire ad Antonia Maria il desiderio di un apostolato fra gli abitanti della sua frazione.

Quello che allora la spinse ad intraprendere un'azione apostolica fu di aiutare i fratelli a preservarsi dalle influenze del male, a difendere i propri principi cristiani, a radicarsi nella fede, a vivere nella consapevolezza della loro dignità di uomini, nell'intima gioia della grazia e in vista del destino soprannaturale. Ciò è necessario, evidentemente, non soltanto ai poveri, bensì a tutti, anche se nell'azione concreta la pre-

ferenza deve andare ai meno dotati, perché questi sono i più vulnerabili sia sul piano dell'umanità che su quello della fede.

La struttura organizzativa rimane sostanzialmente quella delle Figlie della Carità francesi, come pure la disciplina interna, sia nel 1828 allorché la Fondatrice accetta la direzione spirituale dei Preti della Missione, sia nel 1835, quando le circostanze resero necessaria la rinuncia a tale direzione e l'istituto assunse la propria fisionomia.

Con il decreto di approvazione ecclesiastica del 1835, emanato dal vescovo d'Ivrea monsignor Pochettini, fu pure approvato un corpo di regole composto da una parte normativa sulla linea delle precedenti e una parte ascetica. Di fatto però nel Ritiro di Rivarolo e nelle comunità da esso dipendenti rimasero in vigore le «Regole comuni delle Figlie della carità», con gli adattamenti richiesti dalla diversità degli scopi, dei principi e delle strutture. Tali adattamenti vennero meglio precisati nella prima stampa delle costituzioni avvenuta nel 1886 e nella revisione delle medesime nel 1904. Ma qui ci troviamo ormai in piena storia della congregazione, dal momento che la Fondatrice morì il 25 dicembre 1838 lasciando l'istituto di diritto diocesano e gli statuti ancora manoscritti.

CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA FONDATRICE

1773 - ANTONIA MARIA VERNA nasce a Pasquaro presso Rivarolo Canavese (Torino) il 12 giugno, secondogenita di Guglielmo e Domenica Maria Vacheri, ed è battezzata lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di san Giacomo in Rivarolo.

1774 - Il 1° gennaio viene eretta in cappellania perpetua la chiesetta campestre di Pasquaro. Al cappellano si fa obbligo di celebrarvi la Messa nei giorni festivi e all'occorrenza anche nei feriali, di dare ai giovani una prima istruzione specie nella dottrina cristiana. Questo consente ad Antonia Maria di ricevere, fin da fanciulla, una solida formazione cristiana.

1788 - Antonia Maria, che si era allontanata per qualche tempo dal borgo, in seguito a richiesta di matrimonio, vi ritorna e fa voto di perpetua verginità nelle mani della santissima Vergine. I riflessi della rivoluzione di Francia si fanno sentire anche nei piccoli centri del Piemonte. La giovane Antonia Maria decide di fare qualche cosa di concreto per sostenere nei suoi borghigiani la fede e la pratica della morale cristiana vacillanti. Nasce a questo punto la sua vocazione. Fino al 1800 circa, pur rimanendo nel suo borgo, ella conduce un apostolato intenso, anzitutto di preghiera, di penitenza e di esempio; si dedica inoltre ad alcune forme di carità: intrattiene nella sua casa i bambini, i cui genitori lavorano nei

campi; alla domenica ripete alle coetanee il catechismo spiegato dal cappellano; soccorre i più poveri; visita e si prende cura dei malati, degli anziani, delle persone abbandonate.

1798 - Il 24 marzo muore il padre Guglielmo, lasciando Antonia Maria nel diritto di essere mantenuta di vitto e vestito nella casa paterna fino al matrimonio, nella cui circostanza i fratelli sono in obbligo di attribuirle la somma di L. 100.

1800 - A quest'epoca circa Antonia Maria lascia la borgata nativa e si trasferisce a Rivarolo dove si impegna nei "diversi rami di beneficenza pubblica", conducendo vita di ritiro, di preghiera e di lavoro.

1802 - Napoleone, che dal maggio del 1800 si è impossessato del Piemonte annesso alla repubblica francese, emana il decreto di soppressione di tutti gli ordini religiosi eccettuate le Figlie della Carità. Antonia Maria, non essendo ancora riconosciuta come religiosa, può continuare la sua azione apostolica.

1803 - Nello stesso tempo a S. Giorgio Canavese, distante pochi chilometri da Rivarolo, ella frequenta una scuola (fondata dal sacerdote Pietro Rigoletti) al fine di rendersi maggiormente idonea al suo ideale di educazione ed istruzione delle fanciulle.

1804 - Oltre la piccola scuola degli inizi, la giovane Antonia

con l'aiuto di altre giovani del luogo dà vita a un «Ritiro per assistere gli infermi».

1805-1806 - Allo scopo di ottenere alla sua attività apostolica un riconoscimento ufficiale che le conferisca la consistenza giuridica necessaria alla sua continuità, Antonia Maria, con alcune compagne, inoltra una domanda al Sottoprefetto di Chivasso per l'approvazione di un *Ritiro di Figlie della Carità sotto la protezione della Concezione della beatissima Vergine*.

La domanda rimane arenata alla sottoprefettura di Chivasso. La sede vescovile è vacante dal 1803; monsignor Giuseppe Maria Grimaldi, entrato in diocesi nel 1804, ne ricevette le bolle di nomina nel febbraio del 1805, queste però non vennero rese note fino all'ottobre del 1806.

1809 - Con la mediazione del vescovo d'Ivrea monsignor Grimaldi, Antonia Maria presenta una nuova supplica al governo. È appoggiata dall'Amministrazione comunale di Rivarolo, che riconosce utilissima l'opera apostolica di lei a beneficio della popolazione. Anche questa volta però la sottoprefettura di Chivasso fa fallire la pratica dichiarando incompleta la documentazione.

1810 - Maggio. Il gesuita Pietro Rigoletti e il sacerdote Carlo Sona, ambedue di S. Giorgio Canavese, si impegnano a sostenere il Ritiro della Serva di Dio con un sussidio annuo, qualora riesca ad ottenere l'approvazione necessaria.

1816 - Restaurato il regno sardo in Piemonte, Antonia Maria riprende l'iniziativa della fondazione; e, poiché i Savoia non vogliono novità in questo campo, si orienta per l'antica istituzione delle Orsoline. I due parroci di Rivarolo le offrono il loro pieno appoggio per l'inoltro della pratica.

1817 - Insieme alle sue compagne, in data 20 febbraio, la Verna invia una petizione al vescovo d'Ivrea, il quale risponde il giorno seguente, con sua lettera personale di consenso e di impegno. Ella inoltra, quindi, al sovrano una supplica per ottenere l'approvazione, allegandovi gli assensi ricevuti dal vescovo, dai parroci e dal Consiglio comunale.

Il 16 maggio il sovrano firma l'approvazione per il Ritiro di Rivarolo con il nome di «Orsoline». Il giorno 24 il decreto viene inviato al vescovo d'Ivrea con invito di curarne l'esecuzione.

Nel mese di luglio, monsignor Grimaldi è nominato arcivescovo di Vercelli. Prima di trasferirsi nella nuova sede, egli consiglia al gruppo della Verna, che non disponeva di una casa propria, di unirsi ad alcune giovani di Cuceglio, le quali già conducevano vita comune sotto la direzione del sacerdote don Bonfante e il 2 giugno erano venute nella vicina Rivarolo per prendere possesso della casa donata loro da una signorina del luogo. L'atto di unione viene stipulato il 26 settembre con l'intervento di un inviato del vescovo.

L'8 dicembre entra in diocesi il nuovo vescovo, mons. Colombano Chiaverotti dei monaci camaldolesi di Lanzo.

1818 - Il 26 gennaio monsignor Chiaverotti emana il decreto di erezione canonica delle Orsoline di Rivarolo (le giovani di Cuceglio), in base alla approvazione ottenuta dalla Verna, la quale viene a ritrovarsi priva.

Già dai primi contatti con il gruppo di Cuceglio Antonia Maria sperimenta l'incompatibilità di impostazione di vita religiosa e di apostolato, per cui, dopo più di un anno di prova, in seguito a consiglio di persone autorevoli, fra le quali il canonico Gian Domenico Giulio di S. Giorgio Canavese, residente a Roma, si separerà da loro.

Con lettera del 1° settembre, il canonico Gian Domenico Giulio chiede al prefetto di Ivrea che l'approvazione sovrana per il Ritiro delle Orsoline di Rivarolo sia lasciata a chi di diritto. La lettera però non ha seguito. Altre persone autorevoli del luogo si adoperano a tale scopo, ma senza alcun esito.

Il 18 ottobre, Antonia Maria, preoccupata ormai di riprendere su basi più solide l'iniziativa della fondazione, partecipa ad un'asta pubblica indetta dall'Amministrazione dell'ospedale di Rivarolo su uno stabile di sua proprietà.

Ella non ha mezzi propri, ma è appoggiata da una benefattrice del luogo, la contessa Lomellini, la quale si offre a sostenere metà della spesa necessaria all'acquisto della casa. Questo passo le procura una convocazione del vescovo d'Ivrea per una formale accusa di inganno in proposito.

Per non pregiudicare la realizzazione dell'Opera, cui si sente ispirata, ella si vede costretta a giustificare il suo operato,

perciò il 25 novembre invia al vescovo una lettera, alla quale unisce la perizia sul valore della casa, fatta eseguire espressamente allo scopo di verificare la consistenza delle accuse che le vengono addebitate. Sebbene queste non si dimostrino fondate, il vescovo non cambia parere.

1819 - Antonia Maria il 6 gennaio abbandona il Ritiro di Cuceglio insieme a due sue compagne. Il 5 giugno firma lo strumento di acquisto della casa, ma non può prendervi dimora per l'opposizione di monsignor Chiaverotti il quale, pur essendo stato trasferito alla sede arcivescovile di Torino, rimane Amministratore Apostolico della diocesi d'Ivrea fino al 1824.

1822 - Con l'appoggio di persone influenti di Rivarolo, di San Giorgio Canavese, di Torino e di Roma, Antonia Maria con le sue compagne può abitare nella casa Merlo e subito inizia i lavori di restauro e di adattamento necessari ad una casa religiosa. Riprende quindi le pratiche per l'approvazione.

Padre Giordana, prete della Missione di Torino, incaricato dal sovrano di coordinare e guidare le congregazioni religiose femminili della capitale e dintorni, il 28 dicembre invia una lettera a persona non identificata di Rivarolo per informarsi sul Ritiro della Verna, al fine di appoggiarne l'approvazione presso il governo.

In sostituzione del suo predecessore deceduto nel mese di agosto, il 29 dicembre è nominato prevosto di san Michele

don Pietro Antonio Pastore che sarà di grande aiuto a Madre Antonia e alla sua fondazione.

1823 - Antonia Maria firma una nuova petizione al sovrano per ottenere l'approvazione del suo Ritiro che dichiara di voler denominare: «Maestre pie ed infermiere sotto il titolo della SS.ma Concezione». Alla supplica unisce un abbozzo delle Regole e le commendatizie ricevute dai due parroci di Rivarolo. Il giudice di Rivarolo, in seguito ad espressa richiesta, con una sua lettera del 22 giugno informa il governo di Torino sulla Verna e sull'attività caritativa che questa svolge a Rivarolo già da quindici anni. Le informazioni sono favorevoli e il giudizio personale dello scrivente è di ammirazione e di encomio; tuttavia, egli deve dichiarare esigue e inconsistenti le disponibilità economiche del Ritiro che la Verna dirige.

Con delibera del 9 settembre, il sovrano concede al Ritiro di Rivarolo un *Placet*, riservandosi di emanarne decreto di approvazione quando si siano consolidate le sue disponibilità economiche.

1824 - Il 24 luglio entra a Ivrea il nuovo vescovo mons. Luigi Paolo Maria Pochettini; la Verna prende contatto con i suoi collaboratori per informarsi circa le formalità necessarie all'approvazione ecclesiastica del Ritiro.

1825 - In una petizione firmata il 13 giugno, Antonia Maria chiede al sovrano l'approvazione definitiva del Ritiro: il titolo

è ancora quello del 1823; le Regole sono più organicamente sviluppate; corredano la domanda le commendatizie dei due parroci e della Amministrazione comunale di Rivarolo. La pratica è respinta, ancora per motivi di poca sicurezza economica.

1826 - Una sesta supplica al sovrano, del medesimo tenore, viene respinta in data 18 marzo a motivo del debito che Antonia Maria deve ancora pagare all'ospedale per l'acquisto della casa Merlo.

1827 - Per facilitare l'approvazione del Ritiro, il tesoriere dell'ospedale di Rivarolo, il 6 settembre, favorisce ad Antonia Maria un mutuo per il debito di lei sulla casa Merlo. La Verna può inviare quindi al sovrano un'ultima supplica, che viene appoggiata dall'Amministrazione comunale di Rivarolo, da quella dell'ospedale e dai parroci del luogo.

1828 - In data 7 marzo, il re Carlo Felice firma le *Patenti* di approvazione definitiva per il Ritiro di Rivarolo, denominandolo semplicemente «Figlie di Carità».

Il 10 giugno, il vescovo d'Ivrea monsignor Pochettini, nella chiesa di S. Giacomo a Rivarolo, consegna l'abito religioso e riceve i primi voti religiosi di Antonia Maria e delle altre giovani che compongono il Ritiro. Pronuncia il discorso di circostanza padre Giordana dei Preti della Missione di Torino il quale assume la direzione spirituale delle suore. Antonia Maria è eletta ufficialmente superiora.

Il 31 luglio Antonia Maria, nella sua qualità di superiora generale, firma la prima convenzione dell'istituto con l'Amministrazione dell'ospedale di Rivarolo assumendone la responsabilità di servizio. Vi sono inviate come assistenti tre suore, due delle quali provenienti dal Ritiro di Montanaro, guidato anch'esso dal padre Giordana. Una suora di Rivarolo viene inviata a Montanaro, iniziando il reciproco scambio di collaborazione apostolica fra le due comunità che continua per diversi anni.

Il 5 agosto altre due novizie ricevono l'abito religioso nella cappella del Ritiro, per mano del padre Giordana.

1829 - L'Opera prende sviluppo e s'impone all'attenzione di persone benefiche, come la signora Lucia Debernardi vedova Rigoletti e la contessa Lomellini.

In tre riprese, da febbraio a dicembre, 4 postulanti ricevono l'abito religioso. Officiante è il prevosto di san Michele, don Pastore. L'ultima cerimonia di vestizione dell'anno è celebrata nella chiesa parrocchiale il 29 novembre.

1830 - Con strumento pubblico del 21 febbraio, Madre Antonia cede al Ritiro tutti i beni da lei acquistati in vista del medesimo. Il 6 settembre muore in Rivarolo padre Giordana. Alle suore del Ritiro lascia per testamento la somma di lire 100. Gli succede il Signor Marcantonio Durando già suo aiutante nella casa di Torino.

P. Durando depone Madre Antonia da Superiora del suo Isti-

tuto e la trasferisce nel Ritiro di Montanaro, dove “rimase per circa tre anni”.

Il 18 settembre le suore del Ritiro firmano una procura generale in favore di suor Lucia Conti per tutti gli affari economici, che concernono l'Istituto.

1831 - Per l'ultima volta, nella chiesa parrocchiale di san Michele, il prevosto don Pastore consegna l'abito religioso ad una postulante. D'ora in poi questo compito sarà avocato dal padre Durando, il quale comincia con l'istituire un noviziato unico per i due Ritiri di Rivarolo e Montanaro con sede a Rivarolo.

Il 17 agosto quattro suore prendono servizio all'ospedale civile di Ivrea, due di Montanaro e due di Rivarolo.

1832 - In sei riprese, da marzo a dicembre, 15 postulanti ricevono l'abito religioso per mano del padre Durando nella cappella del Ritiro di Rivarolo.

Quattro suore prendono servizio all'ospedale di Sommariva Bosco, una di Montanaro e tre di Rivarolo.

1833 - Si cominciano a manifestare le reali intenzioni del padre Durando sulle Figlie di Carità di Rivarolo e di Montanaro, che egli pensa di anettere alle Figlie della Carità francesi.

Da qualche tempo la fondatrice e superiora Madre Antonia Maria Verna non compare negli atti ufficiali dell'Opera.

Il 26 gennaio suor Lucia Conti chiede che gli Amministratori

dell'Ospedale di Rivarolo chiariscano la posizione delle suore che vi prestano servizio, le quali “non appartengono più all'Istituto fondato da Antonia Maria Verna”, che per la convenzione del 1828 è responsabile della gestione dell'ente.

Il 16 maggio giungono da Parigi a Torino le prime due Figlie della Carità per l'apertura di una casa centrale a cui, secondo il progetto di p. Durando, dovranno far capo tutte le suore e le opere connesse ai due Ritiri di Rivarolo e Montanaro.

Il 17 maggio parte per Torino in qualità di maestra delle novizie suor Luigia Ghiringhello con cinque postulanti per dare inizio al Noviziato comune ai due Ritiri di Montanaro e Rivarolo, sotto la direzione di una suora francese.

Tre suore, una appartenente al Ritiro di Montanaro e due a quello di Rivarolo, assumono il servizio all'ospedale di San Benigno Canavese.

1834 - Nella carica di superiora risulta chiaramente suor Lucia Conti, una giovane suora del Ritiro di Rivarolo, di 30 anni, che emise i primi voti il 10 giugno del 1828 con Madre Antonia. Questa è nuovamente membro della comunità del Ritiro di Rivarolo, in cui si continua a far scuola alle fanciulle e a visitare gli infermi, con lei sono presenti anche sr. Caterina Masetto e sr. Vincenza Bisacca.

Il 7 aprile, nella casa centrale delle Figlie della Carità di Torino, c'è la prima presa d'abito di sette postulanti.

Tre suore, due delle quali provenienti dalla casa centrale di To-

rino e una da San Benigno Canavese, assumono, nel mese di novembre, il servizio della scuola e dell'ospedale di Castellamonte. Il 30 settembre l'Amministrazione comunale invita le Figlie di Carità di Rivarolo a pronunciarsi sulle loro intenzioni: se vogliono cioè rimanere fedeli ai fini dell'Opera quali furono concepiti dalla Fondatrice o se intendono assecondare i disegni di p. Durando e assimilarsi alle Figlie della Carità francesi. Le suore dichiarano di voler essere fedeli ai fini originari della fondazione.

1835 - Mediante ricorso del 22 gennaio, p. Durando chiede l'appoggio del governo per ottenere dalle Figlie di Carità di Rivarolo obbedienza e adesione ai suoi progetti. Il Giudice del luogo è incaricato dal governo di far eseguire gli ordini, pena la destituzione della superiora.

Il 28 gennaio, suor Lucia Conti è deposta dalla sua carica e sostituita con una Figlia della Carità francese inviata a Rivarolo dalla casa centrale di Torino.

Le Figlie di Carità di Rivarolo indirizzano una seconda supplica al governo esponendo le ragioni per cui desiderano essere sottratte da ogni dipendenza dai Preti della Missione. Sono appoggiate dal vescovo d'Ivrea monsignor Pochettini, dal prevosto di san Michele e dalle autorità civili del luogo.

Il governo acconsente alla supplica. Padre Durando dichiara di rinunciare alla direzione del Ritiro e si giunge alla chiarificazione. Le opere fuori Rivarolo e le suore ivi residenti rimangono

con le Figlie della Carità francesi. Nello stesso anno però, a Rivarolo, sei postulanti ricevono l'abito religioso nella cappella del Ritiro per mano del prevosto don Pastore. Nel novembre suor Lucia Conti, a nome della comunità, invia supplica al vescovo d'Ivrea perché voglia concedere l'erezione canonica al Ritiro, ormai indipendente da ogni altra corporazione religiosa.

Il 27 novembre monsignor Pochettini firma il decreto di approvazione ecclesiastica dell'istituto, denominandolo «Sorelle di Carità sotto il titolo della SS.ma Concezione della beata Vergine Maria».

Si iniziano le pratiche per ottenere dal governo un'ulteriore approvazione del nuovo titolo dell'Opera e del suo regolamento, la cui revisione il vescovo d'Ivrea affida al prevosto di san Michele don Pietro Antonio Pastore.

La Fondatrice Madre Antonia non assume alcuna carica e continua, come semplice suora in dipendenza e collaborazione con la superiora, la sua opera nella assistenza ai malati a domicilio e nella scuola per fanciulle in atto nel Ritiro.

Il 4 dicembre suor Lucia Conti, ringraziando il vescovo d'Ivrea per il decreto ricevuto, chiede che la comunità possa rinnovare i voti religiosi il giorno 8 durante la celebrazione della Messa.

L'8 dicembre, per la prima volta la comunità di Rivarolo si trova riunita nella solennità della Vergine Immacolata per un atto costitutivo della vita religiosa.

Il 24 dicembre l'Amministrazione comunale di Rivarolo esprime

a don Pastore la sua gratitudine per essersi adoperato a favore delle Suore di Carità nella vertenza con i Preti della Missione.

1836 – Il 18 febbraio il prevosto don Pastore muore in un incidente stradale, senza aver potuto condurre a termine la revisione del regolamento delle Suore di Carità, in una sua disposizione testamentaria dettata il 3 agosto del 1835 si trova un lascito destinato alle medesime.

Il 6 giugno, nella cappella del Ritiro, l'arciprete di san Giacomo don Recrosio consegna l'abito religioso ad una postulante. Le Suore di Carità, tramite la Fondatrice Madre Antonia e la superiora suor Lucia Conti, offrono al comune due stanze del Ritiro per dare inizio ad un asilo infantile secondo il metodo aportiano, di imminente fondazione per iniziativa del sindaco del luogo cav. Maurizio Farina.

1837 - Il 30 marzo muore il vescovo d'Ivrea monsignor Pochetini. La sede rimane vacante per circa un anno.

Il 5 giugno il nuovo prevosto di san Michele consegna l'abito religioso a due postulanti.

Due suore del Ritiro vanno a Milano per apprendere il metodo degli asili infantili aportiani.

Il 16 agosto, il sovrano approva il nuovo titolo ufficiale delle «Sorelle di Carità sotto il titolo della Concezione della santissima Vergine» e i regolamenti con i quali viene conferita all'Istituto completa autonomia nei confronti di qualsiasi altra istituzione religiosa.

Nel mese di luglio si dà inizio all'asilo infantile aportiano di Rivarolo, il primo in Piemonte. La direzione viene affidata a una delle suore che hanno appreso il metodo a Milano. Madre Antonia ne è assistente e ne tiene aggiornati i registri di presenza: assolverà questo compito fino alla metà del dicembre 1838; morirà dopo pochi giorni.

1838 - L'8 gennaio una postulante riceve l'abito religioso per mano del prevosto di san Michele.

Il 4 aprile muore nel Ritiro di Rivarolo la prima suora di carità, suor Vincenza Bisacca, entrata nel 1829.

Il 25 dicembre, alle ore 10, muore MADRE ANTONIA, dopo una malattia breve, ma dolorosa. Il giorno seguente viene sepolta nella cripta della chiesa parrocchiale di san Michele, privilegio che a quel tempo era riservato a persone particolarmente meritevoli per nobiltà, per censo o per virtù.

1839 - Il 21 gennaio Rivarolo ne celebra solennemente la trigesima con grande concorso di popolo: l'avvenimento è ricordato in un settimanale di Torino. L'elogio funebre è affidato al sacerdote prof. Francesco Vallosio, viene quindi pubblicato a cura dell'Amministrazione comunale e diffuso anche fuori del Piemonte presso amici e conoscenti. Il 4 agosto le suore di Carità ricevono con venerazione il quadro a olio raffigurante la Fondatrice che esse hanno commissionato al pittore Ruatti. Metà della spesa è sostenuta dal prevosto di san Michele.

La fama di santità della Serva di Dio Antonia Maria Verna e le molte grazie ottenute per sua intercessione mossero ad avviare il processo di canonizzazione che ebbe inizio a Ivrea nel 1937. Tale Processo era stato deliberato dal Capitolo Generale del 1911, celebrato a Roma presso la sede di Santa Maura mentre era Superiora generale madre M. Felicina Perino.

Nel 1970 si concluse la ricerca storica promossa dalla Sacra Congregazione delle Cause dei Santi per completare la raccolta della documentazione.

Con la guida dell'Ufficio storico-agiografico della medesima sacra Congregazione si procedette alla stesura della *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*.

Questa fu esaminata, discussa e approvata dai Consulori Storici il 23 maggio 2000. Negli anni successivi la Causa cadde nuovamente nel silenzio, ma nel 2009, dal Tempio d'Ivrea, partiva la peregrinatio dell'Immacolata dei Miracoli, per raggiungere tutte le comunità nel mondo risvegliando un profondo amore verso la Fondatrice. Nello stesso tempo, in maniera sorprendente, la Causa riprendeva il suo iter quasi a confermare la profezia di Padre Roberto Bianchi fatta nel 1925:

"L'Immacolata dei Miracoli raccoglierà dalla terra la sua umilissima figliuola Madre Antonia e la collocherà sul candelabro, perchè illumini l'Istituto e la Chiesa". Infatti il 20 febbraio del 2009 la Positio veniva esaminata, discussa e approvata dai Consulori Teologi e il 17 novembre 2009 dal Congresso dei Cardinali e Vescovi. Il 19 dicembre 2009 fu decretata l'eroicità delle

virtù della Venerabile serva di Dio.

Nel 1966 il tribunale ecclesiastico di Coira (della cui diocesi fa parte Zurigo) istruì un processo istruttorio sulla presunta guarigione miracolosa di suor Maria Gaetana Corbella ottenuta per intercessione della Serva di Dio. Il 4 marzo 2010 nella seduta della Consulta Medica della Congregazione delle Cause dei Santi, il caso è stato esaminato ed i sette periti all'unanimità hanno riconosciuto l'inspiegabilità, secondo la scienza e la ragione, dell'improvvisa e duratura guarigione quanto al modo.

Il 15 luglio 2010, i consultori teologi della Congregazione delle Cause dei Santi, riuniti in Congresso peculiare, hanno espresso il loro unanime parere favorevole circa la presunta guarigione miracolosa attribuita all'intercessione della venerabile Antonia Maria Verna.

Ugualmente il Congresso dei Padri Cardinali e Vescovi nella seduta del 14.12.2010 esprimeva all'unanimità parere favorevole. Il 14 gennaio 2011 il Santo Padre emetteva il decreto di beatificazione, che è stata solennemente celebrata ad Ivrea, il 2 ottobre, con rito presieduto dal Segretario di Stato di S.S. Papa Benedetto XVI, S. Em. il Card. Tarcisio Bertone.

Da sottolineare in questa circostanza la proficua e aperta collaborazione tra Diocesi di Ivrea, Congregazione e Amministrazioni comunali di Ivrea e Rivarolo.

2

La Congregazione



Quando la Fondatrice morì, il solco era ormai profondo, scavato nella roccia e tra le paludi di una società in fermento. Alle Sorelle, senza parole ma con la consegna della sua vita, ella affidò il compito di proseguirne la traccia con l'occhio vigile alle mutevoli direzioni dei tempi. È quanto cerca di fare la congregazione nel suo cammino.

- **La fisionomia**
- **Lo spirito**
- **L'Immacolata**
- **I centri propulsori**
- **Lo sviluppo apostolico**

La fisionomia

Coerente ai principi sui quali è stata fondata, la congregazione si presenta con una fisionomia composita, dedita cioè ad un'attività varia e molteplice, con la prevalenza di opere educative e assistenziali.

Nello svolgimento della sua storia il quadro dell'assistenza vera e propria è superato da quello della istruzione e della educazione; si verifica inoltre una vitale capacità di assumere le forme apostoliche immediatamente richieste dai tempi o dalle circostanze.

Questa particolare attitudine di adattamento alle esigenze ambientali, mentre da una parte rende alquanto difficile e in una certa misura impedisce una precisa caratterizzazione, dall'altra contribuisce a consolidare la fisionomia dell'istituto; si può affermare, infatti, che sia insito nel carisma stesso della Fondatrice il concorrere con le proprie forze, e con tutti i mezzi possibili, all'opera della salvezza nella Chiesa; adoperarsi a tener desti e incrementare nella vita degli uomini, dei giovani in specie, i presupposti di un retto vivere sociale e cristiano.

È chiaro che tali finalità ideali prescindono da specifiche forme apostoliche, anzi il raggiungimento di questi scopi è incompatibile con un irrigidimento di forme, esige al contrario duttilità, senso della storia, vigilanza, disponibilità e prontezza a rispondere alle richieste dei tempi dei luoghi e delle persone.

Questo spiega sia la eterogeneità delle prestazioni che si riscontrano nel nostro apostolato di ieri e di oggi, sia l'apertura missionaria che si verificò a trent'anni dalla morte della Fondatrice: troppo tardi se volessimo rapportarla alla sua azione diretta, non avulsa però dal contesto della sua idealità se pensiamo che nel 1869, allorché si effettuò la prima partenza per la Turchia, erano ancora viventi suore che l'avevano conosciuta direttamente ed erano in grado di interpretarne in modo genuino lo spirito.

Lo spirito

A prima vista si direbbe che lo spirito di una congregazione non faccia parte della sua storia. È vero tuttavia che non si comprende a fondo il senso della storia se non si conosce lo spirito di chi ne è il soggetto. La storia, infatti, si conduce in conformità e in conseguenza ad elementi imponderabili forse, ma determinanti, che sono lo stile di vita, la mentalità, le tendenze, le eredità del passato, gli ideali; i quali elementi orientano pensiero e azione in un senso anzi che in un altro. In base ad essi la storia dei popoli si diversifica, così come la vita di ciascun uomo, lo voglia o no, porta il segno della sua personalità.

Tutto questo insieme costituisce appunto lo spirito di una congregazione. Definire lo spirito non è facile. Poiché appartiene all'ordine della vita, lo spirito si coglie e si individua nelle manifestazioni e nelle espressioni del vivere e dell'operare, nell'indirizzi e nelle scelte. Si potrebbe anche dire che lo spirito si coglie nella storia. C'è, infatti, reciprocità tra queste due categorie: lo spirito guida e spiega la storia; la storia esprime ed è segno dello spirito.

Nel corso della "nostra storia" noi troviamo appunto alcune costanti, le quali permettono di individuare gli atteggiamenti di fondo da cui sono generate, vale a dire lo spirito che le sottende. Queste costanti attingono direttamente alle origini ed è possibile riportarle alle fonti a cui la Fondatrice

si è ispirata. Ciò consente di stabilire fra esse una gerarchia di ordine e di preminenza.

La carità evangelica. Elemento essenziale e necessario di ogni consacrazione religiosa ed apostolica, la carità è assunta dalla Fondatrice fin dagli inizi in una formula ufficiale: «Suore di Carità». Espresa ed esercitata nelle forme più varie di una concreta dedizione alle reali necessità del prossimo, e senza esclusivismi di persone di luoghi di servizi, essa risulta stimolata da quella urgenza interiore che deriva le sue motivazioni dal primo impulso dello Spirito Santo nell'anima della Fondatrice.

La «Caritas Christi urget nos» della Compagnia vincenziana si può tradurre per noi in un'altra espressione evangelica che la amplia e la completa: «Sono venuto perché abbiano la vita» (Gv 10,10). C'è infatti una carità stimolata dalle miserie concrete dei corpi, e c'è una carità che si ispira alle miserie e necessità, non meno concrete, dello spirito: la povertà dell'ignoranza e del peccato, il vuoto della libertà e dell'amore, l'assenza della fede e di Dio, la privazione della gioia, della giustizia, della verità, della grazia.

Tutto questo può giustificare e nutrire un amore senza limiti, che non fa distinzione di persone e di situazioni, che cura, conforta, sostiene, istruisce, aiuta, ama, affinché la vita di Cristo rinasca nei cuori e rigeneri gli uomini al regno del Padre. La Fondatrice sembra aver voluto imprimere all'istituto proprio questa sfumatura evangelica della carità.

Se non abbiamo scritti che possano esaurientemente avvalorare tali affermazioni, c'è però l'esempio della sua vita spesa nel servizio del prossimo bisognoso; ma vissuta anche nella piena adesione alla volontà che Dio le manifestò in circostanze crocifiggenti e in oscurità penose; disposta ad assumere qualsiasi forma di organizzazione pur di realizzare un ideale apostolico che per lei, evidentemente, si poneva al di là della istituzione.

E c'è la lunga storia di un piccolo gruppo di consacrate le quali, fedeli al messaggio della Madre, hanno perseguito una penetrazione lenta e costante in quasi tutti i settori e ambienti apostolici: scorgendo nei richiami e nelle sollecitazioni che provenivano da ogni parte un appello di Dio, non occupandosi eccessivamente di organizzazioni, strutture e apparati, né cercando una risonanza che sollecitasse a ulteriori conquiste.

La nostra storia narra una carità fattiva e semplice, aperta a tutti, vissuta in un forte e sincero amore a Cristo e nel desiderio di contribuire alla sua opera salvifica, un servizio umile, che il bisogno altrui rende attento e pensoso, preoccupato di donarsi con rispetto, senza imporre o frapporre fra sé e gli altri la superiorità dell'offerta. Un servizio intimamente consapevole che quanto riceve nel dono è molto più del poco che offre.

La preferenza di opere modeste su quelle più vistose, la scelta degli ambienti apostolici più umili e urgenti rispetto ad altri maggiormente fruttuosi e utili, l'adattamento ad ogni genere di servizio, l'assenza di pretese, a volte anche riguardo alle normali e comuni esigenze quando le circostanze lo richiedono,

la presenza attiva ai bisogni del momento storico e dei luoghi dove si è chiamate... sono le risultanti ordinarie della nostra storia dagli inizi ad oggi, le note che ricorrono nelle cronache di fondazione e nella vita delle opere. Sono la traduzione di un atteggiamento interiore che, nella imitazione di Cristo, sceglie gli aspetti più espressivi del mistero della salvezza: la croce, la presenza al mondo, lo zelo per la gloria del Padre, l'amore disinteressato e aperto ai fratelli, senza limitazioni e discriminazioni, il distacco da forme o atteggiamenti personalistici per rendersi simili a coloro con i quali si è chiamati a vivere.

Tutto ciò è alimentato da uno stile di vita a carattere familiare e spontaneo, sia nei rapporti fra i membri, sia nella organizzazione, nel lavoro apostolico e nei contatti con il mondo, nella preghiera e nella vita spirituale.

Questo modo proprio di vivere la nostra consacrazione religiosa è una eredità di famiglia che, dai "fioretti" di Rivarolo, ci è stata custodita e tramandata con fedeltà. È la germinazione del seme lasciato nel solco dalla Fondatrice, la quale senza pretese, silenziosa e nascosta, umile e sottomessa alla Chiesa e alle autorità costituite, confusa quasi tra il popolo di Dio, che era la sua gente, visse in vera semplicità e modestia il suo ideale di partecipazione al Cristo salvatore.

Umiltà e semplicità, base e fondamento della nostra formazione spirituale, sono quindi l'amalgama di tutta l'azione apostolica. Queste due virtù tipicamente vincenziane ci provengono dai contatti con le Figlie della Carità. Esse si rivelano, però, espresse

in un modo pratico e personale, adattate alla nostra vita, assunte nella libertà dello Spirito di Dio il quale, con novità sempre unica, unifica diversificando e diversifica unificando.

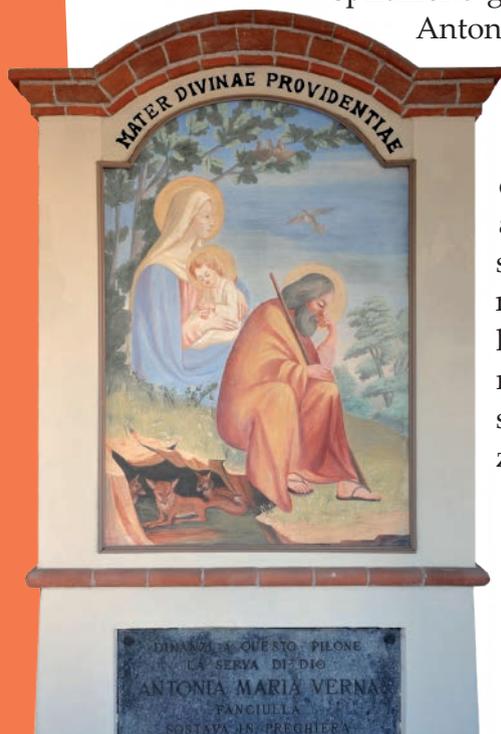
Non si trovano perciò grandi cose in questa piccola e semplice storia dalla linea ordinaria e comune, nella quale confluiscono, come due linee direttrici, una particolare predilezione divina alla congregazione e una risposta amorosa, senza calcolo, da parte dei suoi membri per la causa del regno di Dio.

Guida e modello in questa intima e vitale partecipazione al mistero di Cristo è la Vergine Immacolata.

L'Immacolata è il dono personale della Fondatrice. Un'ispirazione genuina e originale che accompagnò

Antonia Maria dall'età di quindici anni,

quando offrì a Dio la sua perpetua verginità per le mani della "Regina del cielo", e si confermò nella fondazione, che ella decise di affidare all'Immacolata, come compimento del suo desiderio. La componente mariana conferisce perciò al nostro spirito la caratteristica propria e specifica, la ragione del nostro essere nella Chiesa. La storia della congregazione iniziò appunto nel nome di Maria.



L'Immacolata

nella vita e nella storia della Congregazione

Il titolo

Il primo documento con cui Antonia Maria presenta ufficialmente il suo ideale religioso-apostolico è del 1806. In esso, chiedendo al Governo l'approvazione dell'istituto che intendeva fondare, lo denomina *Figlie della Carità sotto la protezione della Concezione della Beatissima Vergine*.

Non stupisce il nome di «Figlie della Carità»: anche se questa istituzione vincenziana non si era ancora stabilita in Piemonte, essa vi era conosciuta. In quel medesimo tempo sorgevano in Lombardia e nel Veneto congregazioni religiose con il medesimo titolo e analoga finalità, e a Montanaro, non molto lontano da Rivarolo, c'era un Ritiro di Suore che dal 1779 erano state approvate con questo nome. Le *Figlie della Carità*, per altra parte, rappresentavano il modello più autorevole per una consacrazione di apostolato nel mondo, che uscisse cioè dagli schemi tradizionali della vita religiosa femminile.

Alquanto insolita invece è la specificazione che segue, sgorgata proprio dal cuore della Serva di Dio, frutto di una devo-

zione coltivata fin dall'infanzia, parte integrante di quella ispirazione che nella giovinezza l'aveva immersa nel mistero di Cristo.

La realizzazione di questo desiderio fu laboriosa, ma il cammino per giungervi rivela un disegno di Provvidenza. Fallita la pratica del 1806, nelle seguenti domande del 1809 e del 1816, motivi prudenziali, dovuti alla situazione politico-religiosa del Piemonte, costringono la Fondatrice a tacere la seconda parte del titolo, il quale appunto non si ritrova nel decreto regio del 16 maggio 1817; in esso l'istituto è approvato con la sola denominazione di «Orsoline». Nel giro di pochi mesi però questa approvazione viene aggiudicata ad un altro gruppo di giovani di Cuceglio stabilitesi in Rivarolo, per cui Antonia Maria con poche sue compagne rimane nella situazione di dover ricominciare il cammino.

Non appena ritiene di poter esprimere liberamente la sua idea, ella presenta un nuovo progetto dell'istituto sotto la protezione dell'Immacolata. Ciò avviene nelle pratiche del 1823 e in quelle del 1825-26, allorché chiede che venga approvata un'opera di *Maestre pie ed infermiere sotto il titolo della SS. ma Concezione*. Sennonché le



Regie Patenti del 7 marzo 1828 sanciscono la istituzione come *Figlie di Carità*, senza alcun'altra specificazione. Ancora una volta la Fondatrice è costretta a rinunciare al suo desiderio.

E poiché il decreto doveva ritenersi definitivo, ella si rassegna a portarlo nel cuore, certamente senza pensare che proprio quel desiderio, a cui rinuncia in base ad una disposizione umana che le pare espressione della divina volontà, coincide al contrario con un preciso disegno di Dio. Erano, infatti, passati sette anni quando circostanze, affatto imprevedibili nel 1828, misero la congregazione nella necessità di riproporre il suo titolo ufficiale.

Fu così che il 27 novembre del 1835 monsignor Luigi Paolo Maria Pochettini vescovo d'Ivrea poté emanare il decreto di approvazione ecclesiastica, denominando l'istituto *Sorelle di Carità sotto il titolo della Concezione della Beata Vergine Maria*. Attraverso la croce, l'annientamento, il silenzio e l'abbandono alla Provvidenza, Dio aveva ricondotto la sua serva al punto di partenza.

All'alba della sua vocazione, la Vergine le era apparsa in una luce piena di gioia: la purissima ancella del Signore nell'ineffabile mistero di grazia, che è il suo immacolato concepimento, sarebbe stata la guida, la madre, la protezione del suo cammino accanto a Cristo Salvatore. Ora che Maria è per sempre nella sua strada, ella sa, avendolo appreso nell'esperienza di trent'anni, che l'Immacolata non è solo la «piena di grazia», splendore e poesia dell'amore eterno del Padre, ma è la Madre

del Redentore, con lui crocifissa per la salvezza degli uomini.

Assumere Maria Immacolata a guida e modello vuol dire seguirne fedelmente i passi da Nazaret al Calvario al Cenacolo. Con questa pienezza di significato la Vergine santissima entra e rimane nella storia della congregazione, opportunamente associata al Crocifisso e alla Eucaristia.

Storia e vita

Una piccola statua dell'Immacolata, piuttosto rozza e con le braccia rotte, veglia i primi passi della congregazione nell'oratorio del Ritiro di Rivarolo, dove le suore si raccolgono per la preghiera. Nel 1834, quando viene benedetta la cappella, un simulacro dell'Immacolata è posto sul modesto altare di legno; e nel 1835 la comunità sceglie l'8 dicembre per la rinnovazione annuale dei tre voti.

Lungo il cammino di un secolo si trovano segni di predilezione che rinsaldano la fiducia delle suore nella protezione della Vergine santissima: circostanze mariane che danno gioia, stimolano all'amore e alla fedeltà; risposte espressive di Maria in uno scambio quasi ininterrotto.

Una sera del mercoledì santo 1860 suor Vincenza Poé, direttrice della scuola infantile di Torino in via san Francesco da Paola, incontra una giovane coppia sulla via che conduce a casa. Non ci bada. Ma il giorno dopo si vede arrivare un pacco avvolto in carta con cura: è un quadro in legno raffigurante l'Immacolata, tutto bruciacchiato



intorno all'immagine, sola rimasta intatta e limpida come se fosse stata dipinta di fresco. I due sposi della sera innanzi, di religione valdese, dopo averlo così ridotto in un momento di aberrazione e di sconforto, si erano decisi a consegnare il dipinto alle prime religiose che avessero incontrato, perché ne facessero degna riparazione. La divina Provvidenza aveva guidato circostanze e persone come ad un appuntamento e l'Immacolata venne proprio da noi, il giovedì santo consacrato all'Eucarestia, vigilia della più grande memoria della passione. Quel quadro fu accolto come un segno del cielo e custodito con venerazione; attualmente si trova a Ivrea nel tempio dedicato in suo onore.

Nel 1880 a Ivrea, nella parte alta della città, si inaugura la Casa Madre in uno stabile acquistato dai padri Dottrinari i quali vi tenevano una chiesa intitolata alla Vergine dell'annunciazione. Entrandone in possesso le suore la dedicano all'Immacolata.

Agli inizi del 1900 si sveltiscono le pratiche per ottenere l'approvazione pontificia dell'istituto; il decreto di lode è firmato l'11 febbraio 1901, giorno commemorativo dell'apparizione dell'Immacolata a Lourdes; l'approvazione giunge nel mese di maggio del 1904, anno cinquantenario della proclamazione del dogma.

Nel 1905 il Santo Padre san Pio X concede l'indulgenza ad alcune preghiere da recitarsi in onore della «Madonna bruciata» e conferisce all'immagine l'appellativo di «Immacolata dei miracoli», come oggi è conosciuta.

Cinque anni dopo, nel 1910, al fine di ottenere autorizzazione di culto pubblico, viene sollecitato dalle suore e istruito presso il tribunale ecclesiastico di Torino un processo informativo sui fatti straordinari che riguardano il quadro del prodigio e su alcune grazie ottenute da persone che avevano invocato la Vergine dinanzi a quella sua immagine.

Nel 1916 madre Zaccaria Bonomelli, desiderando consacrare la congregazione al sacro Cuore di Gesù, sceglie per l'atto solenne l'8 dicembre festività dell'Immacolata.

Nel 1928, in occasione del centenario di fondazione dell'istituto, la statua della Madonna nella cappella di Casa Madre viene solennemente insignita di una corona d'oro offerta da tutte le suore.

Nel 1930 a Roma si inaugura la prima chiesa semipubblica dedicata all'Immacolata dei miracoli, annessa alla futura casa provinciale di via Leone IV.

La guerra degli anni 40 mette in pericolo uomini e cose: la casa di Torino in via Ormea dove si conserva il quadro del miracolo non garantisce la sua incolumità; perciò nel 1942 viene trasportato ad Ivrea e intronizzato nella parete destra della cappella di Casa Madre in attesa di una dimora più degna.

Nel 1946 la congregazione è invitata a celebrare una speciale consacrazione alla Vergine santissima secondo lo spirito di san Luigi Maria Grignon de Monfort. Le suore in massima parte aderirono all'invito che fu rinnovato ripetute volte il 27 novembre di ogni anno.

La notizia di una probabile proclamazione ufficiale della regalità di Maria suscita nella superiora generale madre Giuseppina Canfora una iniziativa che rimarrà nella storia ecclesiale mariana: con sua lettera circolare, indirizzata a tutte le congregazioni femminili d'Italia in data 21 novembre 1953, ella sollecita centinaia di adesioni che, raccolte in apposito album, invia personalmente al Sommo Pontefice con supplica di affrettare questo evento solenne della Chiesa.

L'anno 1954, centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, registra tutto un fervore di celebrazioni mariane programmate e stimolate da una lettera circolare della Madre: consacrazione a Maria SS.ma da celebrarsi in ogni comunità l'8 dicembre; *peregrinatio* nelle case della congregazione della *madonnina di Madre Antonia*, l'antica statuetta del Ritiro con le braccia mutile; erezione di una artistica grotta a imitazione di quella di Lourdes nel cortile di Casa Madre; anno mariano con particolare studio delle virtù di Maria santissima, approfondite da ciascuna suora e dalle comunità; alla fine dell'anno ha inizio un'altra *peregrinatio*.

Questa volta è il quadro prodigioso dell'Immacolata a raggiungere le case provinciali e nel corso di questa iniziativa, il 29 gennaio 1955, il Santo Padre Pio XII si degnò accoglierlo nel suo appartamento privato.

Nel 1960 si celebra a Ivrea il centenario del miracolo; momento culminante dei festeggiamenti è la posa della prima pietra di un tempio destinato a perpetuarne la memoria. Pre-

senzìo la cerimonia il cardinale protettore della congregazione sua eminenza Marcello Mimmi.

Mentre è in corso la costruzione del tempio, nella congregazione si verifica una gara per onorare e far conoscere la Vergine Immacolata e il prodigio della sua immagine: numerosissimi sono gli altari eretti in suo onore in questo periodo, le stele commemorative, edicole e tempietti campestri, cappelle ed oratori privati.

Il 12 ottobre 1956, a San Martin de Mendoza in Argentina, si dedica all'Immacolata dei miracoli una chiesa con funzione

parrocchiale; uno scultore italiano Moroder, residente a Buenos Aires, realizza artisticamente alcune immagini dell'Immacolata, che presto si diffondono in varie case della congregazione.

Nel 1961 con la fondazione di alcune comunità negli Stati Uniti, si costituì una Delegazione, che fu intitolata alla Immacolata dei Miracoli.

Il tempio d'Ivrea fu dedicato il 31 maggio del 1965 dal vescovo della diocesi monsignor Albino Mensa. Un concorso di of-



ferte senza interruzione e senza confini rese possibile la realizzazione di questo desiderio che si nutriva da molti anni e la devozione all'Immacolata dei miracoli ebbe modo di propagarsi nei luoghi più remoti e impensati.

Non ultima manifestazione di questo fatto è la chiesa di Dar-es-salaam in Tanzania, benedetta nel 1968 per uso degli Italiani residenti a Dar, ed elevata a grado di parrocchia cosmopolita della zona di Upanga nel gennaio del 1971.

Di recente, in occasione del 150° anniversario degli eventi miracolosi, Madre Palma Porro con il suo consiglio ha invitato a celebrare un anno dedicato all'Immacolata, aperto ufficialmente l'8 dicembre 2009 con una solenne celebrazione Eucaristica nel Tempio di Ivrea, presieduta dal Vescovo, mons. Arrigo Miglio. Il medesimo giorno ha avuto inizio la peregrinatio di due copie del quadro in tutte le comunità della congregazione, in Italia e all'estero; ogni quadro è accompagnato da un album che raccoglie le manifestazioni spontanee della devozione alla Vergine.

Questi e molti altri i momenti luminosi di una storia tutta intima di protezione e di benevolenza da parte di Maria e di amore che la congregazione ed ogni suora dell'Immacolata coltiva e custodisce nel cuore, nella gioiosa consapevolezza di avere in Lei una madre, una guida, un modello, per la sua vita consacrata a Cristo, e con Lui alla salvezza dei fratelli.

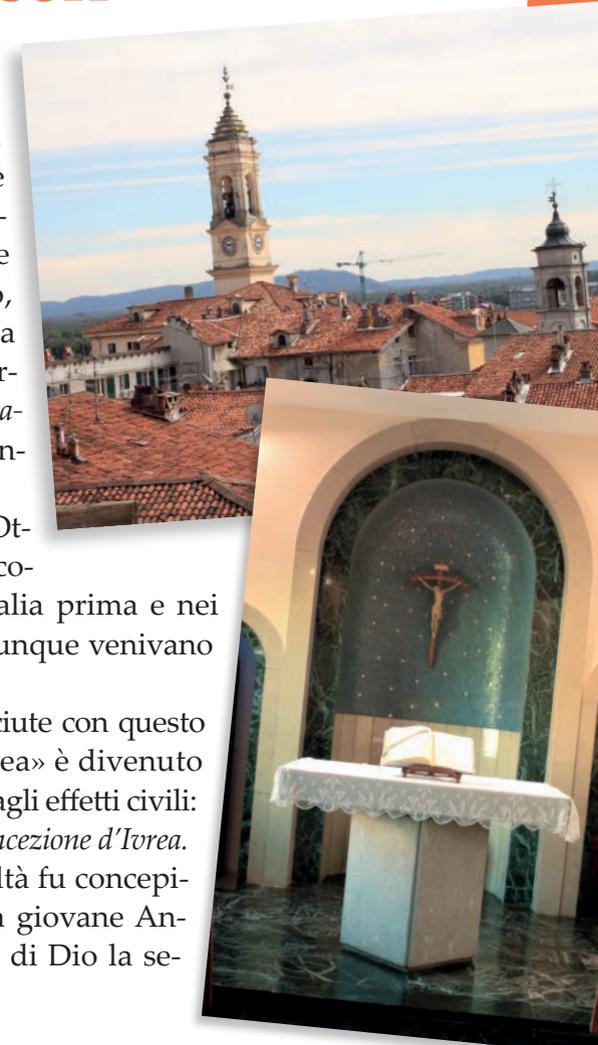
I centri propulsori

Ivrea, l'antica Eporedia, è una città del Piemonte che vanta un'antica storia gloriosa ed è considerata la capitale del Canavese. Tempo addietro, quando era ancora una cittadina nota solo per il suo famoso carnevale, furono le *Suore dell'Immacolata* a diffonderne il nome, anche fuori dell'Italia.

Poco dopo la metà dell'Ottocento, infatti, quando esse incominciarono a espandersi, in Italia prima e nei paesi del Mediterraneo poi, ovunque venivano indicate come le *Suore di Ivrea*.

Ancora oggi sono conosciute con questo nome, anzi l'appellativo «d'Ivrea» è divenuto parte integrante del titolo anche agli effetti civili: *Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea*.

La congregazione in realtà fu concepita in **Pasquaro**, nel cuore della giovane Antonia Maria, allorché lo Spirito di Dio la se-



gnò col mistero della sua chiamata. A **Rivarolo** ebbe la lunga dolorosa germinazione che la introdusse ufficialmente nella Chiesa e le conferì i diritti civili nella società.

Ma a **Ivrea** essa crebbe e si sviluppò; qui divenne adulta, cosciente dei suoi compiti nel mondo, autonoma nell'organizzazione nella vita e nell'apostolato.

Da Rivarolo a Ivrea

Il passaggio da Rivarolo a Ivrea avvenne nel 1845, sette anni dopo la morte della Fondatrice. Vescovo della diocesi era monsignor Luigi Moreno, superiora generale suor Gaetana Cresto. Fu un provvedimento necessario per svincolare la nascente istituzione dalle ingerenze troppo invadenti dell'Amministrazione comunale del luogo che, secondo il regolamento allora in vigore, ne deteneva la direzione temporale economica, mentre la direzione spirituale era di competenza del vescovo, il quale ne demandava ai parroci l'esercizio immediato. Si trattava di una organizzazione a carattere strettamente locale.

Le intenzioni erano ottime ed encomiabili: il Consiglio comunale di Rivarolo, che aveva seguito l'opera nel suo nascere e l'aveva sostenuta nei momenti



difficili, considerava l'istituto come un patrimonio cittadino e per salvaguardarlo da ogni possibile pericolo di decadenza o di fallimento ne aveva richiesta ed ottenuta l'amministrazione. Ma inconvenienti non lievi scaturivano dall'ibridismo della duplice direzione, in parte ecclesiastica e in parte laicale, per cui fu necessario un taglio in radice: portare cioè la sede centrale dell'istituto a Ivrea e ottenere dal Governo di Torino l'autonomia amministrativa.

La rinuncia a Rivarolo, dove la congregazione si era affermata in un tempo così recente, costò un grande sacrificio alle suore: anche quell'ennesima morte, in una storia fatta tutta di imprevisti distacchi, si rivelò feconda. Fu come un nuovo battesimo che trasformò la istituzione locale in una congregazione ecclesiale, come l'aveva sognata la Fondatrice senza forse avere il coraggio di azzardarne la speranza.

Riacquistata la fisionomia propria di istituto religioso, sotto la guida forte e saggia del vescovo mons. Moreno, essa riprende il cammino senza altre remore che la esiguità del numero, motivo a volte di rallentamento e di soste. E Ivrea diventa il centro propulsore della sua vita spirituale e dello sviluppo apostolico, il punto di riferimento e di irradiazione, con la *Casa Madre* sede abituale della superiora generale e del suo Consiglio.

Il Ritiro di Rivarolo saturo di spiritualità e di ricordi, continuò ad essere per le «Suore d'Ivrea» la casa dove si ritorna per attingere alle fonti genuine di un ambiente semplice e povero, la memoria e gli insegnamenti della MADRE.

Per trent'anni circa vi fu ospitato l'asilo infantile «Farina» che nel 1871 passò nella nuova sede di piazza Statuto; vi funzionò invece senza interruzione la scuola per fanciulle iniziata dalla Fondatrice e per i primi decenni anche un pensionato. Non appena se ne avvertì la necessità, trovarono dimora nel Ritiro le suore anziane o bisognose di riposo, per le quali in seguito fu acquistata in Rivarolo la casa che attualmente ospita le consorelle inferme.

Oggi il Ritiro è conosciuto col nome di «Istituto Immacolata Concezione»: ci sono la scuola materna ed elementare mista.

Nel corso degli anni l'ambiente non ha subito trasformazioni notevoli, dal momento che di comune accordo si vuol conservare alla *Casa di Fondazione* il suo aspetto e la sua struttura.

La camera, dove secondo la tradizione morì la venerata Fondatrice, è stata trasformata in «Camera dei ricordi» con i pochi mobili e oggetti del tempo che ci sono rimasti. La grande oleografia eseguita dal pittore P. Gaidano di Torino nel 1898, domina la parete centrale; una lampada in ottone posta a destra del quadro conferisce all'ambiente



un clima di memorie sacre e un album di firme testimonia la fiducia dei visitatori nella sua intercessione.

Nella cappella a pian terreno, che risale al 1834, sono custoditi i suoi resti mortali in un sepolcreto in marmo a sinistra dell'altare: vi furono trasportati dalla cripta della chiesa di san Michele il 4 novembre 1953.

A fine settembre 2011 si è voluta dare una collocazione diversa ai resti mortali della Beata Fondatrice, che sono stati conservati in un'urna di bronzo dorato, artisticamente lavorata presso il laboratorio delle "Pie Discepoli del Divin Maestro".

In occasione della Beatificazione sono state prelevate alcune ossa per gli artistici reliquiari (uno per la Diocesi, uno per la Curia Generalizia, quattro più piccoli per le quattro province, inoltre alcuni piccoli reliquiari sono stati offerti a coloro che hanno seguito con zelo e interesse la causa).

In una nicchia della parete destra si trova la «Madonnina di Madre Antonia», la famosa statuetta in gesso

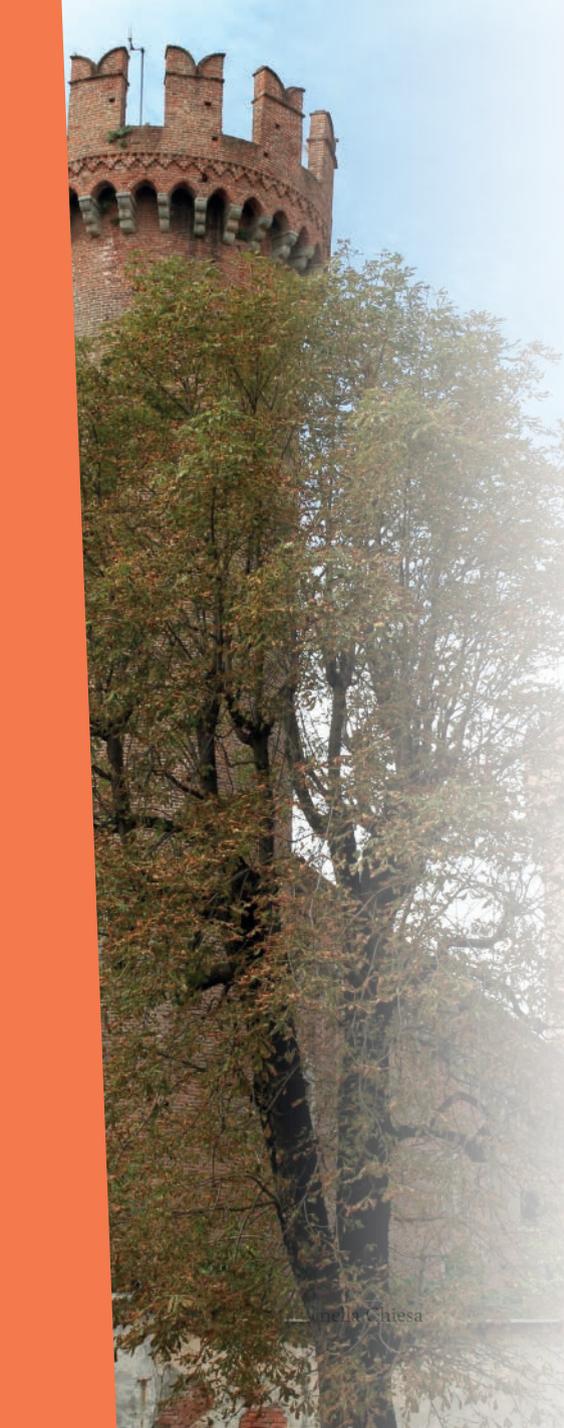


con le braccia rotte dinanzi alla quale, secondo la tradizione, prepararono la Fondatrice e le prime Sorelle.

In occasione del bicentenario della nascita, nel 1973, l'arciprete di san Giacomo ha donato al Ritiro l'antico battistero della parrocchia dove la Serva di Dio fu battezzata il 12 giugno del 1773. Per dare a questo prezioso ricordo conveniente collocazione, la cappella è stata ristrutturata secondo le recenti norme liturgiche, ed ora accoglie le memorie più care che conserviamo della venerata MADRE. Il battistero, a destra della parete di fondo, custodisce il Ss.mo Sacramento nel pregevole armadietto in legno intarsiato che lo sovrasta, mentre l'antica madia del Ritiro, dove le suore facevano e conservavano il pane per la loro povera mensa, è stata adibita ad altare.

Nel 1953 anche la dimora dei Verna a Pasquaro, riscattata dai nuovi proprietari e ricostruita essendosi resa quasi inabitabile, fu trasformata in una moderna casetta che ospita una scuola materna.





Ivrea - Roma

Quando fu trasferita a Ivrea la sede centrale dell'istituto, nel 1845, monsignor Moreno ospitò le suore in un'ala del suo palazzo episcopale, dove rimasero per alcuni anni; si trasferirono quindi in una casa d'affitto in piazza Duomo. Nel 1880 la Casa Madre ebbe una sede propria nell'ex convento dei padri Dottrinari, un modesto fabbricato all'angolo di via Peretti con via della Cattedrale, l'attuale "Casa Madre vecchia". Nel 1934 fu acquistato l'attiguo ex convitto civico maschile che si stendeva lungo tutta la via Peretti, alla quale in seguito fu dato il nome di *via Antonia Maria Verna*. Opportunamente restaurata e adattata allo scopo, la "nuova" Casa Madre fu inaugurata nel maggio del 1936.

Questi successivi ampliamenti si resero indispensabili per lo sviluppo della congregazione, i cui membri operanti, nella prima metà del Novecento, erano circa 2400 e le opere 300. Proprio per questo motivo, negli anni quaranta, si incominciarono ad avvertire i sintomi di una esigenza che veniva maturando da qualche decennio. L'espansione geografica dell'istituto, il quale ormai aveva case in tutte le regioni d'Italia, in Svizzera, in Turchia, nella Grecia, in Asia minore, nel nord-Africa, e si preparava a portarsi in Cina e nell'America del sud, aveva fatto sorgere la necessità di un centro più agevolmente raggiungibile da ogni parte e di più facile comunicazione.

Si optò per Roma, ma la rinuncia a Ivrea si presentava più faticosa e difficile di quanto era avvenuto per Rivarolo, sia per la ricchezza di storia che cento anni avevano accumulato nella cittadina e nella Casa Madre, sia per i problemi che derivavano da uno spostamento di governo. Passarono perciò molti anni prima che si raggiungesse questo nuovo traguardo: le Madri lasciarono Ivrea il 20 novembre 1961.

Quel giorno iniziò per la congregazione il nuovo periodo di storia che ha per centro Roma. Il consiglio generalizio prese dimora nella sede provvisoria di via Santamaura, un'ala della casa provinciale, e solo il 9 aprile del 1967 si trasferì nella sua nuova sede in via di Valcannuta.

Con il passare degli anni ci si rese conto che la sede di via Valcannuta era piuttosto decentrata, non facilmente rag-

giungibile per le suore, che volevano incontrare la Superiora o le consigliere generali.

Si colse l'occasione della ristrutturazione dell'Istituto "SS. Rufina e Seconda", in Trastevere, per destinare un'ala del fabbricato, con ingresso da Via della Renella, alla Curia Generalizia, che dal 15 ottobre del 1991 ivi risiede.

Casa Madre d'Ivrea ha a un significato essenziale e profondo: oltre il valore di simbolo che una Casa del genere sempre conserva, per noi c'è un'altra ragione per ritenerla ancora un fulcro vitale: nell'attiguo tempio dell'Immacolata si è istituito un «centro di preghiera» con adorazione eucaristica quotidiana. Questo fatto ha conferito alla nostra Casa Madre un ruolo di primarietà, non più solo ideale e storico, ma reale e spirituale e ha riscattato quella forza di irradiazione che l'assenza delle superiori generali pareva aver sminuito.

C'è un'azione irradiante che si proporziona all'attività dell'uomo, e c'è un influsso spirituale che viene dalla concentrazione – se così si può dire – della grazia. Ivrea è la nostra centrale di grazia. È il luogo donde potremo sempre attingere, vicine o lontane; dove possiamo tornare per le nostre soste di ripresa e di orientamento.

Lo sviluppo

Pasquaro - Rivarolo - Ivrea - Roma. Tappe del nostro cammino. Un cammino coraggioso e prudente, segnato dal sacrificio, dalla dedizione, a volte dall'eroismo, ed anche da un visibile disegno di Provvidenza, che mantiene e conduce la congregazione nel solco di umiltà e di modestia iniziato dalla Fondatrice.

Se volessimo per poco analizzare i particolari di questo itinerario, difficilmente vi troveremmo motivi di gloria terrena, risonanza di opere brillanti, ma costantemente il segno della croce, della conquista faticosa e lenta, anche se sempre gioiosa. È un cammino evangelico: si va dove si è chiamate, senza borsa né progetti umani, per un'umile testimonianza cristiana e religiosa. Percorrendolo si trova che molte furono le terre raggiunte, parecchie abbandonate per motivi contingenti; ci accompagna il segno del provvisorio: ogni terra ci è patria, non per mettervi radici, ma per seminarvi con la gioia e il distacco del seminatore.

Espansione geografica

Tra il 1828 e il 1835, negli anni in cui l'istituto fu sotto la direzione dei Signori della Missione di Torino, le Suore di Rivarolo, in collaborazione con quelle di Montanaro, si stabilirono in diversi centri del Canavese; in ordine di tempo: a Ivrea nel 1831, a Sommariva Bosco nel 1832, a S. Benigno nel 1833, a Castellamonte nel 1834. Ma quando la congregazione passò sotto la diretta e immediata giurisdizione del vescovo d'Ivrea, quelle opere rimasero alle Figlie della Carità francesi, le quali nel frattempo erano venute da Parigi e avevano istituito a Torino la loro casa centrale. Alla Verna rimasero il



Ritiro e l'ospedale di Rivarolo, i due centri di attività apostolica che ella lasciò in Rivarolo alla sua morte.

Non passarono tuttavia molti anni per l'inizio di una espansione che procedette a ritmo costante e progressivo. Dai primi asili infantili o scuole per fanciulle di Torino (1839) Novara (1841) Aglié (1842) Ivrea (1844) Pont Canavese e Caluso (1845-46), nel 1847 si raggiunge la Toscana per il servizio in un ospedale di Lucca; nel 1882 si è anche in Liguria. Fino al 1860 si rimane ovviamente nel territorio del regno sardo, ma nel 1861, subito dopo l'unificazione d'Italia, ci si porta a Napoli per l'istituzione di asili infantili e di là ben presto la Congregazione si dirama in Campania; nel 1864 è la volta delle Puglie. Nel 1869 si esce dall'Italia per la Turchia (Ospedale di Istanbul), nel 1897 per la Grecia (Scuola Femminile Italiana di Patrasso) La prima casa del Lazio è del 1886 ad Atina, un paese della Ciociaria in provincia di Frosinone; venti anni dopo si apre la prima casa di Roma a lato dei giardini vaticani. Nel 1906 ci si stabilisce pure in Lombardia con quattro opere contemporanee. Nel giro dei seguenti trent'anni le «*Suore d'Ivrea*» si diramano ancora in Cirenaica (1911 - Ospedale da campo a Tripoli), in Giordania (1912), nell'Anatolia (Ospedale e Scuola Italiana di Adalia) e nella Svizzera (Asilo e Orfanotrofio di Zurigo 1919), in Francia (Orfanotrofio di Marsiglia 1921), in Emilia e in Calabria (1922), nelle isole dell'Egeo (Istituto Femminile di Rodi 1923), in Siria (Scuola Italiana femminile di Beirut 1927), in Libano, nel Veneto (1928). Nel 1948-49 si

raggiungono il Sud America (Argentina) e la Cina; tra il 1960 e il 1961 il Tanzania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti nella Pennsylvania; nel 1970 le suore residenti in Tanzania allargano la loro missione al Kenya.

Attualmente molte di queste posizioni sono state abbandonate, o per motivi politici o per carenza di personale; il quadro geografico delle presenze della Congregazione tuttavia rimane pressoché inalterato, eccettuandovi la Francia, le isole dell'Egeo, la Grecia, la Cina, l'Inghilterra e la Svizzera.

Il Governo della Congregazione, sempre attento a cogliere "i segni dei tempi" per rispondere ai nuovi bisogni che interpellano il nostro "ministero di carità", nonostante il notevole calo numerico e il ridimensionamento in atto, apre una comunità a Fier in Albania nel 1992 (chiusa nel 2017); una a Nuovo Laredo (Messico) nel 1997; un'altra nel 2011 sempre in Messico, a Sabinas Hidalgo, per una risposta alle esigenze della Chiesa locale per l'evangelizzazione e l'attività caritativa.

Infine, dal 2013, le figlie di Madre Antonia sono presenti in Ecuador, impegnate nella pastorale, a Julio Moreno Espinosa.

Consolidamento apostolico

Uno sguardo panoramico all'azione apostolica della congregazione nel corso degli anni che ci separano dalla morte della Fondatrice, rivela una progressiva esplicitazione del suo carisma. Non troviamo una linea preordinata, piani preventivi di apostolato o di sviluppo, metodi; bensì risposte spontanee a necessità ambientali, alle richieste della Chiesa, a richiami ed inviti, valutati in base ai bisogni reali e immediati.

Questo fatto ci pone di fronte a una pluralità di opere nelle quali si vedono rappresentati tutti i possibili settori dell'apostolato cristiano, dall'educazione all'assistenza, dalle missioni cattoliche all'ecumenismo. Per un certo orientamento si può tentare una classificazione cronologica sommaria dei vari settori che ne consenta la visione complessiva. In una sintesi ristretta com'è la presente, tale visione non può essere né completa né ordinata; permetterà comunque di comporre un panorama d'insieme indicativo ed eloquente per abbracciare in un solo sguardo la multiforme e molteplice attività delle *Suore d'Ivrea*.

Nei primi venti anni si è consolidato il settore della educazione infantile, mediante la prestazione in numerosi asili per l'infanzia in molte località del Piemonte, in prevalenza del Canavese. Generalmente agli asili è annessa una scuola per fanciulle. In seguito alla legge sull'obbligo scolastico, si verificò un notevole inserimento delle suore nella scuola ele-

mentare statale o comunale; più tardi lo sviluppo della situazione scolastica italiana ha favorito l'affievolimento di questa attività e l'apertura di scuole elementari private e parificate. Fenomeno analogo si è verificato per le scuole materne.

Dopo il 1860 si hanno le prime opere di educazione giovanile in collegi, convitti per ragazze bisognose, pensionati studenteschi, laboratori femminili. Verso il 1880 si aprono istituti di istruzione secondaria: il primo a Ivrea, in seguito in altre regioni d'Italia e varie nazioni. Si sono avuti istituti e scuole magistrali, licei, scuole medie, istituti tecnici e professionali di vario tipo, scuole-convitto per infermiere e una per assistenti sociali.

Di pari passo ci si afferma sul piano dell'assistenza. Il servizio alle carceri femminili d'Ivrea, assunto nel 1845, rimane un fatto isolato, che oggi trova riscontro nell'attività di volontariato, prestata da alcune sorelle. Nell'anno 1847 si assume il servizio nel primo ospedale fuori Rivarolo, a Lucca, e negli anni seguenti ci fu una notevole espansione del servizio ospedaliero, fino a raggiungere il numero di 28 comunità. Questo servizio oggi si è notevolmente ridotto per il calo di nuove vocazioni e l'avanzare dell'età delle suore impegnate.

In ordine di tempo e di numero seguono le prestazioni in case di riposo per anziani, preventori, brefotrofi, case di cura, asili-nido, pensionati per giovani operaie, case-famiglia, seminari sacerdotali, cucine per i poveri. Quando è sorta la necessità ci si è offerte anche in infermerie presidiarie, ospedali

militari e da campo e ci si è impegnate in azione apostolica ed assistenziale diretta e spicciola.

Tradizionale è rimasto il servizio parrocchiale, che si esplica nella catechesi a ragazzi, giovani e adulti, oratori festivi, giornate di spiritualità giovanili, preparazione alla recezione dei sacramenti, cura della suppellettile per il servizio liturgico. Negli anni novanta la Congregazione ha avviato l'esperimento di alcune comunità direttamente inserite nella pastorale parrocchiale; pur essendo riuscito, l'esperimento oggi è stato pressoché abbandonato, per la mancanza di personale.

Un settore che si direbbe abbandonato è l'assistenza dei malati a domicilio. In realtà, se le circostanze hanno resa inopportuna per noi questa specifica forma di apostolato, che fu propria della Fondatrice, non se ne è perduto tuttavia lo spirito né l'attitudine. Nei piccoli centri, e dovunque si renda necessario, la suora è infermiera e maestra, consiglieria ed amica; a lei si ricorre per partecipare le gioie e condividere pene e preoccupazioni di ogni genere: ella sa quando in una famiglia c'è un moribondo da preparare all'ultimo passo, un bimbo ammalato da visitare, una mamma da assistere. La casa delle suore è sempre aperta ed esse sono disponibili a recarsi dove c'è un bisogno, con discrezione e delicatezza, ma anche con fraterna semplicità.

Se si pensa alle due opere che la Fondatrice ha lasciato a Rivarolo, ci si rende conto che il campo è notevolmente ampliato. La proporzione in cui tale ampliamento si è andato at-

tuando, rivela che nel complesso la preponderanza è rimasta al settore educativo, in coerenza con la ispirazione originaria. Allo stesso modo, la molteplicità e varietà delle prestazioni confermano l'atteggiamento disponibile risultante dalla nostra vocazione, che non è chiamata ad uno specifico apostolato in quanto tale, bensì servizio alla Chiesa, come testimonianza e animazione evangelica, ministero di carità in spirito di fraternità con tutta la comunità umana.

Apostolato e missione

Viene da domandarsi a questo punto se le opere missionarie, che negli ultimi anni hanno preso un certo rilievo in congregazione, facciano parte o meno del nostro spirito proprio; se esse debbano catalogarsi fra le normali fondazioni o se costituiscano per noi un apostolato di eccezione; se e come le missioni in quanto tali rientrano nel carisma della Fondatrice.

A questo proposito, nella storia della congregazione si verifica un fatto pregiudiziale di cui bisogna prendere atto. Si nota che fin dagli inizi le suore si trasferiscono con naturale disinvoltura, per ragioni apostoliche, fuori del Piemonte. Nel 1847 ci si porta nel Granducato di Toscana, a Lucca; nel '61, appena unificata l'Italia, si va a Napoli e nel 1869 si raggiunge la Turchia. Considerando poi le notevoli differenze di mentalità, di usanze, di costumi e di vita, la diversità di linguaggio e soprattutto i pregiudizi etnico-sociali tra nord e sud che esistevano all'indomani dell'unità d'Italia, ci si rende conto che tali spostamenti non costituivano un fatto assolutamente normale; quindi essi vanno spiegati in base ad una vocazione.

L'invito del 1869 per il servizio nell'ospedale italiano di Costantinopoli è accettato senza alcuna difficoltà, anzi con entusiasmo, e l'anno seguente vi si aggiunge una scuola; nel 1887 si passa a Smirne, dieci anni dopo a Patrasso. Oggi noi segnaliamo queste fondazioni come tappe quasi straordinarie della

nostra espansione, ma la storia non ha registrato alcun segno di straordinarietà presso le suore che ne sono state protagoniste; si registra invece la gioia che le accompagnava per poter contribuire alla crescita del regno di Dio e all'annuncio del Vangelo.

Nel primo periodo di questa attività fuori patria (1869 - 1948) il raggio di azione è limitato all'assistenza degli italiani emigrati. Nel 1937, le case distribuite in Turchia, Libia, Grecia, Siria, Svizzera, Giordania e Francia sono 27, con un impiego di oltre 200 suore. Nel 1948 l'invio delle prime religiose in Cina e nell'America del sud segnò il così detto fatto nuovo nel nostro apostolato; si può dire che a questo punto la congregazione prese coscienza della sua vocazione missionaria.

Questi i fatti nel loro svolgersi. Ma i moventi che li hanno accompagnati, lo spirito — diciamo pure questa parola — che li sottende qual é? Questa è forse la domanda fondamentale, la cui risposta permette di stabilire fino a che punto ed in qual senso lo spirito missionario sia il *nostro spirito*.

L'atteggiamento rilevato poc'anzi nei confronti dell'apostolato fuori patria, considerato un fatto ordinario e inteso come annuncio del Vangelo, sembra abbastanza indicativo dello "spirito" che guidava queste fondazioni, ed è sufficiente ad eliminare il dubbio che si trattasse di un puro desiderio di espansione.

Se per altra parte ci si richiama alle circostanze in cui la Fondatrice avvertì la vocazione, e si pensa che sono appunto le circostanze di ambiente, oltre che le tendenze personali, a circoscrivere e precisare una determinata missione apostoli-

ca, non riesce difficile ammettere che il concetto di «missione nella Chiesa» o di «Chiesa in stato di missione» fa parte del carisma di Antonia Maria Verna e quindi dello spirito della congregazione da lei fondata.

Una vocazione, infatti, che s'inquadra in un contesto strettamente battesimale qual è quello del contributo personale e collettivo alla testimonianza e alla salvaguardia dei valori cristiani, non può, a priori, limitarsi a luoghi, tempi o mezzi. Anche se le situazioni di fatto impongono limiti, tale vocazione rimane aperta e disponibile a tutti i richiami, tanto più a quelli che direttamente riguardano il mistero della salvezza.

Forse Madre Antonia non pensò alle *missioni*; questo tuttavia non ha importanza. Il carisma di un fondatore è come il seme affondato nella terra: a volte neppure colui che lo riceve e lo sperimenta nel corso della propria vita ne avverte tutti gli sviluppi. In ogni caso però tali sviluppi, per essere autentici, devono derivare da quel seme come da naturale germinazione; bisogna poter ritrovare in esso il loro principio e la loro ragione ideale.

Ecco perché, volendo definire o precisare il carisma e lo spirito di una istituzione religiosa, è molto importante, oltre che esaminare le realizzazioni pratiche da essa perseguite, individuare la iniziale illuminazione dello Spirito, ambientarla e studiarla nella sua sostanza e nella ricchezza della sua fecondità.

A questo momento, che è il principio ideale da cui scaturisce l'azione apostolica di una congregazione, le rea-

lizzazioni pratiche vanno continuamente commisurate per mantenerle autentiche e attuali, per rinnovarle, quando ciò s'impone, nel senso più intensivo del termine, renderle cioè "nuove" della novità di ogni tempo, confrontata con l'antica e originaria novità.

Nel secondo periodo della nostra storia missionaria, notiamo pure un fatto che può essere indicativo per una completa comprensione delle cose.

Nel 1948, allorché si prospettarono le missioni della Cina e del sud-America, le candidate furono scelte tra le volontarie che avevano risposto ad un "appello" diramato per l'occasione dalla superiora generale. Questo particolare sembrerebbe modificare il senso di quanto si è venuto affermando. Se, infatti, la congregazione si considera naturalmente missionaria, qual è il significato di quell'appello straordinario per una ordinaria missione?

Se si legge attentamente *l'appello* ci si rende conto che esso non significò incertezza, quanto piuttosto sollecitazione ad una presa di coscienza individuale e collettiva, un invito a partecipare con responsabilità personale al passo nuovo che la congregazione stava compiendo per la esplicitazione concreta e fattiva di un aspetto del proprio spirito, fino a quel momento non del tutto evidenziato. Per altra parte, l'adesione che un numero notevole di religiose idonee diede, e continua a dare, all'opera missionaria è una riprova di quanto si sta affermando.

Tuttavia, se vogliamo penetrare più a fondo nel significato di quel gesto e nella realtà missionaria della congregazione, forse è utile riferirsi al concetto di "missione" nella Chiesa. Tale concetto può essere visto sotto due aspetti: teologico e giuridico, o se si vuole, carismatico e legalistico. Dal punto di vista teologico o carismatico la Chiesa è per se stessa missionaria, cioè incaricata a evangelizzare, a predicare Cristo in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni classe di persone, soprattutto a diffondere il suo messaggio agli uomini che ancora non lo conoscono, ne hanno smarrito il senso o sono in pericolo di perderlo.

Questo concetto sostanziale ed evangelico del termine "missione" deriva dalla missione stessa di Cristo. In questo senso non comporta limitazioni. In base ad esso, ogni battezzato è missionario, teoricamente disponibile a recarsi dove urge la sua azione. E questo atteggiamento teorico e ideale diventa impegno pratico quando, mediante una nuova consacrazione, il cristiano si vota a tale missione con più stretta e quasi professionale partecipazione al mistero salvifico di Cristo. È evidente che, in tal senso, non c'è sacerdote o religioso che non sia missionario.

La Chiesa però, essendo società di uomini che vivono nel mondo con relazioni reciproche limiti e leggi, è costretta a strutturare se stessa e i suoi compiti in una organizzazione gerarchica che talvolta mette in ombra gli aspetti essenziali e misterici della sua realtà. È accaduto così, in un certo senso,

anche per il mandato missionario, il quale, spontaneo nei primi secoli del cristianesimo, ad un certo momento è stato regolato da un organo centrale: la *S. Congregazione de propaganda fide*, oggi *Congregazione per la evangelizzazione dei popoli*. Questa ha definito le sue competenze ai territori dove il Vangelo non è ancora conosciuto e alle persone e istituzioni religiose che si occupano specificamente della evangelizzazione.

Tale iniziativa, mentre contribuì moltissimo alla propagazione del messaggio cristiano, a poco a poco cristallizzò il concetto di missione in un significato giuridico, e “missionario” divenne un appellativo di categoria, riservato cioè a colui che va ad evangelizzare i pagani e alle congregazioni che hanno le “missioni” come fine esclusivo. Fino a non molti anni fa il significato ufficiale di *missione* era precisamente la *evangelizatio paganorum*.

Con il Vaticano II la Chiesa ha spezzato questa incrostazione giuridica delle sue strutture e, pur senza eliminarle, ha ridato a se stessa, e per conseguenza al concetto di missione, il suo significato sostanziale ed evangelico. Sappiamo infatti come oggi la teologia delle Missioni tenda a radicarsi nel battesimo e a rivolgersi ad ogni cristiano.

Se inquadrriamo la nostra storia missionaria in questa duplice prospettiva, ci spieghiamo forse più facilmente il significato e la ragione dell'appello del 1948, e la discrezione con la quale ancora oggi si invitano le religiose alla azione apostolica in terre di missione. E credo che si possa logica-

mente concludere con una affermazione che richiama le origini dell'istituto e quanto si è detto all'inizio del capitolo.

La nostra congregazione non è missionaria in senso specifico secondo il significato giuridico sopra menzionato; ma è realmente “missionaria” in forza del suo carisma, la fedeltà al quale richiede che essa non limiti il suo servizio a luoghi o persone, ma sia aperta ad ogni azione che implichi il consolidamento o l'annuncio del messaggio cristiano. Se un limite le è consentito è quello delle sue possibilità concrete, le quali in pratica regolano la risposta ai richiami o alle necessità che si presentano. E ciò vale sia per la congregazione in quanto tale, sia per la religiosa.

Se l'appello del 1948, o qualsiasi altra forma di discriminazione, si giustifica sul piano giuridico e in base ad una determinata mentalità storico-ecclesiale, non sembra più applicabile oggi quando la Chiesa invita ad orientare le proprie scelte non tanto in forza di uno stretto giuridismo quanto sulla libertà e responsabilità dello spirito. Una volta compreso e assunto lo spirito della congregazione, la suora di carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, nella misura delle sue reali possibilità, non può non sentirsi disponibile a tutte le esigenze della Chiesa.

3

Coloro
che guidarono
il cammino



La direzione dei tempi, la direzione della Chiesa: questa è la direzione del solco, mutevole, se necessario, mai discontinua. Ogni nuova aratura arricchisce la fecondità del primo seme. Ci vuole sguardo sicuro perché non vi siano rotture nella sua continuità e il solco non diventi una linea di demarcazione ma si conservi un alveo aperto e accogliente.

- **Le superiori generali**
- **I vescovi d'Ivrea**
- **I cardinali protettori**

Le superiori generali

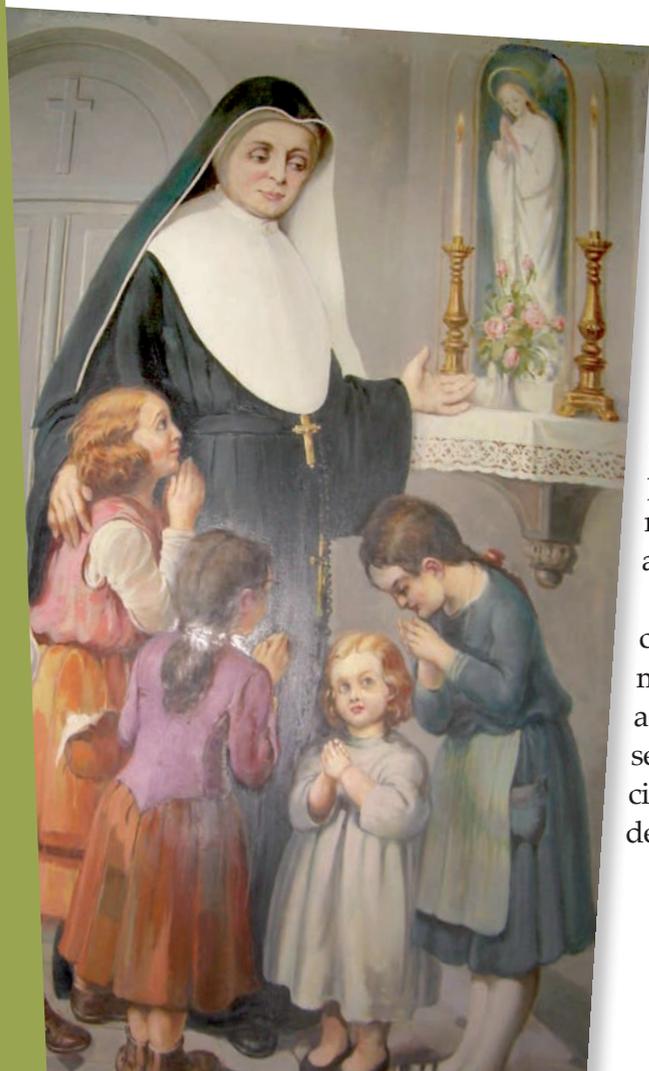
La storia di una congregazione è costruita da ogni membro; ma ciò che in essa c'è di fondamentale vitale appartiene e deriva da tutto il corpo, in quanto esso agisce in unità ed armonia. L'azione isolata, l'iniziativa arbitraria disgrega e rischia di inaridire la fonte di sviluppo, di neutralizzare gli elementi vivificatori che ne garantiscono la continuità. Sono perciò necessarie religiose che siano riconosciute responsabili dell'unità e della continuità di questa storia.

Le superiori generali non sono semplicemente le custodi della regola, le garanti della legge e della disciplina. Questo è uno dei loro compiti, sia a livello di comunità che di congregazione. Esse sono soprattutto chiamate ad assicurare che si conservi intatto e fecondo il principio vitale della istituzione e garantire che il solco continui ad essere tracciato sempre nella direzione giusta, senza deviazioni arbitrarie.

Certamente questo compito conferisce loro una responsabilità grave, non solo nei confronti del presente, ma anche del passato e del futuro. Sotto questo profilo esse sono chiamate ad essere le interpreti dello spirito della congregazione e del carisma della Fondatrice, a sostenerne lo sviluppo in una continuità di principi che sia sempre attuale rispetto ai tempi in cui viene esplicito e alle persone che lo assumono. Vederle sotto tale aspetto equivale a considerarle nella loro realtà più vera.

Nella esplicazione pratica del proprio mandato, ogni superiora generale accentuerà aspetti diversi della vita spirituale ed apostolica della congregazione, a seconda del tempo in cui è chiamata a governare ed anche della personale sua fisionomia. Questa naturale, inevitabile, si direbbe necessaria, varietà completa e perfeziona il messaggio della congregazione, poiché la storia a sua volta, unificando e armonizzando le rispettive molteplici espressioni personali, ne compone in un quadro d'insieme gli elementi, i quali costituiscono il segno e la ricchezza di quello "spirito" che nel corso degli anni si esplicita e si sviluppa.

Madre Antonia: Fondatrice e superiora



Il 10 giugno 1828, dopo aver celebrato la professione religiosa, veniva eletta superiora del Ritiro, con il beneplacito del Vescovo, Mons. Pochettini, la Fondatrice **Madre Antonia**. Superiora in verità lo era da sempre, lo era per natura; da quel momento lo divenne anche per diritto.

Per parlare di lei come superiora dobbiamo risalire quindi molto addietro, all'inizio del secolo, quando incominciò a guidare il gruppo delle giovani che via via

andò formandosi intorno a lei. Da tutti questi anni vorremmo trarre un messaggio che sintetizzi ed assuma, nella fecondità del suo significato, quelli delle Madri che l'hanno seguita.

Il suo comportamento è necessariamente singolare: ella è superiora e fondatrice insieme, il che modifica ma arricchisce anche il significato della sua azione, la quale diviene per ciò stesso un insegnamento e un mandato. Per coglierlo nella sua interezza bisogna riferirsi a tutta la sua attività. Qui intendiamo individuare gli elementi più notevoli che si riscontrano nell'esercizio della sua autorità e puntualizzare i caratteri di quel primo superiorato.

Due sembrano gli aspetti più significativi del suo atteggiamento di *superiora-fondatrice*, responsabile e depositaria di un disegno di Dio: la coscienza del proprio posto nella Chiesa e nella congregazione, la fedeltà agli impegni assunti.

Più che superiora nel senso di arbitra o dominatrice, ella si sente intermediaria tra i rappresentanti della Chiesa e del pubblico e la comunità delle suore, come lei impegnate in un servizio che non conosce ambizioni o falsi miraggi. Non fu posizione di preminenza la sua, né con le Sorelle né con le autorità civili ed ecclesiastiche, bensì fraternità e rispetto con le une, atteggiamento di servizio e collaborazione concreta con le altre. Questo non significò asservimento dell'ideale, ma consapevolezza di una funzione apostolica che doveva prendere avvio ed orientamento non tanto dalle proprie vedute o inclinazioni personali, ma dalla reale situazione della sua

gente, di cui sapeva di non essere né l'arbitra né l'unica responsabile. Prima ancora che a lei o a se stessa la congregazione appartiene alla Chiesa e al popolo di Dio: non sono i suoi interessi immediati che devono prevalere.

Due volte le s'impone la scelta tra una via comoda per sé e per le Sorelle, forse un superiorato di onore, e la fedele prosecuzione dei compiti intrapresi. La prima volta, nel 1817, preferisce abbandonare il monastero delle Orsoline, bene appoggiato e sicuro, ma che sente non rispondere al disegno di Dio: anche a costo di doversi difendere presso il vescovo della diocesi, di essere privata del beneficio dell'approvazione ottenuta, di sentirsi incompresa e derisa dalla stessa popolazione e abbandonata da alcune compagne, essa riprende la propria strada.

La seconda volta, dopo il 1831, si lascia sostituire nella carica anziché cedere alle istanze del Signor Durando che avrebbe voluto fondere la nascente istituzione con quella delle Figlie della Carità, perché ciò avrebbe comportato una riduzione di servizio al popolo rivarolese e sottratto la congregazione alla immediata autorità ecclesiastica.

Ciò avviene verso la fine della sua vita, quando si conclude il suo superiorato, che non riassumerà più e si apre l'ultimo periodo della sua esistenza, breve ma fecondo come il seme vivo che viene sepolto nella terra. Questo silenzioso ritiro fa parte del suo messaggio di superiora. Perché superiora rimane per noi, anche negli anni in cui assume un ruolo meno

che secondario: rimane ad insegnare che il regno di Dio non si costruisce sul prestigio della nostra persona ma sul compimento della sua volontà.

Fu questo senza dubbio il tempo più ricco della sua germinazione, allorché ella volle raccogliere in intimità la propria vita e il disegno che Dio le aveva affidato ed offrire all'istituto, come estremo messaggio, un esempio di obbedienza e di umiltà.

Suor Lucia Conti: l'ombra della Fondatrice

L'eredità della Madre fu raccolta dalla suora più giovane che si trovava al Ritiro, **madre Lucia Conti**, nata a Torino nel 1804, professa con le prime suore il 10 giugno 1828, e dal settembre del 1830 procuratrice generale dell'istituto.

Sebbene la sua elezione fosse stata un grande atto di fiducia da parte del Signor Durando, il quale senza dubbio si attendeva da lei la remissività necessaria al raggiungimento dei propri fini, madre Conti continuò sulla strada iniziata dalla Fondatrice; non acconsentì in alcun modo al progetto di fondere la congregazione con le Figlie della Carità francesi, anzi con decisione e senso pratico risolse la situazione con un taglio netto. Il 22 agosto 1835 infatti, rappresentate dal parroco di san Michele in Rivarolo don Pietro Antonio Pastore e dal sindaco Maurizio Farina, la comunità del Ritiro e quella dell'ospedale dichiararono cessato ogni loro rapporto con i Preti della Missione di Torino.

Questo fu l'atto più importante nel governo di madre Conti, che peraltro non si può attribuire esclusivamente a lei; non avrebbe potuto assumersi la responsabilità di ridurre a un terzo la congregazione, accettando di suo arbitrio la perdita di 13 suore e 4 opere, senza dividerla con la Fondatrice.

Indubbiamente ella agì con e in nome della Madre che aveva forzatamente sostituita: fu la sua ombra.

Trascorse anni di ansietà, di lotte e di sofferenze, ma anche di grandi gioie. La sua consolazione fu profonda quando, a vertenza conclusa, a nome di tutte, scrisse a Mons. Pochettini: "Noi siamo al colmo della contentezza... La grazia che ci ha fatto è così grande che non troviamo bastevoli espressioni per manifestargliene tutta la nostra riconoscenza.." (Lettera del 4 dicembre 1835). In questa stessa lettera chiese ed ottenne di poter rinnovare solennemente i voti nel giorno della SS.ma Concezione.

Anche nel 1836, quando offrì al Cavalier Farina locale e maestre per aprire in Rivarolo il primo asilo apertiano del Piemonte, quando mandò a Milano a più riprese le suore per apprendervi il metodo di insegnamento, a incoraggiare e sostenere la sua azione c'era la Fondatrice, la quale, pur non essendo la maestra ufficiale dell'asilo, ne fu l'animatrice e fino alla vigilia della sua morte registrò di sua mano le presenze dei bambini.

Il 25 dicembre 1838 raccolse le ultime parole della Madre venerata e fu lei certamente a trasmetterne la memoria. Anche per questo la sentiamo fortemente vicina alla Fondatrice.

Nella sua qualità di superiora generale, madre Lucia ne raccolse pure, per la prima, tutta la responsabilità. Aveva 34 anni e la congregazione, che negli ultimi tempi lei e la Fondatrice avevano sostenuto insieme, era anch'essa molto giovane; il vescovo d'Ivrea era appena entrato in diocesi, don Pastore

re deceduto da due anni, le suore ancora tutte a Rivarolo, ma con un progetto di asilo infantile a Torino.

A madre Conti non mancavano energia e decisione e al Ritiro c'era un clima di fiducia, di coraggio, si respirava il dinamismo proprio delle origini. Rimase al governo fino al 1840. Nel 1842 fu inviata ad Aglié per dirigervi una scuola per fanciulle e l'asilo infantile. Nel 1847 fu di nuovo superiora generale e morì in carica a Ivrea il 7 marzo 1850.

Madre Teresa Perotti: una maternità di elezione

Nel 1840 la congregazione si trovava a corto di suore: cinque anni prima ne aveva lasciato un buon numero alle Figlie della Carità di san Vincenzo; nel giugno del 1838 era deceduta la giovane suor Vincenza Bisacca e a fine d'anno era mancata la Fondatrice. Nel '39 si era aperta la casa di Torino e c'erano richieste in altre località, mentre le neo professe erano soltanto due.

Madre Conti governava ormai da parecchi anni e si riteneva opportuna una sostituzione, peraltro delicata in un tempo così vicino alle origini, per un istituto che era stato travagliato da tante vicende e non aveva ancora una fisionomia chiaramente definita per via delle ingerenze sul Ritiro da parte dell'Amministrazione comunale.

Il pensiero andò a Montanaro, a **madre Teresa Perotti**, nata a Verolengo nel 1779 e religiosa di quella comunità dal 1804, impegnata per ben 24 anni nell'educazione delle fanciulle e nella cura degli infermi a domicilio. Anche se non documentata, non sembra improbabile la tradizione che la diceva amica della Fondatrice fin dalla giovinezza e la richiesta delle suore di Rivarolo di averla come Superiora generale nel 1840 sembrerebbe confermarla.

Ella era già nota a Rivarolo dove, dal 1828 al 1831 era stata direttrice dell'ospedale e con la sua lunga esperienza di vita religiosa aveva certamente coadiuvato Madre Antonia nella formazione delle suore. Da qui, quando furono richieste le suore per l'ospedale di Ivrea, fu scelta come direttrice, perché la collaborazione fra i due Ritiri di Montanaro e Rivarolo in quei primi anni era stata pacifica e feconda di una scambievole fraternità. La diversità di vedute del Signor Durando, anche a questo riguardo, aveva interrotto i rapporti e nel 1835, quando le suore passarono in blocco con le Figlie della Carità Francesi, madre Perotti ritornò nella propria comunità, dove fu eletta Vicaria.

Quando il vescovo, monsignor Moreno, le chiese di lasciarla ancora una volta per venire a Rivarolo a dirigere quelle suore, che ella aveva amato come sorella, semplice e docile, suor Teresa misurò il sacrificio di abbandonare — per sempre questa volta — la culla della sua vita religiosa. E, allargando lo sguardo oltre i suoi particolari interessi, decise di essere la Madre delle suore di Rivarolo; non solo accettò di guidare la piccola comunità, ma la fece sua fin oltre la morte.

Infatti, nel febbraio del 1844, quando, appena iniziato il secondo triennio, il Signore la richiamò a sé, per sua volontà testamentaria, fu sepolta nel cimitero di Rivarolo «secondo il rito del Ritiro», che ella aveva inoltre costituito suo erede universale.

Basterebbe questa nota per caratterizzarla. Quel semplice sì, la sua apertura senza riserve alle disposizioni della

volontà di Dio, la sua libertà dalle sollecitazioni dei propri sentimenti o inclinazioni personali, la rendono così vicina all'ideale disinteressato e puro di Madre Antonia da farcela sentire una cosa sola con lei.

Il suo governo non ebbe avvenimenti notevoli e trascorse in relativa tranquillità. L'incipiente contrasto con la direzione dell'asilo di Novara nel 1843 fu neutralizzato dal suo atteggiamento conciliativo, tanto connaturato al suo stile contrario ad ogni rivendicazione, anche giusta. Questo non le permise di vedere in quella parentesi il sintomo di un disagio ben più consistente, che proveniva da un lato particolarmente debole dei regolamenti.

Non per nulla madre Canegrati, la quale fu destinata a Novara e proprio in quella occasione sperimentò personalmente il candore della Madre nel valutare gli avvenimenti, ricordandola alle suore nel 1893 la definì «l'angelica... Madre Teresa».

Suor Gaetana Cresto: fedele fino all'eroismo

Toccò a **madre Gaetana Cresto** individuare il punto di attrito e venire ai ripari. Il suo si può dire un governo di transizione: dal '44 al '45 resse l'istituto come vicaria, nel '45 fu eletta superiora, nel '47 il suo mandato cessò. Praticamente due anni di superiorato: il tempo che bastò a dare alla congregazione il suo aspetto giuridico definito e definitivo. Tuttavia, fu molto caro il prezzo che si pagò.

Madre Cresto era nata nel 1815 a Rivarolo; a 20 anni entrò nel Ritiro e fu ricevuta da Madre Conti e dalla Venerata Fondatrice. Fu tra le suore inviate a Milano per apprendere il metodo dell'Aporti e, come maestra, fece le sue prime esperienze a Rivarolo, Torino, Novara, Aglié. Del suo borgo conosceva persone e cose, intrighi e ambizioni. Sapeva per esperienza che l'Amministrazione comunale ci teneva al Ritiro e alle «sue suore», ma capiva pure che lasciando ad essa la direzione temporale dell'opera, non si sarebbe avuta mai la libertà necessaria per condurla ai suoi destini. Una amministrazione laica costituiva una remora pesante ed esercitava una ingerenza inopportuna.

La Fondatrice aveva voluto rimanere a Rivarolo e conservare intatto l'istituto, che aveva fondato per la sua gente anzitutto; ma proprio per questa fedeltà s'imponeva ora un

sacrificio, certamente incomprensibile ai contemporanei ma indispensabile: la rinuncia a Rivarolo come centro della congregazione. Solo così le si poteva garantire una propria fisionomia religiosa.

Madre Gaetana era energica e sensibile. Iddio la scelse a questo specifico compito, per lei particolarmente delicato e difficile; ed ella lo adempì fedelmente. Non tenne conto né di parentele né di amicizie — suo padre era uomo di fiducia del sindaco Farina —; non badò alle dicerie, alle critiche, alle calunnie, che furono a volte spietate non solo circa il suo operato, ma intorno alla sua persona; superò il naturale sentimento che la legava alla terra d'origine e compì il gesto decisivo. Nel 1845, con l'appoggio di Mons. Moreno, il governo dell'istituto fu trasferito a Ivrea e nel 1846, dopo una serie di pratiche presso la Segreteria di Stato di Torino, anche l'amministrazione temporale ritornò alle suore. Infatti, il 17 marzo 1846, Carlo Alberto, revocando gli Statuti precedenti riconobbe all'Opera la sua fisionomia definitiva.

Questo atto non poté essere del tutto compreso, in parte neppure dalle consorelle; aveva richiesto nella protagonista immediatezza di azione ed energia e le procurò una certa impopolarità e l'accusa di prepotenza, fuori e dentro l'istituto. Alla scadenza del triennio non fu rieletta, ma sostituita da suor Lucia Conti; rimase però nel consiglio generale fino alla morte, alternativamente in qualità di vicaria e consigliera.

L'ultimo tratto della sua vita e il gesto che la concluse

portano ancora il segno di una fedeltà senza incertezze alla propria consacrazione. Nel 1867 a Ivrea scoppiò il colera: lei fu la prima a portare soccorso ai colerosi nel lazzaretto della città. C'era forse un limite nel messaggio di carità della Fondatrice? Nell'impeto della dedizione contrasse il morbo e ne morì. Aveva 52 anni.

Suor Vincenza Poè: “la dolce” madre

Le memorie ci hanno lasciato di **madre Vincenza Poè**, nata a Torino nel 1819 ed entrata nel Ritiro il 19 maggio 1838, un ritratto delicato, come di una suora dolce, paziente, dal sorriso affabile.

Da postulante assistette alla malattia e alla morte della Fondatrice, cosa che dovette lasciarle un ricordo incancellabile e segnare nella sua anima le linee di quello spirito che continuò ad alimentare la vita del Ritiro e della Congregazione in umiltà, semplicità e modestia, che costituirono la sua particolare fisionomia. Fu una di quelle che appresero a Milano il metodo dell'Aperti, divenendone maestra abile e ricercata; fu scelta lei perciò ad aprire i primi asili di Torino nel 1839 e di Napoli nel 1861. Tra questi due periodi si colloca il suo superiorato che durò un solo triennio, dal 1850 al 1853. Successivamente fu eletta consigliera nei capitoli del 1853, 1856, 1859 e del 1865.

I coniugi Pizio, quando decisero di disfarsi del prodigioso quadro dell'Immacolata, a lei lo consegnarono la sera del mercoledì santo (4 aprile) 1860 e fu lei per prima ad incrementarne la devozione.

Molto breve, dunque, il tempo della sua influenza uf-

ficiale sulla congregazione, ma tale da lasciarvi un segno ben definito; ella infatti è l'unica Madre di cui la tradizione ci abbia trasmesso un appellativo: *la madre sì*. Un tratto di penna che la scolpisce e ne perpetua il ricordo in un messaggio ricco e fecondo. E ciò è tanto più notevole in quanto, dal 1865 allorché fu eletta seconda consigliera generale, al 1874 anno della sua morte, i documenti non accennano più a lei.

Madre sì. Non fu certamente debole indulgenza di un temperamento senza ossatura: madre Vincenza è soave e materna, ma possiede un impegno tale — dicono i contemporanei — che «s'impadronisce dei cuori» e sa ottenere quello che è bene. È dunque fermo quel “sì”, costruito anzitutto su una risposta agli impegni della vocazione, siano essi di onore o di fatica, di apostolato o di governo. È “sì” al prossimo che le viene affidato, che ella guarda non con la rigidità astratta dei principi, ma con una concreta visione delle cose e degli uomini. Si sa quanto il metodo aportiano sia manchevole in tal riguardo; ebbene, ella seppe assimilarlo con equilibrio, adattabilità e buon senso. Fu maestra metodica a Torino, ma duttile e persuasiva a Napoli, tra gli effervescenti bimbetti del porto, che sapeva lasciare «agli impeti e alla vivezza della loro età». Un particolare non trascurabile, dal momento che fu colto in lei come distintivo.

Andando un po' a fondo nella interpretazione di tale atteggiamento, vi si può vedere la continuità di un messaggio che parte dalla stessa Fondatrice: apostolato concreto e sto-

rico, rispetto ai tempi e alle persone con le quali si viene a contatto. Se questo apostolato vuol essere fedele all'impulso iniziale fino negli sviluppi più intimi e fecondi, non può fossilizzarsi né irrigidirsi, ma deve rimanere continuamente vigile sui valori del tempo e degli uomini per animarli dal di dentro e promuoverne la elevazione.

Suor Marcellina Fessia: ... come un ladro nella notte

Madre Marcellina Fessia, nata a Strambino il 13 agosto 1813, entrò in Congregazione nel 1835 e, eccettuate brevi parentesi, rimase nel Ritiro fino alla sua elezione. Infatti, dopo una breve sosta all'Asilo di Torino nel 1839, nel 1840 la ritroviamo maestra in Rivarolo, encomiata per la diligenza e il "buon criterio" che dimostra nel disimpegno del suo compito, sebbene non sia stata a far pratica a Milano. Negli anni 1841/42 è ancora a Torino come Direttrice; nel 1845/47 è di nuovo a Rivarolo, superiora del Ritiro, Vicaria di Madre Cresto. In questo delicatissimo periodo dimostrò una grande prudenza, che le permise di mantenere i contatti con l'Amministrazione laica e non far precipitare gli avvenimenti, mentre con intelligenza e tatto assecondò l'opera della Madre assente. Fu eletta superiora generale il 29 settembre 1853; il 9 gennaio del 1854 venne il Signore: aveva solo 41 anni.

Quando pensiamo a madre Fessia ci torna alla mente il passo del Vangelo: «Il padrone verrà come un ladro di notte; siate dunque vigilanti». Possiamo raccogliere da lei questo messaggio? Come Madre non ha potuto dirci altro; e nel piano provvidenziale di Dio anche il suo improvviso e inatteso scomparire rientra nella linea di quella disponibilità, che è anzitutto aperta alle disposizioni della volontà divina nella propria vita.

Suor Rosa Sartoris: autorità e servizio

Attraverso i quadri dei consigli generali dei primi decenni della congregazione, si nota che, semplicemente, alle scadenze triennali, o al massimo di sessenni, si alternavano incarichi di governo e destinazioni apostoliche. **Madre Rosa Sartoris** costituisce la riprova di quanto si è affermato, non perché sia stata l'unica a sperimentare tale alternativa, ma perché con lei si chiude un periodo e se ne apre un altro di più lunga stabilità.

Nata a Verolengo nel 1824, a novembre del 1840 entrò postulante nel Ritiro di Rivarolo e fu ammessa alla vestizione nel maggio dell'anno seguente. Fino alla sua elezione a Superiora generale, nel 1859, non abbiamo tracce di lei: non ci sono note né la sua attività, né le case dove trascorse i 19 anni di preparazione a questo compito, motivo per cui la sua vera personalità ci sfugge. Eletta superiora, ebbe come Vicaria la Madre uscente Luigia Canegrati e come consigliere madre Cresto e Madre Poé. Nei sei anni del suo governo, la Congregazione raggiunse la Liguria, il Napoletano e la Puglia, aprì 18 case, nelle quali le suore si dedicavano ad attività di educazione e di assistenza. Nel settembre del 1865 è terza consigliera di madre Luigia Canegrati, già sua vicaria, la quale, solo un mese

più tardi, la invia a prendere servizio nell'ospizio maschile di Giovinazzo, dove le suore erano state richieste proprio in quel tempo. Qui rimane come responsabile dell'opera fino al 1878 allorché è trasferita all'ospedale italiano di Costantinopoli; vi muore tre anni dopo, il 12 febbraio 1881.

Non troviamo altri dati intorno a madre Rosa, ma queste notizie scarse sembrano sufficienti a delinearci il clima di semplicità e di concretezza in cui la vita religiosa era inquadrata e vissuta. Anche lei, nel 1861, aveva inviato a Napoli la sua IV consigliera madre Poé per fondarvi gli asili infantili, come nel '60 aveva mandato la vicaria madre Luigia a Capriata d'Orba per la stessa ragione.

Senza dubbio questa elasticità di movimento può essere dovuta anche alla scarsità di personale; in ogni caso, dal momento che fa parte della nostra storia, possiamo considerarlo un insegnamento che ci viene dalle origini.

Suor Luigia Canegrati: la madre missionaria

Lo spirito di "missione" si riscontra in tutte le nostre superiori generali con manifestazioni più o meno diverse; **madre Luigia Canegrati** sembra esprimerlo con un'accentuazione particolare.

Una dimostrazione possiamo trovarla nel fatto che proprio durante il suo superiorato si ebbero le prime espansioni "missionarie". Ma tutta la sua attività e la sua stessa personalità presentano aspetti caratteristici. Pur conservando le impostazioni di fondo delle superiori che la precedettero, madre Luigia per l'ampiezza di vedute, la dinamicità del governo, lo slancio e l'audacia delle sue decisioni,

se ne distacca e s'impone come una figura di primo piano. Con lei entriamo nel periodo adulto della congregazione, ormai stabilizzata e pronta ad affrontare rischi ed imprevisti.



Margherita Canegrati, prima vocazione dalla Lombardia, frutto dei contatti stabiliti con Milano a motivo degli Asili Infantili, nacque a Cernusco sul Naviglio nel 1819; a 24 anni si presentò a Rivarolo come postulante e fu ricevuta da madre Perotti.

Giovane professa, inviata come maestra all'asilo infantile di Novara, sperimentò la incongruenza della posizione in cui veniva a trovarsi la comunità di fronte ai direttori dell'opera, i quali pretendevano di intromettersi in questioni di ordine interno. Ella comprese però che questo inconveniente non era un semplice fatto locale, e sebbene ancora molto giovane, non temette di rendersi impopolare alle autorità di Rivarolo — come di fatto accadde — affiancando decisamente madre Cresto per svincolare l'istituto dall'amministrazione laicale prevista dai regolamenti.

Tornata nella sede centrale, nel 1847, con altre due suore madre Luigia assunse il servizio di un ospedale militare a Lucca, la prima opera fuori del Piemonte. Nel 1850 entrò a far parte del primo consiglio generalizio della congregazione; fu rieletta consigliera nel 1853 e nel 1856 le venne affidato il governo generale. Nelle elezioni del 1859 fu designata vicaria di madre Sartoris, nel 1865 riassunse la carica suprema della congregazione che conservò ininterrottamente fino al 1895 anno della sua morte.

Fu dunque superiora generale per trent'anni consecutivi. A parte la discontinuità che riscontriamo in questo fatto rispetto al periodo precedente, forse una maggiore stabilità nel governo

era richiesta per consentire il consolidamento dell'istituto, sul piano spirituale, sul piano organizzativo e dello sviluppo.

In realtà in questi anni si registrano gli avvenimenti più determinanti della nostra storia, tra i quali l'accettazione di opere in Turchia: quattro in quindici anni, tre a Costantinopoli, una a Smirne. In queste fondazioni madre Canegrati mise tutta l'anima. Nel '69 partì con le suore, e fu tanta la gioia di quel primo esodo dall'Italia che il vicario generale della diocesi d'Ivrea, dandone notizia al vescovo monsignor Riccardi, in quel tempo a Roma per il Concilio Vaticano I, applica alla Madre la letizia del salmista. «Si congedò talmente contenta — scrive — che avrebbe potuto dire: *Laetata sum in his quae dicta sunt mihi in domum "Costantinopoli" ibimus*». Rimase con le suore quasi per tutto il 1870 rendendosi personalmente conto, non solo dell'andamento dell'ospedale, ma dei molteplici bisogni degli emigrati italiani per i quali sollecitò l'apertura di una scuola. In seguito vi ritornò ogni anno per una lunga visita, lasciando in quelle terre una memoria piena di venerazione.

Se c'è una nota spiccatissima nella vita di Madre Luigia è proprio il senso della Chiesa, che si rivela anche nei frequenti contatti con il Sommo Pontefice, che incontra più volte. A lui ricorre con molta confidenza anche attraverso lettere, alle quali il Papa dà riscontro.

Altre due realizzazioni di notevole importanza si devono a madre Canegrati: la prima stampa delle costituzioni nel 1886 e una sede propria per la Casa Madre a Ivrea nel 1880.

Due anni prima di morire ebbe la consolazione di chiedere ed ottenere un Cardinale protettore per la Congregazione.

Leggendo la biografia di madre Luigia, si potrebbe pensare ad una Madre tutta esteriorizzata nell'attività; le memorie scritte dalle suore e i pochi ricordi da lei lasciati ce la rivelano, invece, una donna di preghiera e di famiglia. L'attività esteriore non le impedì i lunghi colloqui con Dio, le frequenti visite alle suore, anche dimoranti in case lontane, un'intima e familiare vita comunitaria in Casa Madre e una personale corrispondenza con le sue figlie.

Madre Luigia concluse la sua vita terrena il 4 settembre 1895, in concetto di santità.

Nel 1903, il suo corpo fu esumato e deposto in un'urna di marmo, nel corridoio sepolcrale della Cappella delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione, nel cimitero di Ivrea.

Suor Maria Felicina Perino: sugli antichi passi

Dalla vita e dall'opera di **madre Maria Felicina Perino** (Ivrea, 25 agosto 1850 – 4 aprile 1916) molti sono i messaggi che si possono cogliere, sì da porre l'imbarazzo della scelta. Forse la sintesi più intensa è offerta da un passo dell'ultima lettera circolare, inviata alle suore tre mesi prima di morire: «... non si tema di ritornare sugli antichi passi per raccogliere il succo vigoroso già attinto alla divina fonte dalla nostra Madre Fondatrice Antonia Maria Verna, per poi conservarlo gelosamente fino all'ultimo dei nostri giorni e trasmetterlo nella sua purezza a quelle che ci seguiranno».

Pensare a madre Perino è come pensare alla Fondatrice. Umilissima, quasi timida all'aspetto, per quattordici anni è affiancata nel governo da una vicaria dinamica, energica e intraprendente, suor Zaccaria



Bonomelli. Un vero dono di Dio per lei così gracile di salute, impossibilitata spesso a raggiungere le varie comunità tempestivamente, come si rendeva necessario in un tempo di fervida espansione. Frutto di questa fraterna collaborazione furono le settantacinque case aperte durante il suo governo, non soltanto in Italia, ma anche all'estero. Infatti, la Congregazione che, subito dopo la morte di Madre Canegrati, aveva raggiunto la Grecia (Patrasso e Salonicco), successivamente, con la conquista italiana della Libia, sempre interessata all'assistenza degli Italiani all'estero, prestò la sua opera a Tripoli, in un Ospedale militare da campo e da qui passò all'Ospedale Territoriale di Bengasi e vi aprì anche una scuola.

Accanto a una collaboratrice così valida, madre Maria Felicina non teme di rimanere nell'ombra. Con la sua vicaria firma le lettere circolari, con lei condivide preoccupazioni e iniziative, a lei affida compiti di fiducia e azioni di impegno. Sa rimanere nell'ombra e sa celare in un sorriso pacato e disinvolto l'attrito a volte inevitabile dei due temperamenti opposti.

Ma è proprio questa sua posizione di umiltà e di rispetto, di dolcezza, di prudenza e di serenità nell'accettazione dei suoi limiti e nel riconoscimento del dono di Dio, che assimila quasi la sua persona alla figura silenziosa e nascosta di Madre Antonia, e ne fa una animatrice del messaggio di lei nella propria vita, nelle continue esortazioni alle suore, nella iniziativa di promuoverne la glorificazione.

Sotto la sua guida umile e dimessa la congregazione

ha raggiunto notevoli traguardi ed ha aperto orizzonti fino a quel momento impensati. Basti pensare al Decreto di Lode del 1901, all'approvazione pontificia ottenuta nel 1904 e alla ripresa degli studi sulla venerata Fondatrice. Nel 1906 si iniziò una fervida ricerca di archivio, cui collaborarono attivamente la Vicaria Bonomelli e suor Riccarda Longoni, sulle vicende della fondazione e nel 1911 si promosse la stesura di una biografia della MADRE in vista del processo di canonizzazione. La biografia venne pubblicata nel 1913, sotto il patrocinio del Vescovo di Ivrea mons. Filipello e con la collaborazione di Madre Luisa Margherita Claret de la Touche.

Tra gli "eventi" del governo di Madre Felicina, ricordiamo la stesura del nuovo testo delle Costituzioni in vista dell'approvazione Pontificia; lo spostamento del noviziato da Ivrea nel castello di Piovasasco Alto (To) nel 1910 (da qui tre anni dopo sarà trasferito a Settimo Vittone); il pareggiamento della Scuola normale di Ivrea nel 1898.

Ma questi non sono che motivi secondari. Il primo ed essenziale per madre Perino è di riportarsi e riportare le suore a quella fonte che costituisce l'alimento e la garanzia di ogni sviluppo, il ritorno necessario per ogni autentico cammino. Il suo assillo sembra proprio questo: in una congregazione che si afferma in maniera sempre più solida, che intensifica il suo sviluppo e moltiplica le proprie forze, non si smarrisca il senso delle origini; nel nome e nel ricordo della Fondatrice, l'umiltà, la semplicità e la carità rimangono le sue "radici vitali".

Un insegnamento molto fecondo. Posto provvidenzialmente agli inizi di un secolo di progresso, dà a madre Perino la grazia dell'antiveggenza e la colloca su un piano di perenne attualità. Ritornare alle fonti è il presupposto del rinnovamento e non esiste sviluppo senza continuità.

Suor Zaccaria Bonomelli: la carità al di sopra di tutto

Se dobbiamo credere che Dio guida gli avvenimenti e suscita persone adatte ad affrontarli, bisogna dire che **madre Zaccaria Bonomelli** (Milano, 31 maggio 1854 - Ivrea, 29 dicembre 1920) è una di queste. Dopo le prime esperienze apostoliche in alcune comunità della Puglia (Corato e Mola di Bari) fu inviata in Turchia, dove rimase per ben vent'anni, alternandosi tra le comunità di Costantinopoli e Smirne.

Dovunque la sua forte attrattiva, unita ad un intuito perspicace e ad uno spiccato senso pratico, le conquistò molte simpatie. Vicaria di madre Felicina Perino dal 1902, nel Capitolo generale del 1916 venne eletta a succederle.

Si era in piena guerra mondiale. Già gli anni precedenti avevano richiesto decisioni ed interventi straordinari; ora



che il conflitto si allargava anziché estinguersi, la congregazione, dislocata com'era nell'arco del Mediterraneo, impegnata nella cura e assistenza degli italiani emigrati, ne era coinvolta direttamente in patria e fuori. Bisognava agire con decisione e tempestività, senza paure e mezzi termini. Madre Bonomelli fu la donna del momento.

L'8 dicembre del 1916 mise l'istituto sotto la protezione del sacro Cuore di Gesù, indicando una solenne consacrazione; poi sembrò non avere più alcuna perplessità. Aprì le case delle suore ai bambini bisognosi; accolse ad Ivrea le orfane dei nostri istituti rimpatriate da Costantinopoli; impiegò professe, novizie e postulanti nel servizio degli ospedali da campo; istituì cucine e assistenze estemporanee dove il bisogno era urgente.

Divenne personalmente instancabile e presente, con la parola, con la penna con l'esempio, sollecitando l'intervento di persone influenti e chiedendo soccorsi da dove sapeva che potessero venire. Sua parola d'ordine fu: *La carità al di sopra di tutto*.

Nella lettera circolare del 16 novembre 1917, quando imperversavano le tragedie della prima guerra mondiale, scriveva alle suore: "Animo, dunque, Sorelle care, ispiriamoci alla carità di Lui; a chi ama, i sacrifici più duri son facili, soavi e l'affetto che ci unisce al Cuore di un Dio, diventa un bisogno dell'anima".

Una carità e un amore che non furono solo per gli altri, ma più di tutto per le suore che Dio le aveva affidate. Le amò al punto di sentirle capaci di eroismi, che non mancarono. E non lasciò mai senza risposta un loro richiamo: le suore lo sapevano.

Il suo governo durò poco più di quattro anni, tuttavia in questo periodo di tempo furono aperte circa trenta case.

Verso la fine del 1920, a novembre, le giunse un appello dalle comunità della Svizzera. Partì immediatamente sebbene avvertisse un malessere che avrebbe richiesto prudenza. Ne ritornò con una polmonite latente. Temendo di non potersi spostare per qualche tempo, passò a visitare le case fondate di recente in Lombardia. L'8 dicembre volle festeggiare con le suore di Casa Madre la solennità dell'Immacolata e rinnovare la consacrazione dell'istituto al sacro Cuore come faceva ogni anno. Fu l'ultimo sforzo consentito alla sua forte tempra. Il 29 dicembre morì.

Suor Maria Giuseppina Girodo: per il regno di Dio



All'inizio del suo governo, il 25 luglio del 1921, **madre Maria Giuseppina Girodo** (Pavone Canavese, 29 luglio 1868 – Ivrea, 17 settembre 1951) assume un programma che diviene la linea direttiva dei quattro sessenni del suo superiorato, fervidi di opere e intensi di spiritualità: *Cercate prima il regno di Dio.*

Isolata dal contesto della sua vita, questa espressione farebbe pensare ad un programma fatto di esclusivi interessi spirituali. Madre Girodo, infatti, ebbe una insistente preoccupazione per le cose dello spirito, incentrata proprio sul regno di Dio. «Cercare» il suo regno, lavorare per la estensione del regno di Dio; volere solo la sua gloria; pregare per l'avvento del regno sono temi ricorrenti nelle sue esortazioni e nelle lettere circolari. Voleva e formava le suore a questa

dirittura di orientamento senza mezzi termini o compromessi, alla consapevolezza di un dono che una volta fatto non vuole ritorni, a dare alla consacrazione un significato univoco ed essenziale, totalitario e assoluto. Questo era per lei il senso di quel *prima*: al di sopra, per sempre, in ogni circostanza, con tutti, e prima ancora con se stesse in coerenza e verità.

Ma il suo messaggio non è unilaterale: il primato del regno di Dio include l'attenzione alle cose della terra che di quel regno sono il presupposto. Della vita religiosa ella ha una visione concreta: sa che la ricerca del regno di Dio comprende tutto l'uomo nella interezza della sua esistenza.

Questa maturità di concezione conferisce al suo governo uno stile di umanità e di comprensione che si riflette nei rapporti personali con le suore e nelle realizzazioni pratiche di cui è ricco questo periodo. Le sedi provinciali di Bari, di Napoli, di Roma e di Milano, il noviziato di Burolo, la nuova ala di Casa Madre, la villa "S. Giuseppe" di Rivarolo per le suore anziane sono provvedimenti che datano tra il 1925 e il 1936, decennio centrale del suo superiorato. A questi si aggiungono le 150 fondazioni, dalle piccole case del Piemonte, della Calabria e delle Marche, ai grandi complessi delle scuole femminili di Rodi e Beirut e del policlinico "S. Orsola" di Bologna. L'iniziativa del Bollettino di congregazione; le celebrazioni del centenario della vestizione e professione della Fondatrice e delle sue compagne, la stesura di una biografia critica della madre Verna, affidata al padre francescano Adamo Pierotti,

e l'istruzione del Processo Informativo Diocesano per la introduzione della causa di canonizzazione sono altri momenti notevoli nel governo di madre Girodo.

Nel Capitolo del 1946, non potendo essere ancora eletta per la veneranda età, fu nominata "Madre onoraria".

Tutta questa attività è permeata dalla preghiera. Di madre Maria Giuseppina si può dire che fu una vita fatta preghiera. Pregava e faceva pregare: in ogni minima necessità e circostanza difficile, il suo invito e la sua prima azione istintiva era la preghiera. Una preghiera di formule si direbbe oggi, perché aveva i suoi formulari indiscussi: *catene* di rosari, *manti* di san Giuseppe, un certo numero di «credo» ecc. ma nessuno potrebbe affermare che in lei mancasse quello che noi chiamiamo lo «spirito di preghiera». La sua era una preghiera sostanziata di vita, di intimità, di colloquio personale con Dio, che si faceva presente in ogni incontro con lei.

Il suo sguardo, come quello delle Madri che l'hanno preceduta, è stato sempre fisso sulla Fondatrice; in una delle sue ultime lettere circolari, ringraziando le suore per gli auguri onomastici, scriveva: "Mi è stato di gran conforto rilevare nelle loro espressioni che quasi tutte hanno colpito nel segno, traendo il vero frutto dalla divozione a S. Giuseppe, proponendosi cioè di seriamente lavorare alla riforma dei caratteri difettosi, al ripristino dello spirito religioso, mediante la pratica dell'umiltà, della semplicità e della carità, virtù tanto inculcateci dalla nostra venerata Fondatrice".

Suor Maria Crocifissa Miacola: in semplicità

Madre Maria Crocifissa Miacola (Bari, 12 gennaio 1877 – Ivrea, 20 gennaio 1960) si direbbe una dimostrazione della continuità del nostro spirito, nella varietà delle persone che lo incarnano. Per un senso ella si riallaccia a madre Girodo alla quale succede immediatamente; per la struttura propria della sua spiritualità si riporta direttamente alle origini.

Della Fondatrice ripresenta lo stile semplice e umile, immediato, limpido, senza pose, fiducioso nella divina Provvidenza; uno stile che le permette di adempiere con disinvoltura i compiti di governo, pur nella consapevolezza, acuta a volte, dei propri limiti. Dio che l'ha voluta a quel posto deve agire con lei. E Dio le dimostra all'evidenza il suo aiuto, dandole la gioia di realizzazioni attese da anni: la missione in Cina — purtroppo dovuta ab-



bandonare tre anni dopo — e la prima fondazione dell'Argentina, ambedue nel 1948.

Delle prime Madri ripete l'alternativa dei servizi e delle responsabilità: segretaria generale nel 1927, vicaria nel 1940, superiora generale nel 1946. Alla scadenza del mandato, nel 1952, è nominata superiora maggiore della provincia piemontese, nel 1958 ne assume l'economato. Una parabola che madre Crocifissa percorre con estrema naturalezza. Muore il 20 gennaio 1960.

Come madre Perino, vive e lavora nell'ombra. Sia a Villa Castiglia d'Ivrea assistente delle educande e responsabile dell'andamento del Collegio, sia nei successivi incarichi di ufficio o di responsabilità, ebbe sempre la ventura di avere accanto qualcuna che, per esperienza o per circostanze particolari, la mise in secondo piano. Anche da superiora generale, per cinque anni, ci fu al suo fianco madre Girodo che il Capitolo aveva nominato Madre onoraria e, con i suoi 25 anni di superiorato, conservava giustamente in congregazione un notevole prestigio.

Di madre Girodo segue la linea di governo, ma permeata di una bontà tutta propria. Con lei si accentua lo stile di rapporto familiare e spontaneo con le suore che è una caratteristica del nostro istituto. Comunicava senza diaframmi: tutto era chiaro quando si conversava con lei, il dialogo era aperto e sincero, il discorso franco e leale. Con madre Crocifissa non esistevano problemi di questo genere; chi la accostava sapeva

che, al di là delle sue parole, non c'era altro. Era trasparente senza ingenuità. Aveva il dono di un amore sincero e lineare, frutto di quella fede per cui ogni fratello è Cristo: da questo amore scaturisce l'appello missionario, da lei rivolto a tutte le suore della congregazione per l'apertura in Cina. "Andare in missione vuol dire lasciare, e forse per sempre, la patria, i parenti, le Superiori, la culla diletta della congregazione; vuol dire recarsi in terre lontane, ben diverse dalle ridenti e ubertose regioni d'Italia, ove Dio ha profuso tesori di natura e di arte; vuol dire trovarsi fra gente tanto dissimile da noi per costumi, per lingua, per religione, per il modo di sentire e di pensare... vuol dire... perché tacerlo? Andare incontro al... martirio!...".

Suor Giuseppina Canfora: nel segno dell'unità



Le linee di governo di **madre Giuseppina Canfora** (Barletta, 13 novembre 1889 – Ivrea, 5 marzo 1978) si presentano ricche di prospettive che sono via via maturate nel quadro del rinnovamento promosso dal Concilio. Qui ci si limita ad uno sguardo sintetico, alla impostazione generale, che ha messo in evidenza un aspetto latente dello spirito missionario ecclesiale, peraltro già praticamente vissuto nel corso della nostra storia: il tema dell'unità, illuminata e vivificata da una "carità di pensiero e di azione", di cui Ella diede uno squisito esempio di vita.

Entrata in Congregazione come aspirante all'età di 17 anni, emette la prima professione il 9 settembre 1912 nel noviziato di Piovascasso, ad un anno dal-

la sua apertura; nel 1920 consegue la laurea in Lettere presso l'università di Torino. Dopo un anno di insegnamento a Bari, ritorna ad Ivrea, dove insegna all'Istituto "Moreno". Eletta Segretaria Generale nel Capitolo del 1940, ricopre tale ruolo fino al 1946, quando viene eletta seconda consigliera. Nominata Superiora Generale nel Capitolo del 1952, rimane in carica per due sessenni. Nel Capitolo del 1964 viene chiamata a far parte ancora del Consiglio, come quarta consigliera Generale. Al termine di questo mandato si ritira in Casa Madre, dove continua ad offrire il suo contributo di preghiera, fino alla consumazione del sacrificio per l'amata Congregazione.

Se si scorre il voluminoso tomo delle Circolari di Madre Giuseppina, si nota che questo motivo dell'*unità mediante la carità*, più o meno implicito già nei primi anni del suo superiorato, si fa sempre più insistente ed esplicito, fino a divenire programma nel secondo periodo, quando la prima lettera porta come intestazione il noto passo di san Giovanni: *Ego in eis et tu in me, Pater, ut sint consummati in unum* (Gv 17,23).

L'unione con Dio, presupposto di ogni vincolo unitario, deve fiorire nella carità vicendevole comunitaria (si ricordi che da Lei fu introdotta la recita in tutte le comunità della preghiera per ottenere la carità: "O Dio che tutto fai tornare..."), la cui forza di irradiazione è un elemento necessario e determinante per il raggiungimento della unità universale invocata da Cristo. Su questo nucleo centrale, s'innesta il ricchissimo insegnamento che madre Canfora ha trasmesso alla congregazione durante

i dodici anni della sua feconda attività di superiora generale.

L'aspetto dell'unità intesa in senso ecumenico è parte non marginale della nostra missione nella Chiesa, sia in quanto è un elemento essenziale nel mistero della salvezza, sia per la incidenza che esso ha nel nostro apostolato in terre a pluralità di religione, quali la Turchia, il Libano, la Giordania, la Libia, gli Stati Uniti. Vissuto fin dal nostro ingresso a Costantinopoli nel 1869, questo spirito è stato provvidenzialmente messo in luce, nella sua espressione vitale, proprio in un tempo in cui nella Chiesa il problema ecumenico andava assumendo un rilievo di primo piano.

L'unità, come ideale e come problema, impegna non soltanto le suore che si trovano direttamente interessate ad esso, bensì tutta la congregazione, la quale, proprio per realizzare nel suo seno l'unità e la compattezza necessarie ad un organismo per la sua crescita e sviluppare quindi le ricchezze del suo spirito, è impegnata a vivere nei singoli membri le varie e molteplici virtualità che esso contiene.

Questo tentativo di sintesi del suo insegnamento spirituale, che evidenzia la ricerca dell'unità mediante la carità, è necessariamente incompleto, tuttavia sembra che ne costituisca un aspetto fondamentale e che ad esso debbano rapportarsi, come ad elemento unificatore, le molteplici realizzazioni del suo governo, tutte intese al duplice scopo di interiorizzare il dinamismo apostolico della congregazione e conferire alla sua struttura una più organica funzionalità.

Pensiamo alla erezione delle province, dirette da superiore maggiori anziché dalle delegate, alle quali fino al 1958 era demandata la responsabilità delle circoscrizioni provinciali; alla istituzione del secondo anno di noviziato e dei corsi annuali di studio e di formazione per le suore juniores; alla iniziativa dei raduni periodici delle madri provinciali con il Consiglio generalizio per una comune revisione e programmazione; alla fondazione delle Missionarie di carità, alla decisione di affidare la responsabilità dei vari settori apostolici di congregazione ai singoli membri del Consiglio centrale per un più organico coordinamento dei medesimi, al cosiddetto "Presidio cinese" per sostenere con la preghiera le nostre sorelle missionarie in Cina; infine alle iniziative mariane che dal 1953 si susseguirono quasi ininterrottamente, culminando con la tanto desiderata erezione del tempio in onore dell'Immacolata dei miracoli.

A tutto questo si deve aggiungere una circostanza molto importante che coincise precisamente con il governo di madre Canfora. Proprio nel 1952, all'inizio del suo superiorato, si tenne a Roma il primo Convegno internazionale delle superiori generali degli istituti di diritto pontificio e qualche anno dopo fu dato assetto definitivo alle Federazioni nazionali delle religiose. Ne seguì un vivace dinamismo di studio, di incontri, di indirizzi e istruzioni da parte della Santa Sede, di iniziative a livello intercongregazionale, che costituirono i primi sintomi del rinnovamento della vita religiosa.

Madre Giuseppina non solo vi partecipò personal-

mente con piena adesione e fervore, ma ne fece sentire alla congregazione tutto lo stimolo e l'interesse, immettendola in questo vasto movimento in maniera concreta mediante la prestazione di alcuni suoi membri. Tutto questo le fu occasione di esplicitare in modo nuovo uno degli aspetti più notevoli del nostro spirito, cioè la presenza attiva alla vita della Chiesa, e si rivelò un modo efficace per realizzare all'interno una unione di carità veramente disponibile e aperta.

Suor Maria Pasqualina Monti: nella verità e nella carità

Anche **madre Maria Pasqualina Monti** (Garbagnate, 01 ottobre 1903 – Ivrea, 20 aprile 1980), fedele ai segni dei tempi, ha dato impulso e vigore al tema dell'unità, con una accentuazione caratteristica; ella, infatti, volle impostare il suo secondo sessennio sul motto: *nella verità e nella carità, con Maria, affinché siamo uno.*

È fuori dubbio che questa impostazione si pone nella linea di sviluppo della precedente e i motivi di fondo che la giustificano sembra possano essere i seguenti: la verità come radice e fondamento della carità che ci unisce fra noi e ci apre agli altri; di conseguenza, la verità come obiettivo nella ricerca di quel «ritorno alle fonti» voluto dal Concilio; una consapevolezza più meditata di come Maria debba ispirare la nostra vita religiosa nella Chiesa.



Tenendo conto delle realizzazioni pratiche di questo periodo, forse madre Monti passerà alla storia come la madre del Capitolo speciale o del rinnovamento, delle Missioni; dal momento che la celebrazione del Capitolo generale speciale, le sperimentazioni relative al rinnovamento, l'impulso alle missioni in Africa, la ripresa dei lavori per la beatificazione della Fondatrice, lo stimolo per un migliore approfondimento del suo spirito, sono fatti che datano dal 1964 in poi e sono i motivi che risultano evidenti nelle decisioni, nelle scelte e nell'attività di questo superiorato.

Angela Monti entrò in congregazione il 1° ottobre 1918 ed emise la prima professione il 12 agosto 1921; giovane suora venne inviata nella penisola sorrentina e, in particolare nelle comunità di Sorrento e di Vico Equense, ben presto rivelò quelle spiccate doti di mente e di cuore, che confermerà poi nei due sessenni del suo superiorato. Fu soprattutto a Vico e in qualità di responsabile delle educande dell'Istituto "SS. Trinità e Paradiso" che riuscì a conquistare cuore e simpatia della ragazze, oltre che delle suore; è opportuno ricordare che un gruppetto di tali educande, attratte dal suo esempio di vita, si decise a rispondere alla chiamata del Signore ed alcune di esse scelsero di far parte della famiglia di Madre Antonia.

Suor Maria Pasqualina rimase nella penisola sorrentina fino al 1946, tuttavia la sua fama di religiosa integerrima e di grande umanità si era diffusa non solo nell'ambito della sua provincia napoletana. Il Capitolo, celebrato in quell'anno,

la elesse segretaria generale. Non più solo qualche comunità, alcune suore e le giovani potevano godere delle sue doti umane e della sua capacità di governo, ma lo stesso incarico che le era stato conferito la spingeva ad allargare sempre più l'orizzonte del suo campo apostolico, fino ad abbracciare tutta la congregazione.

Nel Capitolo del 1952 fu eletta Vicaria Generale e in quello del 1964 fu chiamata a raccogliere l'eredità di madre Canfora, sulla cui scia impostò il suo governo. Anch'ella, come madre Giuseppina, terminato il secondo sessennio di governo, volle ritirarsi in Casa Madre ad Ivrea e qui, fino al giorno del suo ritorno alla Casa del Padre, continuò ad essere per la sua diletta famiglia religiosa lampada che arde e si consuma.

Le sue lettere circolari, ispirate dalla "sapienza del cuore", sono ricche di insegnamenti e offrono numerosi stimoli di riflessione, validi ancor oggi. Ad esempio, ci piace qui riportare quanto Ella scriveva nella Lettera del 24 maggio 1973 (circ. n. 324). "Lasciamoci trasformare da Cristo per la gloria del Padre. Il servizio di amore verso i fratelli, sarà così manifestazione concreta della nostra identità nella Chiesa, in cui siamo chiamate ad incarnare la Carità, imitando l'Immacolata nel suo «Sì» nascosto e divinamente fecondo.

Questo richiede *occhi limpidi, spirito orante e cuore libero.*

Occhi limpidi per ricevere chiarezza di luce. Solo uno sguardo semplice e umile sa scoprire ad ogni momento e in ogni luogo la presenza del Signore.

Spirito orante per ricevere ricchezza di grazia. Lasciamo che le nostre anime vibrino più intensamente con lo Spirito del Signore, che in noi grida: «Padre!» e prega con gemiti inenarrabili. La nostra apertura al dialogo con Dio è la misura della nostra disponibilità a quello con i fratelli.

Cuore libero per ospitare e donare l'amore. Siamo persone consacrate: il Signore, che ha diritto esclusivo al nostro amore, dimora in noi e ama, perciò libera e salva. Di qui la ragione della nostra presenza nella Chiesa: incarnare l'Amore, ossia continuare ad essere una piccola Maria...

È necessario perciò mantenerci fedeli allo spirito della nostra Venerata Fondatrice secondo il suo carisma che «lungi dall'essere un impulso nato dalla carne e dal sangue, né derivato certo da una mentalità che si conforma al mondo presente, è frutto dello Spirito Santo, che sempre agisce nella Chiesa» (ET 11).

Il Signore ci conceda la purezza dell'occhio e del cuore: chiediamogliela con la preghiera. È un pressante invito di ritorno al Vangelo per essere fedeli a Cristo, unite all'Immacolata, per viverLo con Lei nel Crocifisso e nell'Eucaristia: ciò vuol dire morire con Lui e lasciarci mangiare come Lui ogni giorno...

Non temiamo il rischio del servizio apostolico quando, in armonia con le sorelle, viviamo in comunione con Cristo-Eucaristia e con Cristo-Autorità: adorando e obbedendo si salva il mondo.

La nostra Venerata Fondatrice ce ne ha dato l'esempio. Continuamente in ascolto di Dio, disponibile, nella morte di sé, al soffio creatore dello Spirito, fu la donna evangelica, sen-

sibile ai segni dei tempi, figlia e serva della Chiesa, limpida e libera nell'obbedienza...

Madre Antonia forse neppure pensò di essere una Fondatrice; ebbe invece chiara l'intuizione di essere la «Serva di Dio» e perciò dei fratelli e soprattutto dei più bisognosi...

Aveva imparato da Gesù e si era lasciata trasformare da Lui, dolce ed umile di cuore; nel cammino lungo e doloroso, ma denso di pace e di gaudio, si era costantemente specchiata nell'Immacolata: le prestava le sue mani operose e ne riceveva forza per la sua maternità verginale.

La Verna di carità: un piccolo poema di Cristo e di Maria!''.

Suor Luigia Celestina Brusadelli: nella comunità comunione



A continuare lo spirito di Madre Monti e di madre Canfora, nel Capitolo Generale del 1976 fu eletta Superiora Generale **madre Luigia Celestina Brusadelli** (Rovagnate, 18 aprile 1923). Sorpresa, ma al tempo stesso conscia della grave responsabilità e del delicato compito, che le veniva affidato, attraverso le parole che pronuncia dopo aver accettato il mandato, ella lascia intravedere quelle che saranno le linee direttrici del suo governo: “Mi accettino come mi presento, con i miei limiti e con la mia povertà: sia questa la povertà del Cristo, che si è annihilato e ha preso la sua croce per la salvezza degli uomini, in obbe-

dienza al Padre. Io non voglio essere che la sua ombra, un’ombra che lascia qualche cosa di Lui... Voglio riferirmi a Madre Antonia e mantenere e sviluppare il suo spirito in mezzo a

noi, in modo che la sentiamo viva. La Croce, il Tabernacolo, Maria saranno i nostri punti focali... Giorno dopo giorno cercheremo di camminare insieme”.

È veramente sorprendente notare come, pur mutando i volti e le personalità, i motivi ispiratori delle nostre Madri siano sempre i medesimi: la sequela Christi, vissuta nell’autenticità della vita religiosa e nell’imitazione di Maria, la profondità della dimensione ecclesiale per la diffusione del Regno, lo sguardo fisso sulla Fondatrice per imitarla nelle sue virtù caratteristiche e per vivere i suoi “ricordi”.

Chiara Brusadelli entra in Congregazione all’età di 22 anni; trascorsi gli anni di formazione, emette la prima professione il 14 ottobre del 1953. Nel 1957 consegue la laurea in lettere e, dopo alcuni anni di insegnamento al “Moreno” di Ivrea e al “San Giuseppe” di Monopoli, nel Capitolo del 1970 viene eletta Segretaria Generale e in quello del 1976 Superiora Generale. Resta al governo per due sessenni, terminati i quali, da semplice suora, si reca ad aiutare le sorelle che prestano il loro servizio nella comunità di Nazaret. Ritornata in patria, è nominata superiora nella comunità di Sorrento; finito questo mandato, è trasferita nella comunità di Acerra e da qui in Piemonte, superiora nella piccola comunità di Andrate.

Dal 2003 vive al Centro preghiera di Ivrea, offrendo il suo contributo di preghiera e di sacrificio per tutte le Sorelle.

Numerose le Lettere circolari, con le quali Ella mantiene frequenti contatti con tutte le comunità, cui indirizza le sue

esortazioni per una vita fraterna, espressione di vera comunione, e per un'adesione sempre più sentita all'Immacolata, la Vergine del sì (il nostro sì nel sì di Maria).

“Ciò che caratterizza la vita della comunità, raccolta nel Cenacolo in attesa dello Spirito è l'unione fraterna, la concordia, l'unanimità. Maria, in questa comunità è elemento vivo di comunione. Questa comunità, stretta in preghiera intorno a Maria e con Maria, ottiene il grande dono dello Spirito e ne è trasformata, unificata, resa capace di evangelizzare il mondo. Anche le nostre comunità, se accoglieranno, come Maria e con Maria, lo Spirito e si lasceranno plasmare da Lui nella docile adesione alle sue ispirazioni, saranno unite, più fraterne e più sante” (Circ. 15 agosto 1984).

Negli anni del governo di madre Luigia, si cominciano ad avvertire con maggior insistenza le conseguenze della crisi vocazionale, di anno in anno più acuta: si rende necessario, pertanto pianificare un ridimensionamento delle presenze apostoliche, in realtà sempre più problematico da realizzare.

In questo periodo si celebrano anche, con una certa solennità, due anniversari: il 150° dell'approvazione diocesana dell'Istituto, nel 1985, e quello della morte di Madre Antonia, nel 1988.

Infine, bisogna ricordare anche che fu impegno di madre Luigia seguire i lavori della commissione (formata da alcuni esperti di diritto Canonico e di vita religiosa e da suor Paolina Russo, suor Vitaluigina La Fratta e suor Annafranca Scarsella) per la stesura della Regola di Vita, offerta

alla congregazione, in occasione del 150° anniversario di professione religiosa della Fondatrice. In questi anni viene stilato anche il Progetto Educativo di Congregazione, falsariga per la stesura dei progetti educativi delle nostre scuole di ogni ordine e grado.

Suor Giovanna Immacolata Micunco: fedeltà a tutta prova

Nel Capitolo del 1988, celebrato nella Casa Divin Maestro di Ariccia, fu eletta superiora generale **madre Giovanna Immacolata Micunco** (Bari 30 maggio 1928 - Napoli 22 ottobre 1996).

Se si vuole sintetizzare in una sola parola il suo sessennio di governo, viene subito alla mente FEDELTA'.

Fedele a Dio, fedele alla Parola, fedele all'uomo e al suo tempo, fedele al carisma della Fondatrice: così anche la ricorda Mons. Edoardo D'Avino nell'omelia per la messa delle esequie. Ella, infatti, seppe raccogliere il monito di madre Luigia al Capitolo Generale e ne fece una linea direttrice del suo governo.

Dotata di un carattere aperto e cordiale, seppe con-



quistarsi presto l'affetto di tutte le suore, che in lei trovarono una persona sempre disponibile ad accoglierle, ad ascoltarle nelle loro difficoltà, a dare loro aiuto nella soluzione dei piccoli o grandi problemi del quotidiano.

Il ruolo in cui madre Giovanna meglio ha manifestato se stessa, con tutti i doni di mente e di cuore, di cui il Signore l'aveva dotata, è stato quello di animatrice di comunità. Fin dagli anni in cui era responsabile delle juniores ha cercato di rendere unito il gruppo in una vera comunione di intenti e di opere; anche da superiora provinciale la comunità-comunione è stato uno degli ideali da Lei perseguito.

Soprattutto Madre Antonia, con il suo carisma, è stata l'ispiratrice di tutta la sua vita religiosa. Per la celebrazione del 150° anniversario della Sua nascita al cielo scriveva: "Come Lei siamo chiamate e provocate a tener d'occhio nel nostro oggi l'anelito del definitivo incontro con Cristo, con quella carica di "novità di vita" che è dono dello Spirito e che, mentre ci spinge verso l'eternità, ci fa camminare nella concretezza dell'ora attuale

- attente e premurose nel cogliere le urgenze dell'uomo di oggi e con intuito profetico "come sopperirvi" (Vs 6),
- amorevoli e generose verso tutti, bimbi e anziani, sani e infermi, in particolare verso i più bisognosi, i più poveri, quelli lontani da Dio, per "ricondurli" a Lui (Vs 3),
- diligenti e pronte nel proclamare i valori del Regno, accolti e vissuti nello spirito delle beatitudini, perché anche la

nostra sia, come la sua, un'autentica "testimonianza evangelica incarnata nella vita" (RdV I).

Clelia Micunco nasce a Bari il 30 maggio del 1928: da ragazza, mentre frequenta l'Istituto Magistrale, entra a far parte dell'Azione Cattolica, dove incontra una realtà ricca, che la porta a scoprire il disegno di Dio sulla sua vita.

Entra in Congregazione nell'Anno Santo 1950 ed emette la prima professione nell'agosto dell'anno seguente. Inviata a Napoli, come insegnante nella Scuola Elementare, vi rimane fino al 1966. Trasferita a Roma, continua la sua missione di educatrice nelle comunità degli istituti "Sante Rufina e Seconda" e "Immacolata dei Miracoli". Nel 1976 è nominata superiora maggiore della Provincia "Sacro Cuore"; da qui, dopo un triennio, ritorna a Napoli. Dopo il Capitolo del 1982, suor Giovanna viene inviata a Lecce come superiora dell'Istituto "Cuore Immacolato di Maria"; dal 1985 è superiora della provincia "Nuestra Senora de Lujan".

Durante il suo mandato nel 1988, fu solennemente celebrato il 150° anniversario del transito della Venerabile Fondatrice; nel 1989, la Regola di Vita fu adeguata al nuovo Codice di Diritto Canonico; la sede della curia generalizia, nel 1991, fu spostata da via di Valcannuta in via della Renella, in una zona più facilmente raggiungibile. Il 13 gennaio 1990, la delegazione S. Michele Arcangelo, comprendente le comunità del Tanzania e del Kenya, sempre in continua espansione, viene eretta a Provincia.

Sono ancora da ricordare alcune pubblicazioni realizzate con il contributo della sua Vicaria, suor Maria Giuseppina Fumagalli: la stesura del Piano di formazione, che sarà riveduto e pubblicato nel sessennio seguente, e la raccolta de "Le nostre Preghiere".

In questi anni, precisamente il 20 novembre 1990, le Missionarie di Carità ricevono il decreto di approvazione del loro Statuto, che le riconosce come "Associazione laicale" di consacrate che vivono nel mondo lo spirito di Madre Verna. Terminato il suo mandato, è nominata superiora della Casa Provinciale di Napoli, dove continua a dare con generosità tutta se stessa fino alla consumazione. Il 22 ottobre 1996, stroncata da una grave malattia, ritorna alla Casa del Padre.

Nel rileggere quanto mons. Luigi M. Pignatiello ha scritto in occasione del suo trapasso, ancora oggi ci colpiscono alcune espressioni: "Spiritualità profonda, che ha sempre testimoniato e che ha tentato, non sempre con sorte felice, di trasmettere in contrasto con le diffuse tendenze alla mediocrità... Coerenza che ha caratterizzato la sua vita di semplice suora, di maestra di formazione, di missionaria in Argentina, di madre generale, e, infine, nel martirio degli ultimi anni... Affetto donato all'insegna della più pura gratuità anche quando non era compreso o era frainteso o era addirittura respinto, perché era esigente, come esigente è l'amore gratuito di Dio... Fedeltà al progetto di Dio per ciascuna persona affidata alla sua responsabilità".

Ci piace concludere questo profilo con le parole scritte sul retro del suo ricordino: Beata chi è in cammino dietro di Lui, cadendo come Lui, alzandosi, consolando altri, dimenticandosi, lasciandosi spogliare, inchiodare, e accettando di morire “per la vita di molti”. Questo è “seguire Cristo”.

Suor Grazia Raffaella Rossi: cammino di novità

Il Capitolo del 1994, celebrato ad Andrate, vede la partecipazione, per la prima volta, di un “moderatore”: padre Max Taggi S.J.; in esso viene eletta Superiora Generale **suor Grazia Raffaella Rossi** (Roma 13 settembre 1938), già consigliera generale nel governo precedente.

Il saluto che ella rivolge alle Capitolari nel giorno della sua elezione è significativo, soprattutto per il ricorso alla Parola di Dio e alle nostre origini. “Non sono venuto per essere servito, ma per servire” (Mt 20,28): l’espressione dell’evangelista Matteo e il riferimento alla prima comunità di Rivarolo indicano con chiarezza il suo itinerario.

Nella sua prima lettera circolare del 18 settembre 1994, ella scrive: “La nostra strada, il nostro cammino è quello dell’ubbidienza. In quale modo? Mi faccio “serva”. È qui il paradossale evangelico: quanto più siamo serve, tanto più siamo libere e annunciatrici di libertà”. Il cammino postcapitolare deve avere una dimensione kenotica (“La kenosi diventa in-



culturazione ogni volta che dà qualità alla missione”) e profetica (“Il servizio dell’autorità, costantemente ispirato a Cristo, fa sì che il cammino condiviso diventi mediazione di carità”).

L’animazione della Congregazione, nei due sessenni (1994-2006) durante i quali suor Grazia Raffaella è superiora generale, resta sostanzialmente fedele a queste linee, anche se assume variegate forme: dalla pastorale vocazionale, in obbedienza alle direttive del Capitolo, alla condivisione del Carisma con i laici e al loro coinvolgimento nell’unica missione, in sintonia con le indicazioni magisteriali di “Vita Consecrata” e “Christifideles laici”; dall’attenzione alle necessità della Chiesa locale, cui cerca di rispondere con il favorire l’apertura di piccole comunità, dedite alla pastorale parrocchiale, alle nuove aperture all’estero in Libano, a Zouk, negli USA, a New London, e in Messico, a Nuevo Laredo; dalla preoccupazione per la formazione sia religiosa sia professionale di tutte le sorelle, in particolare delle juniores, all’approfondimento del Carisma di Madre Antonia.

Ella, infatti, vuole che ogni suora possa avere tra le mani le Lettere della Fondatrice e, dopo averne curata la diffusione in fotocopia, si preoccupa di farne uscire un’edizione stampata, curata da padre Sabatino Majorano cssr, il quale nell’ampia introduzione, espone le caratteristiche del carisma verniano.

Cerca, inoltre, di capire le motivazioni per le quali il processo di canonizzazione procede a rilento e prende contatti con il Postulatore e con il Relatore Generale, per solle-

citare l’iter. Mentre la congregazione si prepara a celebrare il Capitolo Generale, il 23 maggio 2000 la Positio, esaminata dai consultori storici, viene approvata all’unanimità: il lavoro, compiuto con pazienza certosina e tenacia di ricercatore, da suor Vitaluigina La Fratta, coadiuvata da suor Pia Romea Gambino, è riconosciuto molto valido, ben fatto e condotto con scrupolosità.

Un altro campo, nel quale madre Grazia si impegna con generoso entusiasmo, è la costituzione della Famiglia Verniana: nasce dapprima il Segretariato dei Laici, nel dicembre 1997, e, tramite esso, si giunge alla fondazione dell’Associazione “Laici Verniani”, riconosciuta il 18 maggio 2004.

Nel contempo si cerca di portare avanti il processo di ristrutturazione, con un piano fissato in ogni Provincia, fino a che si arriva, nel Capitolo del 2000 alla ristrutturazione delle Province italiane, pienamente attuata nel 2002.

Adriana Rossi nasce a Roma il 13 settembre 1938, da una famiglia profondamente cattolica, consegue nel 1956, presso il nostro Istituto di Via Leone IV, l’Abilitazione Magistrale e lo stesso anno, l’8 dicembre, entra in Congregazione. Trascorsi i due anni di noviziato nella casa di Burolo, il 29 agosto del 1959 emette la prima Professione Religiosa. Conseguita la laurea in Lettere, viene inviata a Napoli, dove inizia la sua missione di insegnante ed educatrice, che continuerà a Santa Maria Capua Vetere, a Vico Equense, a Sorrento. Qui è anche

responsabile di formazione e consigliera provinciale; dal 1981 le viene data la responsabilità della presidenza.

In seguito, è Superiora maggiore nella Provincia “Sacri Cuori”, fino a quando, nel Capitolo del 1988, viene designata Consigliera Generale.

Dopo aver guidato la Congregazione per due sessenni, viene inviata come Superiora nella Comunità di Rocca di Papa; da qui, al termine del mandato, passa a far parte della comunità di Valcannuta, dove ha la possibilità di continuare a seguire il cammino formativo delle Missionarie di Carità e a dare il suo contributo nella redazione della rivista SCIC, in qualità di Direttrice.

In questi ultimi anni una malattia invalidante ha costretto sr Grazia all’immobilità, ciononostante ella continua a sentirsi parte della nostra Famiglia, perfezionando così la sua generosa offerta.

Madre Grazia, particolarmente attenta alle indicazioni di *Vita Consecrata*, laddove il Documento ci esorta a “guardare al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi!” invita, come “condiscepole di Maria”, a vivere con fiducia alla sua scuola il cambio dei nostri progetti. Lei ha vissuto la novità, anche la più dolorosa come possibilità di vita piena, autentica e l’ha anticipata nel Magnificat. “Quando il Signore, nella fede, ci apre nuovi orizzonti, ecco germogliare in noi la beatitudine, che è esperienza profonda e dono per i

fratelli più bisognosi...” (Circ. 19 aprile 1996).

Su questa linea, si impegna con passione per “...una nuova partecipazione dei laici alla vita spirituale e alla missione verniana. Per noi figlie di Madre Antonia – scrive – l’apertura alla partecipazione dei laici alla nostra vita apostolica attinge in un certo senso alle origini, non perché ci furono scelte laicali, ma perché la nostra spiritualità è sempre stata vicina al popolo, accessibile a tutti e non riservata a pochi... Il coinvolgimento dei laici è un obiettivo esigente e la via da percorrere avrà bisogno di un itinerario formativo; ma questo sarebbe senza risultati, se non ci aprissimo fin d’ora al futuro, mentalizzandoci ad una visione del rapporto con i laici, non tanto come a persone che lavorano con noi, quanto come visione carismatica” (Pentecoste 1996).

Suor Palma Giuliana Porro: sulle orme di Madre Antonia



Con **madre Palma Giuliana Porro** (Cortemilia 6 gennaio 1953), eletta nel Capitolo Generale celebrato a Roma, in via di Valcannuta, nel mese di luglio 2006, entriamo nella “storia contemporanea” della nostra Famiglia religiosa.

Riportiamo alcune parole scritte da lei nell’introduzione agli Atti del Capitolo, attraverso le quali si possono individuare le linee del suo governo: essere luce e avere compassione per l’uomo e la donna del nostro tempo, in qualunque contesto siano essi inseriti, con una particolare attenzione alla vita fraterna delle comunità.

“Crediamoci: Gesù si fida, di me, di te, di noi; anche noi fidiamoci della sorella e della comunità. Viviamo in un mondo in cui ciò che è bello, buono, vero, retto, santo è stravolto e soffocato, noi dobbiamo diventare luce insieme a Gesù. Tanti soffrono, lottano, muoiono e chiedono aiuto, noi dobbiamo essere, sulle orme di Madre Anto-

nia, il buon Samaritano. Non ci devono spaventare la nostra età avanzata, il nostro essere piccoli, noi cerchiamo solo di rendere luminoso e bello quel pezzo di terra in cui viviamo. Gesù ha fatto così, Madre Antonia ha seguito il suo esempio. Rendiamo più bella e luminosa la nostra vita, imparando da Gesù a diventare i buoni samaritani delle nostre comunità e dei fratelli che ci vivono accanto. La misericordia (“l’olio e il vino”), oltre a guarire tante ferite, ci renderà testimoni dell’amore, che Cristo Risorto ci dona ogni giorno gratuitamente nell’Eucaristia. È lui il nostro Samaritano e la nostra luce, andiamo alla sua scuola per imparare a costruire comunità in cui l’unica parentela è la carità...”

Nata a Cortemilia (Cuneo) il 6 gennaio 1953, all’età di 12 anni, entra in Congregazione e prosegue gli studi che la porteranno a conseguire l’Abilitazione Magistrale ad Ivrea nel 1972. Emette la Prima Professione religiosa il 28 settembre 1974; trascorre alcuni anni come insegnante di scuola elementare a Milano, dove si laurea in Lettere. Continua, poi, la sua missione di insegnante ad Ivrea, fino al 1987, anno in cui è trasferita a Roma, prima a Valcannuta, poi a S. Rufina, in qualità di formatrice. Trascorre i dieci anni seguenti in Tanzania: prima a Veyula (superiora e responsabile delle aspiranti), quindi a Miyuji (vice superiora e maestra delle novizie).

Il maggior bene della sua Famiglia religiosa le ha, per così dire, richiesto il sacrificio della sua vocazione missionaria, d’altra

parte l'esperienza dei dieci anni vissuti in Africa contribuisce ad allargare sempre più gli orizzonti della vita apostolica.

Siamo nella "storia contemporanea" della Congregazione; qui vogliamo ricordare soltanto alcune iniziative, patrocinate dal governo centrale e ispirate sempre ad un maggior approfondimento della conoscenza della Venerabile Fondatrice e del suo carisma: l'anno della riconciliazione, subito dopo il Capitolo Generale, gli anniversari di eventi importanti della vita di Madre Antonia, la peregrinatio in tutte le comunità della Congregazione del quadro dell'Immacolata dei Miracoli, nell'anno a Lei dedicato, in occasione del 150° anniversario del prodigio, infine, la sensibilizzazione di tutte le sorelle ad un forte impegno di preghiera per la felice conclusione del processo di canonizzazione, coronato il 2 ottobre 2011 con il solenne rito di beatificazione.

Le Suore, riunite in Capitolo nell'agosto del 2012, confermano alla guida della Congregazione per un secondo sessennio Madre Palma.

Il Capitolo Generale del 2018, non volendo privare il Consiglio Generale del prezioso apporto di Madre Palma, nella seduta del 31 Luglio l'ha eletta Vicaria Generale.

Il giorno precedente, 30 luglio, è stata eletta come madre Generale per il sessennio 2018/2024 Suor Raffaella Giudici.

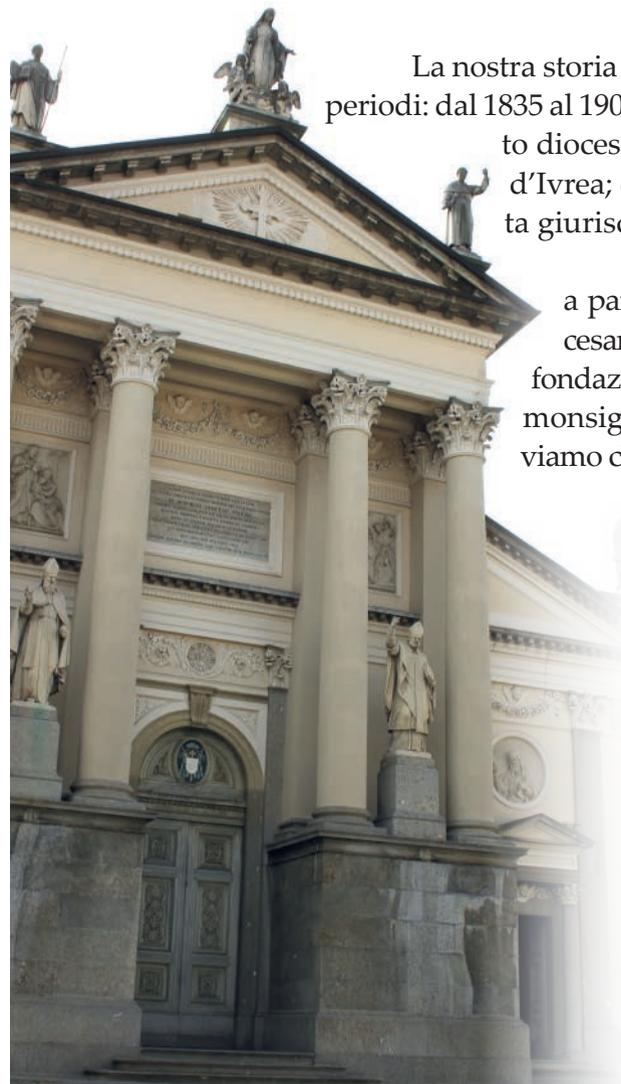


I vescovi d'Ivrea dalle origini ad oggi

La nostra storia si divide esattamente in due periodi: dal 1835 al 1904 la congregazione è di diritto diocesano, dipendente dai vescovi d'Ivrea; dal 1904 passa sotto la diretta giurisdizione della Santa Sede.

Se però ai 69 anni ricorrenti a partire dalla approvazione diocesana, aggiungiamo quelli della fondazione dai primi interventi di monsignor Grimaldi nel 1809, troviamo che un intero secolo del nostro cammino si è percorso con la guida o il beneplacito dei vescovi d'Ivrea.

Ivrea dunque, più che luogo di origine dell'istituto, si può definire la nostra "culla", per usare una metafora forse desueta. Ivrea è la terra su cui l'isti-



tuto ha affondato le radici per la sua crescita, *l'humus* da cui ha attinto per la propria vita e il suo sviluppo. Si comprende quindi quale incidenza abbiano avuto in questa storia i vescovi della diocesi e quale venerazione ancora oggi la congregazione conservi per essi.

Nel 1804, quando monsignor **Giuseppe Maria Grimaldi** (Moncalieri, 1754 - Vercelli, 1830) poté raggiungere la sua sede vescovile di Ivrea, trovò Madre Antonia già operante in Rivarolo con alcune compagne. Egli appoggiò personalmente e con notevole interesse l'iniziativa della fondazione negli anni 1809-1810 e nel 1817 favorì la concessione dell'approvazione regia con un suo previo consenso ufficiale. Prima di partire per Vercelli, dove venne trasferito in quel medesimo anno, credette di aver portato a termine il suo compito consigliando l'unione di Antonia Maria e compagne con Maria Borgarati e le giovani venute da Cuceglio.

Questo atto fu firmato il 26 settembre del 1817 pochi giorni prima della sua partenza. Non fu colpa sua se l'iniziativa fallì: l'intenzione era stata certamente di dare alla nascente opera della Verna una consistenza più solida.

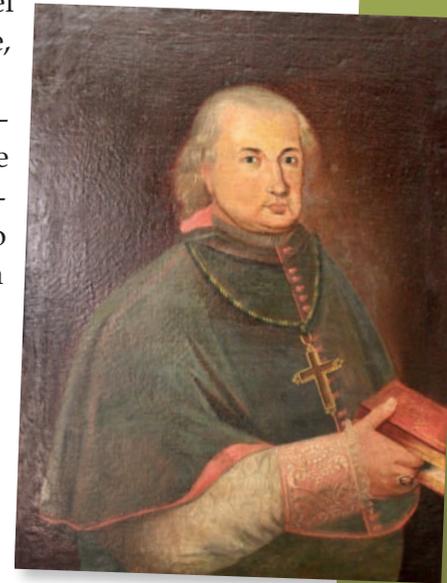
Gli successe monsignor **Colombano Chiaverotti** (Torino, 1754 - 1831) il quale fu vescovo di Ivrea per poco più di un anno, dal 1° ottobre 1817 al 21 dicembre del 1818, allorché fu eletto arcivescovo di Torino. Ne rimase però Amministratore Apostolico fino al 1824.

In questo tempo la congregazione non aveva alcun riconoscimento giuridico, sebbene Antonia Maria e alcune sue compagne continuassero a dedicarsi ad opere di carità in Rivarolo. Nel settembre del 1823 la Fondatrice riuscì ad ottenere dal sovrano un'autorizzazione a titolo di esperimento. Senza dubbio in questo atto si deve riconoscere la presenza dell'arcivescovo di Torino, non risulta però che egli abbia preso una posizione chiara e diretta in proposito.

La sua struttura spirituale, a forte timbro monastico, e forse qualche malinteso, non gli permisero di comprendere l'ideale religioso di Antonia Maria, come aveva compreso ed appoggiato quello della Borgarati fin dal suo ingresso in diocesi; per Madre Antonia usò la tattica del lasciar fare, stare a vedere, senza impedire, ma neppure favorire.

Se questo atteggiamento di monsignor Chiaverotti ritardò l'approvazione definitiva, permise però all'opera di consolidarsi e alla Fondatrice di temprare lo spirito nella pazienza, nella umiltà e nella fiducia in Dio.

Con il suo successore, monsignor **Luigi Paolo Maria Pochettini** (Torino, 1783 - Ivrea, 1837), l'istituto visse le sue ore decisive: le *Regie Patenti* del 7 marzo



1828; la *vestizione e professione religiosa* del 10 giugno dello stesso anno; il *Decreto di approvazione ecclesiastica* emanato il 27 novembre 1835, con il quale il vescovo assunse l'immediata giurisdizione sull'istituto, dopo aver incoraggiato e sostenuto le suore negli anni della controversia con i Preti della Missione di Torino.

Monsignor Pochettini morì il 30 marzo del 1837.

L'anno seguente il 18 novembre 1838, poco più di un mese prima della morte della Fondatrice, prese possesso della diocesi monsignor **Luigi Moreno** (Mallare, 1800 – Ivrea, 1878) che doveva dare un notevole impulso alla congregazione. Egli avvertì subito che nei due gruppi religiosi di Rivarolo, le Orsoline e le Suore di Carità, aveva una forza per il suo ministero pastorale, e per ambedue seppe trovare la formula adatta ad una adeguata valorizzazione.

Alle Orsoline, senza alterare il loro tenore di vita claustrale, affidò la formazione delle maestre, istituendo nel monastero una «Scuola di metodo», con internato per le giovani che avessero voluto approfondire la preparazione culturale e completare la propria educazione.

Alle Suore di carità non diede solo l'appoggio intelligente e zelante, il sostegno e l'aiuto per esplicare un apostolato fruttuoso, ma diede molto di più: a quel piccolo gruppo, al quale era venuta a mancare la forza e la guida della Fondatrice, egli si dedicò come ad un'opera sua. Oltre a favorirne l'espansione negli asili infantili e nelle scuole elementari di

molte zone della diocesi, le aiutò a svincolarsi dalle pastoie dell'amministrazione laica di Rivarolo, trasferendo ad Ivrea la sede centrale dell'istituto; ne curò personalmente la formazione e le lanciò al di là del Piemonte e dell'Italia, seguendole anche da lontano, giacché era solito assumere la responsabilità delle fondazioni nei confronti dei richiedenti.

Di fatto si riteneva il superiore dell'istituto, e come tale agiva. Ma ne fu anche il padre. «Superiore e padre» amavano denominarlo le suore nei rapporti epistolari con lui. Due opere concrete ricordano questa paternità: la sua casa di Mallare che volle lasciarci in eredità (nello stabile per molti anni ha funzionato una Scuola Materna e, quando non c'è più stata la possibilità di mantenerla, è stata dato in comodato ad enti locali) e l'«Opera Pia Moreno» da lui fondata a Ivrea nel 1844 con asilo infantile e scuola elementare, a cui in seguito fu aggiunto l'istituto magistrale che porta pure il suo nome (anche questo glorioso Istituto non gode più della presenza delle Suore d'Ivrea).

Quando morì, il 4 maggio del 1878, la congregazione lo pianse come «fondatore». In realtà, nei quarant'anni del suo ministero, le suore dell'Immacolata Concezione erano state per eccellenza le «sue suore», alle quali aveva dedicato una parte notevole dell'attività episcopale, con quella preponderanza di zelo che fu propria del suo temperamento.

In monsignor **Davide Riccardi** (Biella, 1833 – Torino, 1897) troviamo uno stile più distaccato, ma non meno incisivo

e importante per la nostra storia. Nel 1878 l'istituto era sufficientemente consolidato e diffuso per cui, quando egli ne prese conoscenza, gli sembrò maturo per l'approvazione pontificia; si prefisse perciò di agire in questo senso. Infatti, nel 1882, trovandosi a Roma, ne parlò personalmente al Santo Padre, ed avendone avuto risposta incoraggiante, si mise all'opera per la revisione delle Regole che furono date alle stampe per la prima volta nel 1886.

Il suo trasferimento a Novara, avvenuto l'anno seguente, arenò l'iniziativa sul sorgere. Di lui ci rimangono pure alcune lettere circolari che egli usava inviare a tutte le comunità della congregazione, su fogli stampati, in occasione del Natale.

I dieci anni di monsignor **Agostino Richelmy** (Torino, 1850-1923) hanno lasciato alla congregazione il ricordo di un'attenzione paterna e delicata. La sua influenza non assunse le grandi linee di monsignor Moreno, e neppure si esercitò con interventi decisivi come era avvenuto con il suo predecessore; si espresse al contrario in una forma familiare, mediante la corrispondenza con le suore che amava tenere personalmente, gli incontri settimanali "del venerdì" in Casa Madre, motivo di accurata formazione spirituale, la partecipazione alle grandi e piccole vicende giornaliere dell'istituto. La sua fu una paternità intima, immediata, accostabile, quasi dimessa, ma calda e profonda, com'era del resto tutto il suo atteggiamento e lo stile dei suoi rapporti.

L'ultimo atto ufficiale di monsignor Richelmy fu l'indizione del Capitolo generale nel marzo del 1896, allorché risultò eletta superiora generale suor Maria Felicina Perino, la Madre che in molti tratti gli assomigliò. L'anno seguente veniva eletto arcivescovo di Torino. C'è un fatto molto importante che di lui registra la nostra storia: l'averci ottenuto il primo cardinale protettore; ciò avvenne nel 1893, nella persona del cardinale Luigi Macchi. Era un ulteriore passo verso l'approvazione pontificia, e da parte di monsignor Richelmy fu un atto di generosa e disinteressata partecipazione alle sorti future dell'istituto, al di là di ogni sentimento personale o utilità immediata.

Toccò al suo successore monsignor **Matteo Filipello** (Castelnuovo d'Asti, 1859 – Ivrea, 1939) portare a compimento questa iniziativa, che datava ormai dal 1882. Possediamo ancora i testi delle Regole postulati da lui personalmente in vista della revisione richiesta dalla Santa Sede per l'approvazione: lavoro che egli intraprese certamente non molto dopo l'entrata in diocesi, avvenuta nel mese di luglio del 1898.

Questo lavoro dovette avere una notevole influenza nello spirito sensibile e tenace del nuovo vescovo e lo avvicinò in maniera personale e profonda alla congregazione. Ciò è dimostrato dal fatto che, avvenuta l'approvazione pontificia, monsignor Filipello a fatica riuscì ad assumere nei nostri confronti un ruolo di secondo piano. Continuò, infatti, a seguire, e guidare quasi, la vita dell'istituto con un interesse che gli anni

non diminuirono, anzi resero sempre più intimo e forte, amichevole si direbbe, libero qual era ormai da ogni formalismo giuridico. I suoi atti, nel periodo che seguì l'approvazione, dal 1904 al 1938, portano appunto il segno dell'amicizia, non soltanto in se stessi, ma per il modo con cui erano da lui compiuti. Ne ricordiamo due fra i più importanti.

Nel 1913 monsignor Filipello cura personalmente la stesura della prima biografia di Madre Antonia, che affida a Madre Luisa Claret de la Touche, fondatrice di «Betania del Sacro Cuore» a Vische Canavese, ora Venerabile.

Nel 1937 istruisce il Processo Informativo Diocesano sulla vita e sulle virtù della nostra Fondatrice, annunciando l'avvenimento in una sua Lettera Pastorale. Purtroppo non ne vide la conclusione: morì, infatti, il 26 gennaio 1939, due mesi prima della chiusura del Processo, avvenuta il 17 marzo.

A lui succedette nel governo della diocesi d'Ivrea monsignor **Paolo Rostagno** (Castiglione Torinese, 1883 – Ivrea, 1959).

Dopo la severità del predecessore mons. Filipello, la bontà di mons. Rostagno era diventata quasi proverbiale, ma non gli impediva all'occorrenza di mostrarsi fermo nelle decisioni prese e di affrontare situazioni difficili: come avvenne nel 1945, alla fine della guerra, quando non esitò a raggiungere il comando tedesco occupante e convincerlo alla resa, senza ulteriore spargimento di sangue.

Anche la congregazione sperimentò la bontà di Mons.

Rostagno, attraverso la sua paterna e calorosa partecipazione ad alcune iniziative, quali la *peregrinatio Mariae* con la "Madonnina di Madre Antonia" e il quadro della "Immacolata dei Miracoli" nelle varie comunità, in occasione del centenario del dogma dell'Immacolata.

Significativa fu la sua presenza, nel 1953, alla traslazione delle ossa della Fondatrice dalla cripta di San Michele in Rivarolo alla cappella del Ritiro delle suore, come quasi profetiche furono le sue parole: "... Scorrendo le pagine della sua vita, simili ad una salita al Calvario, ci sentiamo commossi e la lettura ci fa del bene... Con le nostre preghiere affrettiamo il giorno in cui la Chiesa eleverà questa grande Figura alla gloria dei Santi. Diremo allora al Signore il nostro cantico di riconoscenza".

Monsignor **Albino Mensa** (Villa Alicia, Argentina, 1916 - Vercelli, 1998) fu Vescovo di Ivrea dal 28 marzo 1950 al 12 ottobre 1966, quando fu trasferito all'archidiocesi di Vercelli.

Il suo nome è legato in modo particolare al Tempio dell'Immacolata: fu lui a permettere la posa della prima pietra nel 1960, a consacrarlo nel 1965; a volervi l'adorazione quotidiana, specialmente per le necessità della Diocesi. Memorabili le sue parole in occasione della celebrazione del primo centenario del prodigio: "... Questo tempio vorrà essere una prova di fede eporediese ed un nuovo potente richiamo alle vere sorgenti della spiritualità cristiana... per le nostre future battaglie dello spirito, un filo robustissimo sarà attaccato a questo tempio, che sarà, ne

sono certissimo, una vera centrale di fede, di speranza e di amore” e quelle dette nel giorno della consacrazione: “Essere, come Maria, il tempio vivo del Signore nella vita di grazia e nella raccolta preghiera... il nuovo tempio, degno di una congregazione religiosa, che nella Chiesa e con la Chiesa sa vivere a fondo il senso ecclesiale ed ecumenico sviluppato dal Concilio Vaticano II, porti molte anime a Maria, Templum Dei, le quali nella vera devozione alla Madre di Dio, conoscano e seguano con slancio, con tenacia, e con perseveranza, il duro cammino della perfezione”.

Monsignor **Luigi Bettazzi** (Treviso, 1923) vescovo emerito della diocesi, ebbe modo di conoscere ed apprezzare la Suore di Ivrea a Bologna, dove, nel 1963 era stato nominato vescovo ausiliare. Dopo la partecipazione a tre sessioni del Concilio, fu nominato, nel 1966, Pastore della diocesi di Ivrea.

Personalità poliedrica, ricco di interessi, fece sue “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS,1) e prese viva parte alle vicende del nostro tempo sia con i suoi scritti, sia con la partecipazione attiva al Movimento internazionale Pax Christi, del quale fu presidente fino al 1985. Nel 1999, per raggiunti limiti di età, rassegnò le dimissioni e, vivendo nella residenza di Albiano, continuò la sua attività di apostolo e di ambasciatore di pace.

Egli ha partecipato con fervido entusiasmo alle celebrazioni commemorative di alcuni eventi fondamentali per la con-

gregazione: nel 1973, al bicentenario della nascita della Fondatrice; al centocinquantenario della sua morte nel 1988 e nel 1985 al centocinquantenario dell’approvazione diocesana dell’Istituto.

“La Congregazione delle Suore d’Ivrea festeggerà il secondo centenario della nascita della sua Fondatrice. La festeggeremo un po’ tutti, non soltanto perché siamo veramente grati al Signore che abbia destato nella nostra diocesi questa creatura, ma per chiedere al Signore che quell’attenzione ai “segni dei tempi” di allora, che quella generosità, quella fedeltà alla guida dello Spirito Santo, possano costituire un nuovo motivo di esempio e di intercessione per la nostra chiesa” (15 maggio 1973).

“Pensavo come la vita della vostra Madre Fondatrice, al di là delle elaborazioni teologiche, sia stata vissuta con questa fede profonda nel valore divino della storia nella quale noi viviamo; dell’umanità di cui noi facciamo parte, degli uomini che sono accanto a noi. Questo impegno a vivere nella concretezza della vita di tutti i giorni, così pronta, a farne la scelta – non meno preziosa della vita contemplativa – riflette il desiderio di vivere la vita attiva nella storia della sua città, del suo paese, della sua contrada; in mezzo agli uomini, in mezzo ai giovani, in mezzo ai fanciulli, per poterli aiutare a vivere in pienezza la loro umanità. E questo Madre Antonia lo ha fatto, traducendo in impegno di vita l’accoglienza dell’amore di Dio” (27 dicembre 1988).

Sulla scia dei suoi predecessori, si situa anche **mons. Arrigo Miglio**, (San Giorgio Canavese, 1942), asceso alla cattedra di S. Varmondo nel 1999.

Le parole di Gesù riportate nel vangelo di Giovanni (15,11) “La vostra gioia sia piena” hanno ispirato la sua azione pastorale fin dai primi anni.

“È la nostra gioia che Gesù vuol realizzare... questa è anche la sfida della nuova evangelizzazione: riuscire a testimoniare che Gesù è venuto per rendere piena la gioia dell’uomo e tutto ciò che ha fatto e insegnato non ha altra finalità che questa. Noi per primi, che abbiamo la grazia di credere in Lui, abbiamo bisogno di scoprire in ogni sua parola la via della gioia e a noi è affidato il compito di manifestare a tutti questo suo desiderio, lasciato ai suoi discepoli come un testamento. La nuova evangelizzazione sarà il nostro impegno, a servizio dei nostri fratelli anzitutto dei più poveri e dei più sofferenti”.

Il nome di questo Vescovo è legato alla Beatificazione della Fondatrice: Mons. Arrigo ha partecipato attivamente alle diverse iniziative messe in atto per preparare la Diocesi all’evento (Tavole rotonde nei luoghi dove siamo presenti e Veglia la sera prima della cerimonia), ha collaborato, con i sacerdoti per organizzare al meglio la solenne cerimonia, nel Duomo.

Il 25 febbraio 2012 è eletto arcivescovo di Cagliari e ad interim amministratore apostolico.

Dal 28 luglio 2012 vescovo di Ivrea è mons. **Edoardo Aldo Cerrato** (Torino, 1949).

É con queste parole che si rivolge “alla santa chiesa di Cristo che è in Ivrea, al suo clero, ai religiosi e ai laici”:

“Carissimi Amici, permettetemi di porgervi il primo saluto con questa parola nella quale risuona quella rivolta da Gesù ai suoi discepoli nella Cena in cui ci ha donato l’Eucarestia: “Vi ho chiamato amici [...] voi siete miei amici”.

Nella luce di questa altissima parola, sgorgata dal Cuore del Dio che si è fatto uomo perché gli uomini ricevano una vita nuova, intendo il ministero che a vostro favore mi è stato affidato. Avremo modo di parlarci guardandoci negli occhi. Ma fin d’ora vi dico che cosa porto nel cuore:

- *ciò in cui desidero crescere, anche come Vescovo, è la mia amicizia con Gesù Cristo: “l’intima amicizia con Gesù da cui tutto dipende”, come scrive stupendamente il Santo Padre Benedetto XVI nella Premessa al Suo libro “Gesù di Nazaret”;*
- *ciò a cui tengo maggiormente e che desidero servire è la vostra amicizia con Cristo;*
- *ciò di cui sono certo è che nell’amicizia personale di ognuno di noi con Cristo crescerà anche la nostra reciproca amicizia di discepoli del Signore, nella quale vedo realizzarsi la paternità che sono mandato ad esercitare nei vostri confronti e la filialità che la Santa Chiesa chiede a voi nei confronti del Vescovo”.*

Mons. Cerrato è particolarmente legato alla figura di Madre Antonia, alle Suore, per le quali ha guidato numerosi ritiri spirituali e ai Laici della Famiglia verniana, che accompagna in alcune tappe del loro cammino.

Con generoso zelo e con paterna sollecitudine pastora-

le, egli continua a coltivare quella parte del suo gregge, costituita dalle comunità della Congregazione, che sono in diocesi. Purtroppo, il processo di ristrutturazione, con il conseguente ridimensionamento delle nostre presenze, ha penalizzato molti paesi del Piemonte, dove operavano comunità piccole, ma molto attive, anche se costituite da sorelle anziane. Il ritiro delle suore da tante parrocchie è stato vissuto con molta sofferenza da parte delle suore stesse, della gente e dei parroci. Tuttavia, tutte le figlie di Madre Verna guardano sempre ad Ivrea e al Canavese in particolare come alla loro culla e considerano il pastore della diocesi di Ivrea il “loro” Vescovo.

I cardinali protettori

All’inizio del Novecento l’istituto della *Protetoria* aveva una funzione quasi direttiva sulle congregazioni religiose. Il cardinale protettore esercitava un compito di mediazione tra la congregazione e la Sede Apostolica e alcune deliberazioni di carattere disciplinare erano demandate alla sua ultima decisione. Per la “presa di possesso” era previsto un apposito cerimoniale: di cui uno degli atti era appunto la consegna delle chiavi, simbolo di potere. Anche se si trattava realmente di un simbolo e in pratica i poteri erano limitati, ciò serviva a dare rilievo e cornice alla sua figura; era comunque il segno di una responsabilità ufficiale e di una reale sudditanza da parte della congregazione. Tra le facoltà concesse alle suore, le costituzioni annoveravano la libera corrispondenza con il cardinale protettore e la libertà di ricorrere a lui al di fuori di ogni vincolo.

Dopo l’istituzione della Sacra Congregazione dei Religiosi (1909) – ora CIVCSVA (Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica) – le competenze del cardinale protettore vennero via via riducendosi, la sua figura divenne sempre più rappresentativa e di prestigio e la sua funzione assunse un ruolo di semplice consiglio; finché nel 1963 la Santa Sede rese nota la sua deliberazione di non concedere in avvenire alle congregazioni religiose il cardinale protettore; si lasciava in pratica che l’istituto della Protetoria si estinguesse naturalmente.

L'ultimo nostro Protettore è stato sua eminenza il cardinale **Arcadio Larraona**, nominato il 24 giugno 1961, deceduto il 7 maggio 1973. La congregazione gli deve profonda gratitudine soprattutto per la saggia e paterna assistenza di consiglio che ebbe da lui negli anni precedenti al rinnovamento, quando, apparentemente insensibili, ma già indicative, si delineavano le nuove direzioni verso cui la Congregazione si avviava.

Il primo fu il cardinale **Luigi Macchi**, nominato nel 1893 in seguito a richiesta della superiora generale madre Luigia Canegrati e con l'appoggio del vescovo d'Ivrea monsignor Richelmy. Il cardinale Macchi si trovò a guidare la congregazione negli anni che precedettero e seguirono immediatamente l'approvazione pontificia, dal 1893 al 1907. Egli offrì il suo consiglio per la stesura delle nuove costituzioni; ne favorì quindi la retta interpretazione, sia con interventi personali, sia indicando persone competenti e capaci di direttive pratiche sulla legislazione religiosa; incoraggiò e sostenne l'iniziativa di una casa a Roma per un più facile contatto con la S. Sede; e stabilì con la congregazione un rapporto familiare che si protrasse oltre il suo decesso nella persona di un nipote del quale si conserva la corrispondenza. Ci rimane anche una parte della biblioteca personale del cardinale Macchi, che rappresenta per noi un carissimo ricordo e un segno tangibile della sua benevolenza.

Nell'intervallo tra il primo e l'ultimo, la nostra storia

annovera ben otto cardinali protettori, i quali esercitarono un influsso più o meno notevole sulla congregazione.

Il cardinale **Domenico Ferrata** (1907-1914) era Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari nel 1904, allorché fu emesso il decreto di approvazione dell'istituto che porta appunto la sua firma. Quando ne assunse la protettoria egli dunque conosceva già la congregazione, avendone esaminate le Costituzioni e avendo avuto contatti diretti con le superiori generali. Per meglio seguirla nella sua vita spirituale e apostolica in quel periodo importantissimo di trapasso dall'antica alla nuova legislazione, egli volle che il Capitolo del 1911 si celebrasse a Roma e lo presenziò personalmente.

Nel 1909 venne a Ivrea per la vestizione di ventidue novizie e l'anno seguente appoggiò con interesse il trasferimento della sede del noviziato a Piovascote, interponendosi presso il vescovo della diocesi monsignor Filipello che mal volentieri accettava questa decisione delle superiori generali. Morì nell'ottobre di quell'anno.

I suoi successori immediati il cardinale **Filippo Giustini** (1914-1920) ed **Oreste Giorgi** (1920-1924), presiedettero, pure a Roma, i Capitoli del 1916 e del 1921. Non così il cardinale **Luigi Sincero** (1925-1936) giacché dal 1927 al 1964 le riunioni capitolari si tennero a Ivrea sotto la presidenza del vescovo.

Con particolarissima venerazione ricordiamo il cardinale **Eugenio Pacelli** che avemmo protettore dal 1936 fino alla sua elezione al Pontificato avvenuta il 2 marzo del 1939.

Gli succedette il cardinale **Raffaello Rossi** (1939-1948) il quale ci favorì di preziosi consigli ed appoggi in occasione dell'invio alla Sacra Congregazione dei Riti del Processo Informativo Diocesano sulla vita e virtù della venerata Fondatrice.

Del cardinale **Adeodato Piazza** (1949-1957) ricordiamo la visita alla Casa Madre nel 1952, proprio nel momento in cui era fervido il dibattito sul trasferimento a Roma della Casa Generalizia.

Anche l'indimenticabile cardinale **Marcello Mimmi** (1958-1961), suo successore, ci regalò una visita a Ivrea nell'ottobre del 1960 per la posa della prima pietra del tempio all'Immacolata dei miracoli. Il cardinal Mimmi fu il Protettore più intimo alla congregazione a cui lo legò la lunga dimestichezza avuta già con noi Suore d'Ivrea durante la sua attività episcopale nell'archidiocesi di Bari prima, dove curavamo il servizio del seminario diocesano e dell'episcopio, di Napoli poi. Nel 1958, quando si trasferì a Roma in qualità di Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, volle ancora presso di sé le "sue" suore, con le quali usava una consuetudine familiare che si sarebbe

detta in contrasto con la sua figura maestosa e autorevole, non però con il suo animo, che possedeva l'umiltà e la semplicità dei grandi.

Morì dopo una breve malattia il 6 marzo del 1961.



Le strutture giuridiche



Il solco è una direzione non una chiusura: camminiamo insieme nella compattezza dell'amore. L'unità ci rende forti, l'amore ci fa liberi. Non esiste contraddizione tra la logica dell'amore che vuole l'unione e l'esigenza della libertà che rifiuta i formalismi, quando l'amore è capace di scoprire la ricchezza e la gioia del dono.

- Natura dell'Istituto**
- I membri**
- Le costituzioni**
- Periodi di formazione**
- I governi**

Natura dell'istituto

In quanto società umana, la congregazione non può fare a meno di una organizzazione che regoli e convogli l'azione dei membri, come singoli e come collettività, disciplini la vita, controlli il normale sviluppo. Questo è un fatto pacifico. Ciò che riesce, invece, alquanto problematico è l'equilibrio tra la struttura che inquadra e gerarchizza, e in certo senso limita la libera iniziativa, e la espansione degli spiriti, pure necessaria per conservare fresca e genuina la chiamata di Dio, che è sempre una chiamata personale, anche se si sviluppa in un contesto comunitario. Realizzare in concreto questo equilibrio è compito delle comunità.

Il primo aspetto da considerare in tema di struttura è la configurazione giuridica dell'istituto, la sua natura. La nostra è una *congregazione religiosa con finalità apostolica*.

Nei primi anni della fondazione, la dipendenza dai Preti della Missione creò l'equivoco di una assimilazione alle Figlie della Carità francesi di cui l'istituto portava il nome. Nel 1835 il decreto del vescovo d'Ivrea, monsignor Luigi Paolo Maria Pochettini, riconobbe alla congregazione il suo carattere religioso autonomo. Se non che il successivo regolamento, approvato con Brevetto regio del 1837, redatto secondo le norme vigenti per le Opere pie, rette da una amministrazione laica, fece rinascere il dubbio che il Ritiro di Rivarolo, o meglio le

Suore di Carità costituissero un'Opera pia a carattere laicale. La questione fu risolta con la revoca del suddetto regolamento avvenuta con altro intervento regio nel 1846. Con questo atto la congregazione riacquistava la piena autonomia ed era posta sotto la completa dipendenza dell'autorità ecclesiastica diocesana sul piano religioso, disciplinare, amministrativo.

Attualmente, dal 21 maggio 1904, è di diritto pontificio; sul piano civile le è riconosciuta un'unica personalità giuridica (con R. D. n. 1950 del 1° ottobre 1936) con una legale rappresentante, nominata dalla superiora generale con il suo consiglio. Fa eccezione la provincia argentina che gode di personalità giuridica propria, in conformità alle leggi locali.

I membri

Le suore godono tutte gli stessi diritti. A norma delle costituzioni vigenti la precedenza è regolata su due principi: la distinzione tra superiore e suore, la data di prima professione religiosa. Prima del 1940 c'erano due classi, una delle quali comprendeva le *Sorelle converse* occupate nei servizi generali. Questo fatto derivava più da una ragione storico-ambientale che non di principio. Dal 1904 le due categorie venivano assimilate per quanto riguarda la emissione dei voti religiosi che prima era facoltativa per le converse; nel 1921 si uniformò la divisa; nel 1940 la seconda classe fu abolita.

Dal 1958 partecipano alla vita della congregazione, secondo norme debitamente aggiornate, le *Missionarie di Carità* laiche consacrate nel mondo, per le quali, la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari l'8 dicembre 1980 aveva approvato ad experimentum per 7 anni lo Statuto. Costituitesi in Associazione sono state riconosciute dalla CIVCSVA (Congregazione per gli istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica), che ne ha anche approvato lo statuto, il 20 novembre 1990 come *"associazione di fedeli, in cui i membri sono chiamati a consacrarsi a Dio nelle pratica dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, assunti con voto privato, e a vivere nel mondo lo spirito che la SdD Antonia M. Verna trasmise alle sue figlie"* (dal Decreto di approvazione).

L'art 240 della nostra RdV recita così: "La congregazione favorisce la condivisione del carisma, particolarmente la partecipazione alla missione apostolica nell'unica famiglia verniana, specialmente con le Missionarie di Carità, laiche consacrate nel mondo, e i laici che ne vogliono essere partecipi".

Il 18 maggio 2004 la CIVCSVA (Congregazione per gli istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica) ha approvato lo statuto dei "Laici Verniani", *associazione di fedeli che desiderano condividere il carisma trasmesso da Madre Antonia M. Verna alle sue figlie, adattandolo allo stato di vita dei membri* (dal Decreto di approvazione).

Le costituzioni

Fino al 1886 la congregazione si resse sugli statuti approvati da monsignor Pochettini il 27 novembre 1835, e sul regolamento sancito con Brevetto regio del 16 marzo 1846, nel quale si affermava che la disciplina interna era regolata secondo le «Regole comuni delle Figlie della Carità».

Il vescovo d'Ivrea monsignor Riccardi curò la fusione di questi vari elementi in un corpo di *Costituzioni e Regole*, che risultarono una parafrasi delle suddette «Regole Comuni» adattate alla nostra specifica forma giuridica di congregazione religiosa. Questo corpo di regole, pubblicato nel 1886, si compone di due parti: una parte normativa che andò in vigore nell'agosto del 1880, una parte prevalentemente ascetico-disciplinare firmata dal vescovo il 25 aprile 1886.

Una revisione completa si impose in preparazione all'approvazione pontificia. Pur conservando lo spirito delle precedenti, le costituzioni del 1904, pubblicate con questo unico titolo, presentano una strutturazione più organica e una formulazione più strettamente giuridica, come si richiedeva in quel tempo. A completamento, esemplificazione e animazione spirituale, venne pubblicato un direttorio, il quale uscì in due edizioni, rispettivamente del 1914 e del 1920.

La schematizzazione giuridica delle costituzioni si accentuò nella revisione operata nel 1933, in seguito alla pub-

blicazione del Diritto Canonico. Un'ulteriore revisione fu resa necessaria nel 1952 ai fini della istituzione delle province.

Nell'intervallo fra queste due revisioni, nel 1947, veniva pubblicato un secondo direttorio a carattere prevalentemente ascetico, opera di p. Giustino Borgonovo, degli Oblati missionari di Rho.

Ritocchi e modifiche parziali vennero apportate nel corso degli ultimi anni dai Capitoli generali. Nel Capitolo speciale del 1969-70 promosso dal Concilio, le costituzioni, pur rimanendo valide e vevoli nella loro sostanza, sono state in buona parte modificate secondo le direttive conciliari sulla vita religiosa. Le modifiche le varianti e le novità rimasero in esperimento fino alla indizione della prossima assemblea capitolare.

Il Capitolo del 1976 stabilì di dare alla congregazione un nuovo testo di Costituzioni: la Regola di Vita, approvata dalla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari l'8 dicembre 1978.

La pubblicazione, nel 1983 del nuovo Codice di Diritto Canonico rese necessario l'adeguamento della RdV alle nuove norme, compito demandato al Capitolo Generale del 1988. Il 14 Maggio 1989 la CIVCSVA ha approvato l'adeguamento, che comprendeva anche uno Statuto Amministrativo. Alcune modifiche ai singoli articoli sono state apportate nel corso dei successivi Capitoli Generali.

Periodi di formazione

La formazione viene effettuata in tre periodi istituzionalizzati: il postulato, il noviziato e lo juniorato. Ad ogni superiora locale e alla comunità è affidata la formazione continua dei singoli membri che devono sentirsi responsabilizzati a rispondere alle varie iniziative.

Il postulato è il primo periodo di prova per la giovane che desidera rispondere alla chiamata del Signore e di preparazione al Noviziato: è caratterizzato “da una più profonda formazione umana e cristiana della giovane per una più significativa esperienza di vita fraterna nella fede e nella preghiera” (dal Piano di Formazione).

Nella nostra prassi si era soliti usare il termine “probandato” per comprendere sia quello che oggi si chiama aspirantato (periodo in cui la giovane fa una prima esperienza e completa la sua preparazione scolastica) sia il postulato propriamente detto.

Le probande erano giovani che, ammesse al periodo di prova precedente il noviziato, non possedevano una sufficiente preparazione culturale, che veniva loro impartita in questo tempo e poteva durare da 2 a 6 anni a seconda del grado di studio a cui potevano giungere. L'ultimo anno di questo periodo veniva assimilato al postulato, al quale invece acce-

devano direttamente le giovani che entravano con un titolo professionale. Questa prassi datava dai primi anni del '900, con una breve parentesi che andava dal 1958 al 1970, durante la quale la qualificazione professionale si portò di preferenza al periodo dello juniorato.

Per deliberazione del Capitolo Generale Speciale del 1968 fu stabilito un unico probandato.

Inizialmente le probande risiedettero ad Ivrea, nella Casa Madre; nel 1912 le probande studente ebbero una sede distinta in uno stabile attiguo alla chiesa di san Nicola in piazza Duomo; nel 1962 queste si trasferirono nel nuovo complesso adiacente al tempio dell'Immacolata dei miracoli e nel '65 anche il gruppo di Casa Madre si unì ad esse; dal 1967 dimorarono nell'antica sede del noviziato di Burolo, distante pochi chilometri da Ivrea.

Dall'approvazione della RdV del 1978 “il **postulato** è trascorso in una comunità in cui la giovane può svolgere un'attività, nel rispetto dei tempi che deve dedicare alla sua formazione specifica” (RdV '78, art. 289). La sua durata va da uno a due anni, secondo il ritmo di maturazione personale della giovane.

Il noviziato ha la durata di due anni.

Fino al 1910 le novizie risiedettero nella Casa Madre d'Ivrea, ma si avvertiva la necessità di una sede più adeguata alle esigenze delle giovani, il cui numero andava aumentando notevolmente.

La prima sede propria del noviziato fu a Piossasco Alto, in diocesi di Torino; nel 1913 fu trasferito a Settimo Vit-

tone, più vicino a Ivrea; nel 1925 fu acquistato allo scopo un antico castello di Burolo, che presentava, tra l'altro, il vantaggio di un ampio parco. Dal 1952 al 1966 funzionò un secondo noviziato a Roma in via Pineta Sacchetti, chiuso, quando, nello stesso anno, fu inaugurato un Noviziato italiano unico con sede in via di Valcannuta.

Con il trasferimento della Curia Generalizia in via della Renella, anche il Noviziato cambiò sede e rimase in Trastevere fino a quando, dopo alcuni anni di chiusura, fu riaperto, nel 2002, in via di Valcannuta, nella ex casa del custode, debitamente ristrutturata.

Nel 1960 fu istituito un noviziato argentino per le novizie di lingua castigliana; nel 2002 fu chiuso.

Dal 1980 funziona a Miyuji (Tz) una Casa di noviziato per le giovani Africane della Tanzania e del Kenya.

Dal 1969, abolita la cerimonia solenne della vestizione religiosa, il noviziato ha inizio con una cerimonia privata di ammissione. Il primo anno è interno e continuativo; nel secondo anno, le novizie vivono esperienze formative in ambienti apostolici.

Lo juniorato. Questo periodo abbraccia gli anni dalla prima professione a quella perpetua. Fu istituito nel 1958, la sua strutturazione, ad experimentum, prevedeva juniores fornite di titoli professionali con un impiego apostolico limitato e un margine adeguato di tempo per completare la formazione dottrinale, e juniores studenti per l'acquisizione di una qua-

lifica, quando ciò era necessario. Oggi le suore juniores sono affidate per la loro formazione alla superiora della casa, dove le giovani suore risiedono, con responsabilità diretta della superiora maggiore. Nel corso dell'anno viene programmato un periodo intenso di formazione sotto la guida della Superiora o una consigliera generale.

La professione perpetua ha avuto inizio in congregazione all'epoca dell'approvazione pontificia; anteriormente a questa data, i voti si rinnovavano ogni anno. La durata dei voti temporanei si è quindi adeguata di volta in volta alle direttive della Chiesa per le congregazioni femminili; così mentre nelle costituzioni del 1904 era di sei anni, nella revisione del 1933 fu portata a nove anni, in quella del 1953 a cinque. La RdV del 1978 ne stabilisce la durata in sei anni; precisando che la superiora Generale "può prolungare questo tempo fino a nove anni, e, in casi eccezionali ridurlo ad un periodo non inferiore a tre anni" (RdV '78 art.319; RdV '89 art. 353).

Nel 2016 è stato rivisto, aggiornato secondo le ultime direttive del Magistero e pubblicato, il *Progetto di formazione*, al quale si fa riferimento per tutto quello che concerne il cammino formativo.

Il governo

Dal 1952 la congregazione ha una struttura decentrata a livello provinciale oltre che locale: attualmente si compone di tre province e di undici comunità direttamente dipendenti dal Governo Centrale. Le province però non sono perfettamente autonome. Esse dipendono dal governo centrale quanto a disponibilità del personale religioso, che può essere richiesto dal consiglio generalizio e per le necessità delle comunità dipendenti dal Cento o per il servizio apostolico in altra Provincia o Delegazione.

La superiora provinciale viene nominata dalla superiora generale con il consenso del suo Consiglio, previa consultazione delle suore della provincia. Ella è superiora maggiore con poteri propri, mentre le delegate hanno poteri che vengono loro conferiti dalla superiora generale all'interno del loro ambito e per il tempo stabilito nella nomina.

Ogni superiora provinciale è generalmente coadiuvata da quattro religiose con il titolo di consigliere e da una economo, anch'esse nominate dalla superiora generale con il suo Consiglio. Alcune religiose, in numero proporzionato ai membri delle rispettive comunità, coadiuvano pure le superiorie locali.

Oggi, la Congregazione è formata da tre province: una in Italia: "Immacolata dei Miracoli", una in Africa "San Mi-

chele Arcangelo", comprendente Tanzania e Kenya e una in Argentina "Nuestra Senora de Luján".

Organi straordinari di governo sono i **Capitoli generali**. Con questo nome si designano le assemblee di religiosi, eletti dai membri di una congregazione, i quali si riuniscono per assolvere un duplice compito: la elezione del superiore generale e del suo Consiglio e la trattazione dei problemi dell'istituto a livello spirituale apostolico amministrativo. Queste assemblee costituiscono un organo qualificato di governo, con responsabilità temporanea, ma non meno impegnativa e determinante di quella esercitata in modo ordinario dal superiore generale, il quale è tenuto a seguirne le direttive.

Intesi in questo senso pieno, i Capitoli generali della congregazione ebbero inizio dopo l'approvazione pontificia, a cominciare dal 1905, con un intervallo regolare di sei anni, tranne i due Capitoli del 1916 e del 1921 seguiti al decesso della superiora generale, e quello del 1940 protratto di un anno a motivo della guerra. Negli anni 1969-70 fu celebrato un Capitolo Speciale, in due sessioni, secondo le direttive del Vaticano II.

È possibile inoltre documentare 16 riunioni capitolari antecedenti al 1904, a partire dal 1845, con una scadenza triennale, come era previsto dalle costituzioni allora vigenti, e qualche interruzione. Nei documenti ad essi relativi non si fa cenno a trattazione di problemi; se ne deve dedurre che si trattò di Capitoli esclusivamente di elezione.

CONCLUSIONE

Al termine di questo lavoro un grazie innanzitutto

- al Buon Dio che ci ha accompagnate con la luce del Suo Spirito nel discernere ciò che era da conservare e ciò che, invece, bisognava mutare per necessario aggiornamento;
- alla Beata Madre Antonia e a tutte le Madri che l'hanno seguita: da loro, dalla loro tenacia nell'essere fedeli all'intuizione originaria della Fondatrice e dall'impegno generoso e diuturno nel coltivare "il solco", adattandolo, rinnovandolo, quand'era necessario, possiamo imparare tutte a conservare lo sguardo attento a cogliere i segni dei tempi e il cuore sempre donato all'unico amore, Cristo.

Se ripercorriamo i tratti caratteristici di ognuna delle nostre Madri, ci accorgiamo che ciascuna ha un messaggio particolare da affidarci, forse non sempre adeguatamente sviluppato nel breve profilo tracciato: dal "sentire cum Ecclesia" della Venerabile Fondatrice, alla fedeltà ai poveri, a coloro che Ella ci ha affidati come destinatari della nostra azione apostolica, alla testimonianza di un amore senza limiti per Dio e, in Lui, per ogni nostro fratello o sorella, particolarmente se nel bisogno.

Ritornano qui alla mente le parole di San Giovanni Paolo II nell'esortazione *Vita Consecrata*: "Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi" (VC 110).

Il ripercorrere la storia della nostra Congregazione non ha avuto assolutamente la pretesa di "ricordare una gloriosa storia", ma semplicemente ha voluto riproporre la testimonianza delle madri e delle Sorelle tutte che per quasi due secoli hanno generosamente donato se stesse alla causa del Regno.

Ora tocca a noi, che raccogliamo la loro preziosa eredità, costruire "una grande storia", proiettate dallo Spirito nel futuro.

Non lasciamoci sopraffare dalle considerazioni sul tempo che stiamo vivendo e sulla crisi che coinvolge ogni settore della vita personale, nazionale ed internazionale.

Il futuro ci attende ed è ancora la parola di Giovanni Paolo II a darci fiducia: "Le difficoltà non devono indurre allo scoraggiamento. Occorre piuttosto impegnarsi con nuovo slancio perché la Chiesa ha bisogno dell'apporto spirituale e apostolico di una vita consacrata rinnovata e rinvigorita" (VC 13).

Se poi ciò non bastasse, sforziamoci di vedere, anche nel caotico mondo che ci circonda e nella nostra azione apostolica, come Madre Antonia "i segni della suprema Provvidenza".

NB - La revisione di questo testo, terminata nel 2015, è stata aggiornata con le deliberazioni del Capitolo Generale 2018.

Per il 180° della nascita al cielo della Beata Fondatrice il Consiglio Generale offre alla Congregazione questa nuova edizione.

25 Dicembre 2018

Camminiamo nella speranza!



SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sulla Fondatrice:

UNA SORELLA DI CARITÀ, *Francesco Vallosio*, Torino 1839, ristampa anastatica Roma 1970.

UN'EROINA DEL CANAVESE. La Serva di Dio Antonia Maria Verna, *Renato Bazzano sac. marianista*, Firenze 1932.

LA VITA E L'OPERA DELLA SERVA DI DIO MADRE ANTONIA MARIA VERNA, *Adamo Pierotti o.f.m.*, Firenze 1938. (Ristampa Valsele 2001).

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DELLA SERVA DI DIO MADRE ANTONIA MARIA VERNA, *autori vari*, Firenze 1938.

SULLE ORME DEL MAESTRO DIVINO. Breve vita della Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna, (*sr. Antonia M. Gillio*), Firenze 1940.

L'ANGELO DI PASQUARO. La Serva di Dio Antonia Maria Verna, *Camillo Cosimi o.f.m. conv.*, Ivrea 1952.

SE IL GRANO DI FRUMENTO MUORE. A ricordo della trasla-

zione dei resti mortali della Serva di Dio Antonia Maria Verna, *autori vari*, Ivrea 1953.

LA CONTADINELLA DI PASQUARO. Riflessioni sulla Serva di Dio Antonia Maria Verna, (*sr. Vitaluigina La Fratta - bozzetti di sr. Luisa Guerrieri*), Roma 1973.

ANTONIA MARIA VERNA, Riccardo Poletto, Valsele 2000.

SCRITTI, a cura di S. Majorano, Valsele 1997.

SORELLA DI CARITÀ, Autori vari, Roma 2010.

“A GRATIS” PER AMORE, Angelo Montonati, San Paolo 2011.

IL SAPORE DELLA GRATUITÀ, S.C.I.C., Vicis 2012.

MEMORIA DI UN CAMMINO DI SANTITÀ, S.C.I.C., Vicis 2012/3.

LIBERE PER AMARE, La vita della Beata Antonia Maria Verna Fondatrice delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione d'Ivrea, S.C.I.C., Tau editrice, Todi, 2011.

Sull'Immacolata dei Miracoli:

UNA STORIA DI EMPIETÀ E DI MISERICORDIA DIVINA. L'Immacolata dei miracoli, *s.a.*, Ivrea (1943).

PRIMO CENTENARIO DI UN MIRACOLO. Celebrazioni in onore dell'Immacolata dei miracoli, *autori vari*, Ivrea 1960.

TEMPLUM DEI. Inaugurazione del tempio all'Immacolata dei miracoli, *autori vari*, Roma 1965.

COME AURORA CHE SORGE. La storia dell'Immacolata dei miracoli narrata ai fanciulli, *s.a.*, Ivrea 1965.

NELLA LUCE DI UN PRODIGIO. Notizie storiche dell'Immacolata dei miracoli, *s.a.*, terza edizione, Ivrea 1972. Edizione aggiornata Roma 2010.

Sulla Storia della Congregazione:

UN GIGLIO DELL'IMMACOLATA. Suor Alceste Maria Mojaisky, (*sr. Antonia M. Gillio*), Ivrea 1935.

LE SUORE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE A SMIRNE. Cenni

storici a cura di p. Ignazio da Vezzano o.f.m. capp., Parma 1938.

PAGINE DI MARTIRIO. Da Patrasso a Ivrea, 28 ottobre 1940 - 6 marzo 1941, s.a., Ivrea 1941.

UNA PICCOLA VITTIMA DELL'AMORE MISERICORDIOSO. Suor Beatrice Giovanna Rimoldi, (sr. Antonia M. Gillio), Ivrea 1944.

SORGENTI DI VITA. Dagli scritti di madre Luigia Canegrati, Ivrea 1946.

MADRE DEI MISSIONARI. Suor Almerinda Pistoia, Domenico De Lorenzo s.j., Ivrea 1953.

PICCOLA ANIMA. PICCOLA OSTIA - PICCOLA SANTA. Suor Isabella Settanni, p. Giustino Borgonovo, Ivrea 1954.

IL CANTO DELLA SOFFERENZA. La figura e il diario di suor Elisetta Cuoco della ss.ma Trinità, a cura del sac. D.T., Ivrea 1956, II edizione ampliata Ivrea 1966,

IL SORRISO DI UNA VITA. Suor Maria Oronza Bianchi, A. di Maria, Ivrea 1957.

L'ANGELO CONSOLATORE DEI SACERDOTI. Caratteristica figura di suor Elisetta Cuoco della ss.ma Trinità, p.A.M.D., Ivrea 1958.

SPIGHE AL SOLE, Raccolta di pensieri di madre M. Giuseppina Girodo, Ivrea 1958.

SENTIERO CHE SALE LUCE CHE SPLENDE. Note biografiche di madre Maria Giuseppina Girodo, M. Eustella Roppolo, Ivrea 1962.

IRAIDE. Suor Crocifissa Maria Gambi, Adriano Cervia, Roma 1962.

CINQUANT'ANNI DI VITA. Istituto del Santo Bambino d'Ivrea, autori vari, Ivrea 1962.

UN FIORE DI PASSIONE. Suor Crocifissa Maria Gambi, C.F.D., Ivrea 1963.

A RICORDO DEL PRIMO CENTENARIO DELL'OSPEDALE ITALIANO DI ISTANBUL, Goffredo Tassi, Istanbul 1970.

LA SCUOLA FEMMINILE ITALIANA DI ISTANBUL NEL SUO PRIMO CENTENARIO. Cenni storici e cronache, autori vari, Istanbul-Beyoglu 1970.

CINQUANT'ANNI DI PRESENZA MISSIONARIA IN TERRA CALABRA, autori vari, Roma 1972.

UN ITINERARIO VERNIANO Guida ai luoghi verniani Suore juniores 1998.

UNA MADRE IN CAMMINO Madre Luigia Canegrati suor
Raffaella Giudici 2002.

FRAMMENTI DI CAMMINO Le prime aperture della Congrega-
zione suor *Raffaella Giudici* 2005.

Sulla storia del Canavese:

UNA FAMIGLIA CANAVESANA CONTADINA E POPOLARE
NEL SECOLO XVIII. LA FAMIGLIA DI ANTONIA MARIA VERNA,
G. S. Pene Vidari, 1978.

RIVAROLO TRA CRONACA E STORIA, 1798-1886, *Poletto*, 1987.

INDICE

Introduzione	7
Il solco	11
1- LA FONDATRICE ANTONIA MARIA VERNA	13
Il tempo in cui visse.....	16
L'ispirazione	19
La fondazione.....	23
Lo statuto	26
Cronologia essenziale della Fondatrice	29
2- LA CONGREGAZIONE	47
La fisionomia	50
Lo spirito	52
L'Immacolata	57
Il titolo	57
Storia e vita.....	61
I centri propulsori.....	67
Da Rivarolo a Ivrea.....	69
Ivrea - Roma	75
Lo sviluppo.....	77
Espansione geografica	78
Consolidamento apostolico.....	81
Apostolato e missione.....	85
3- COLORO CHE GUIDARONO IL CAMMINO	93
Le superiori generali.....	96
Madre Antonia: Fondatrice e superiora	98

Suor Lucia Conti: l'ombra della Fondatrice.....	102
Madre Teresa Perotti: una maternità di elezione	105
Suor Gaetana Cresto: fedele fino all'eroismo.....	108
Suor Vincenza Poè: "la dolce" madre.....	111
Suor Marcellina Fessia: ... come un ladro nella notte	114
Suor Rosa Sartoris: autorità e servizio.....	115
Suor Luigia Canegrati: la madre missionaria.....	117
Suor Maria Felicina Perino: sugli antichi passi	121
Suor Zaccaria Bonomelli: la carità al di sopra di tutto	125
Suor Maria Giuseppina Girodo: per il regno di Dio	128
Suor Maria Crocifissa Miacola: in semplicità	131
Suor Giuseppina Canfora: nel segno dell'unità	134
Suor Maria Pasqualina Monti: nella verità e nella carità	139
Suor Luigia Celestina Brusadelli: nella comunità comunione..	144
Suor Giovanna Immacolata Micunco: fedeltà a tutta prova...	148
Suor Grazia Raffaella Rossi: cammino di novità.....	153
Suor Palma Giuliana Porro: sulle orme di Madre Antonia ..	158
I vescovi d'Ivrea: dalle origini ad oggi	161
I cardinali protettori	175
4- LE STRUTTURE GIURIDICHE	181
Natura dell'istituto	184
I membri	186
Le costituzioni	188
Periodi di formazione.....	190
Il governo	194
Conclusione.....	197
Suggerimenti bibliografici	201